

Adelphi eBook

Joseph Roth

AL BISTROT
DOPO MEZZANOTTE



Ladri di Biblioteche



Joseph Roth

Al bistrot dopo mezzanotte

Un'antologia francese

A cura di Katharina Ochse



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

Im Bistro nach Mitternacht
Ein Frankreich-Lesebuch

Traduzioni di Gabriella de' Grandi,
Fabrizio Rondolino (LE CITTÀ BIANCHE),
Flaminia Bussotti (Ebrei erranti: Parigi)
e Linda Russino (Domenica al museo delle cere)

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Joseph Roth in un caffè
di Amsterdam con alcuni amici (1936 ca.)
Foto di Wiel van der Randen

Prima edizione digitale 2013

© 1999 VERLAG KIEPENHEUER & WITSCH,
KÖLN UND ALLERT DE LANGE,
AMSTERDAM

© 2009 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7302-4

AL BISTROT DOPO MEZZANOTTE
JOSEPH ROTH IN FRANCIA

di Katharina Ochse

Prima ancora di partire per la Francia nel 1925, Joseph Roth si fece precedere da alcuni personaggi dei suoi romanzi. Nel frammento *Immer seltener werden in dieser Welt...* (Sempre più rari a questo mondo...), il 3 novembre 1918 il reduce Heinrich P. decide «di guadagnarsi il pane quotidiano scrivendo». Passa per Praga e va in Svizzera, dove riceve improvvisamente una lettera da un amico ricco che lo invita a Marsiglia. Nel romanzo *La tela di ragno* l'ebreo Benjamin Lenz, collaboratore e al contempo antagonista di Theodor Lohse, militante dell'estrema destra, sollecita il fratello Lazar ad andare in Francia dopo la nomina di Lohse a capo della sicurezza nazionale. In *Hotel Savoy* Parigi è nel contempo la città in cui studia Alexander Böhlaug, il figlio presuntuoso di un ricco commerciante, e la terra promessa per la ballerina Stasia. La Francia offre ai personaggi di Roth la speranza della sicurezza economica, la salvaguardia da possibili persecuzioni e la prospettiva di una vita completamente diversa. Ciò che l'autore stesso si aspettava dalla Francia resta nell'ombra.

Il desiderio di recarsi nel paese a ovest del Reno nacque senz'altro dalla delusione per gli sviluppi politici e culturali della Germania. Già all'inizio degli anni Venti Roth vedeva con lucidità nello Stato tedesco una repubblica senza repubblicani. Sentiva sempre più intensamente che, come democratico ed ebreo, in Germania era uno straniero, un outsider senza alcun potere. La sua rassegnazione nei confronti della Repubblica di Weimar toccò il fondo nel 1925, quando Hindenburg fu eletto presidente. Ma al contempo si realizzò il suo vecchio desiderio di recarsi in Francia, il paese che - come già aveva scritto nel 1924 - «manda e riceve scintille» dalla Galizia, la sua terra natale.

Verso la metà degli anni Venti i viaggi in Francia, il paese del «nemico storico», avevano ancora un che di sospetto. La prima guerra mondiale, esperienza che come nessun'altra ha segnato profondamente Joseph Roth, era finita solo da pochi anni. Nel 1919, sotto la presidenza del primo ministro Georges Clemenceau, si era concluso un trattato che imputava ai Tedeschi l'intera colpa della guerra, li obbligava al pagamento di ingenti riparazioni, allo sgombero dei territori occidentali occupati e della riva sinistra del Reno e al disarmo. I rappresentanti del governo tedesco dovettero firmare il trattato nel luogo in cui neppure cinquant'anni prima, in trionfo per la sconfitta francese, era stato proclamato il Reich: a Versailles. Agli occhi di molti Tedeschi le condizioni del trattato risultarono inaccettabili. Quando poi, nel 1923, i Francesi occuparono la regione della Ruhr rivendicando il rispetto del trattato, il risentimento crebbe. Tra il 1919 e il 1924 si instaurò fra i due paesi un clima da guerra fredda. «Vittoriosi annienteremo la Francia», questo canto levato da più parti a squarciagola accompagnò l'elezione di Hindenburg in Germania. Solo dopo lo sgombero della Ruhr e con il trattato di Locarno nel 1925, che garantiva l'inviolabilità del confine renano, i rapporti incominciarono lentamente a distendersi. Tuttavia l'idea della riconciliazione - per la quale, da parte tedesca, si adoperarono fra gli altri il politico Gustav Stresemann, lo scrittore Heinrich Mann e il romanista Ernst Robert Curtius - solo molto lentamente si faceva strada nella coscienza generale della popolazione. Considerate le diffidenze nei confronti di chi si recava in Francia, Kurt Tucholsky, che vi era stato un anno prima di Roth, non poté esimersi dall'osservare: «Di fronte al clamore della stampa nazionalista va detto che qui non si è mai verificato un solo caso che somigliasse all'“alto tradimento”».

Nello stesso anno che precedette la sua prima andata in Francia, Roth aveva rinfacciato ad alcuni scrittori tedeschi che i loro «viaggi, veri e metaforici, in Italia» erano solo «una fuga dalla Germania». E tuttavia la sua partenza per la Francia - così come quella di Tucholsky - non ha altre ragioni.

A metà maggio 1925, a Berlino, Roth e la moglie Friedl fecero le valigie e presero il treno per Parigi. Giunti a destinazione, scesero all'Hôtel de la place de l'Odéon, in place de l'Odéon 6, nel sesto arrondissement.

Subito dopo l'arrivo, Roth comunicò con euforia al collega Benno Reifenberg della «Frankfurter Zeitung»: «Mi preme dirLe *personalmente* che Parigi è la capitale del mondo». In questa lettera cita già quelle che saranno le sue esperienze chiave nel paese: libertà, Europa, cultura. Quando il 27 maggio 1939 muore quarantatreenne a Parigi, Joseph Roth ha già trascorso quattordici anni in Francia, con intervalli più o meno lunghi, e qui ha scritto la maggior parte dei suoi romanzi.

A ovest del Reno trova ciò che in Germania aveva cercato invano. La Francia è per lui la terra dei poeti, dei pensatori e della democrazia. Per il loro legame con la cultura, il senso della democrazia e la gentilezza, i Francesi rappresentano ai suoi occhi l'immagine rovesciata dei Tedeschi.

Solo poco dopo il suo arrivo a Parigi, Roth decise di recarsi in Provenza con Friedl. Il viaggio mise le ali al suo lavoro di giornalista e scrittore, ispirandogli la serie di articoli *Nella Francia meridionale*, un libro di reportage dal titolo *Le città bianche* e un certo numero di testi isolati, una parte dei quali non fu mai pubblicata e andò presumibilmente perduta.

Le città bianche è tra le opere più belle di Roth e rappresenta un testo chiave per la sua biografia. Quello nel Midi è per vari aspetti un viaggio nel tempo: in primo luogo nel mondo dei sogni e delle favole dell'infanzia: «A trent'anni potei finalmente vedere le città bianche che avevo sognato da ragazzo». È inoltre un viaggio della memoria negli anni dell'esperienza bellica, che lo segnarono nella sua percezione della Francia, e anche nel futuro.

La tappa più importante è senza dubbio Avignone, «la più bianca di tutte le città», e perciò quella in cui prendono corpo i sogni infantili di Roth. Nessun altro luogo lo affascina quanto la città in cui nel Medioevo i papi vissero in esilio - come gli ebrei dopo la distruzione del Secondo Tempio. La fortezza avignonese gli si presenta quale espressione terrena di una potenza celeste, simbolo di un fruttuoso fondersi di potere e spirito nella forma dell'*ecclesia militans*. Roth si chiede con entusiasmo: «È una città medioevale, Avignone, o è una città romana? È orientale o europea? Non è nulla di tutto ciò, pur essendo tutte queste cose insieme. È una città cattolica. E come questa religione abbraccia tutti i popoli ed è cosmopolita, così Avignone è la roccaforte della Chiesa cattolica, fusione cosmopolita e organica di tutte le tradizioni e di tutti gli stili. È al tempo stesso Gerusalemme e Roma, antichità e Medioevo». Al pari dell'infanzia e del mondo antico, Avignone appare qui terra salvifica, *civitas Dei*.

Nel 1923, con un sentimento misto di dolore e rabbia, Roth aveva descritto l'Europa occidentale come un «continente triste, ormai prossimo alla morte», che nella *Tela di ragno* l'ebreo orientale Benjamin Lenz, deluso da quell'Occidente, vuole far saltare in aria. Nel 1925 Roth proietta sulla più

bianca di tutte le città bianche l'utopia di un'Europa in cui paganesimo, ebraismo e cristianesimo, Oriente e Occidente, passato e presente, convivono in modo armonioso. E si chiede pieno di speranza: «Un giorno il mondo avrà l'aspetto di Avignone?». Il suo viaggio al Sud e nel passato è dunque anche un viaggio in un futuro utopico dell'Europa. In questo futuro non ci sarebbero outsider né insider o, detto con un paradosso, tutti gli outsider sarebbero insider: «Ogni persona porta nel proprio sangue cinque diverse razze, antiche e recenti, e ogni individuo è un mondo che ha origine in cinque diversi continenti». All'ideologia della purezza delle «razze» propagandata in Germania, Roth contrappone così il principio altrettanto discutibile di una mescolanza di «razze» e sangue.

L'Europa che Roth disegna nelle *Città bianche* non è un'idea geografica, politica, ma è metafora di un universalismo transnazionale, cosmopolita. Roth ne sente il fascino, e questo si spiega forse con la sua esperienza di ebreo emarginato soprattutto in Germania. L'immagine dell'Europa tratteggiata nelle *Città bianche*, così come quella successiva dell'impero asburgico nella *Marcia di Radetzky* (1932), nasce in buona parte dai ricordi trasfigurati dell'Oriente cosmopolita vissuto nell'infanzia.

Nel dopoguerra il desiderio di un'Europa unita, condizionato dall'esperienza bellica, unisce molti intellettuali del continente. Come numerosi altri scrittori ebrei, Roth condivide quella fede in un'umanità universale, sovranazionale, transconfessionale. A suo giudizio è il cattolicesimo ad avere la forza necessaria per realizzare l'utopia che l'ebraismo conosce come idea e che il socialismo promette di tradurre in realtà: questo ci induce a pensare la sua descrizione di Avignone. Roth scopre il cattolicesimo non solo in quanto forza unificatrice dell'Europa, ma anche in quanto fede per sé. Le lettere e *Le città bianche* fanno supporre che, fra il 1925 e il 1926, egli riceva in Francia l'impulso decisivo - al pari di altri autori ebrei contemporanei - ad accostarsi al cattolicesimo, religione cui andavano le sue simpatie già molto prima del viaggio in Francia, come dimostrano appunti autobiografici precedenti nonché testimonianze pubblicitiche e letterarie. Chi non è stato a Parigi è «solo un mezzo uomo», scrive Roth dopo il suo arrivo. Diventare un uomo «completo» significa per lui, nel 1925, poter essere ebreo, cattolico ed europeo al tempo stesso, avere quindi un'identità multipla, determinata autonomamente. Ecco allora perché, nel 1935, scriverà con uno sguardo retrospettivo: «1922 France = la lumière, la liberté PERSONNELLE».

In Francia Roth non lavora solo alla serie di articoli *Nella Francia meridionale* e alle *Città bianche*, ma anche al reportage *Ebrei erranti*. In questo tentativo di definire una propria posizione, i punti di riferimento sono ortodossia, assimilazione, sionismo e antisemitismo, Oriente e Occidente, il suo sogno europeo e la realtà politica. Alla situazione politico-culturale del continente, Roth contrappone come ideale positivo l'ebraismo orientale all'*Est* - e il cattolicesimo nel Sud della Francia. In *Ebrei erranti* si può quindi cogliere un pendant ebraico al cattolicesimo delle *Città bianche*.

Roth giudica estremamente critica la condizione degli ebrei orientali nella maggior parte dei paesi *occidentali*. Già verso la fine del XIX secolo, e ancor più dopo la prima guerra mondiale, molti suoi correligionari avevano abbandonato la Russia e la Polonia per fuggire la povertà, la discriminazione

e le persecuzioni e rifarsi una vita in Germania, in Austria o in Francia. In quest'ultimo paese arrivarono nel dopoguerra circa centocinquantamila ebrei orientali. Poiché qui, a causa dell'alto numero di caduti e in seguito all'introduzione della giornata lavorativa di otto ore, mancava manodopera, gli ebrei orientali furono i benvenuti. I più entrarono in Francia illegalmente, spesso attraverso il confine belga, e si stabilirono soprattutto a Parigi nel Marais, a Belleville, nel Beau Quartier e nell'undicesimo arrondissement, dove si guadagnavano da vivere facendo i sarti, i cappellai e i commercianti. Ancora oggi la vita in rue des Rosiers, la strada principale del Marais, è contraddistinta dalla presenza degli ebrei. A quell'epoca i nuovi arrivati abitavano, per lo più in gran numero, in un'unica stanza di una squallida locanda, spesso senz'acqua corrente calda, con i gabinetti sul pianerottolo o in cortile. La doccia o, per chi aveva abbastanza denaro, il bagno si potevano fare una volta la settimana. Col tempo si sviluppò una vivace vita culturale ebraico-orientale. Verso la metà degli anni Venti c'erano già diversi giornali e un teatro in lingua yiddish, frequentato anche da Roth. Gli ebrei residenti da tempo in Francia trattavano i loro correligionari dell'Est con una certa degnazione, poiché li consideravano culturalmente arretrati e ritenevano loro compito assimilarli e integrarli.

Mentre da *Ebrei erranti* emerge un quadro negativo delle condizioni di vita dell'ebraismo orientale a Vienna e a Berlino, Roth valuta in termini del tutto positivi la situazione in Francia. Se da principio - considerando le proprie esperienze all'Ovest - Roth definisce «ridicola» la fede degli ebrei orientali nell'«umanità» in Occidente, nel capitolo sugli ebrei dell'Est a Parigi sostiene invece che «l'umanità che si traduce in pratica» ha nella capitale francese «una grande, forte tradizione». Mentre «Berlino livella le diversità e soffoca le caratteristiche individuali», a Parigi gli ebrei orientali «possono vivere come vogliono». A Parigi l'antisemitismo è impotente, «la dura lotta per la vita dell'ebreo orientale», «la lotta contro "i documenti", risulta attenuata». Qui gli ebrei non danno nell'occhio né per la loro fisionomia né per la loro vivacità. Il loro senso dell'umorismo s'incontra «a mezza strada con quello francese». Con questa descrizione Roth attacca indirettamente la condizione degli ebrei orientali in Germania e in Austria, e abbozza al contempo un'immagine alternativa della vita ebraica in Occidente. A Parigi la deleteria tensione tra Est e Ovest - così come Roth aveva avuto modo di osservarla a Berlino e a Vienna - si scioglie per risolversi in una sintesi. Se, da un lato, Roth critica l'assimilazione degli ebrei orientali a Berlino e a Vienna, poiché con essa i suoi correligionari fanno propri anche il militarismo e il nazionalismo, a Parigi la vede invece con favore. Nella capitale francese «gli ebrei orientali cominciano a diventare europei occidentali. Diventano Francesi. Diventano addirittura patriottici». Mentre Roth si esprime in termini sprezzanti sui viennesi e i berlinesi, in Francia scopre improvvisamente l'aspetto positivo dell'europeo occidentale. In Francia (e in Inghilterra) risulta giustificata la speranza «che i contrasti nazionali in Occidente non siano altro che un'eco rumorosa del passato e oggi un puro suono; che in Occidente sia nato un pensiero europeo ... in grado di maturare fino a divenire un pensiero universale». In questi paesi gli ebrei possono sviluppare il proprio «talento», senza dover rompere con la tradizione.

Le esperienze di Roth durante il primo soggiorno in Francia accrescono il suo estraniamento nei confronti della Germania. Già il 2 giugno 1925 scrive da Parigi a Bernhard von Brentano: «Non ha veramente senso essere uno scrittore tedesco. Da qui si guarda giù, giù in fondo, come da un'alta torre dell'europèismo e della civilizzazione; la Germania è in una sorta di abisso». Chi ha presente l'entusiasmo di Roth per la Francia, può immaginare la sua profonda delusione quando la «Frankfurter Zeitung» gli revoca il contratto di corrispondente. Dal maggio 1926 la redazione vuole avere a Parigi un giornalista che si occupi anche di politica: Friedrich Sieburg. La decisione amareggia profondamente Roth, il quale considera Sieburg un nazista sotto mentite spoglie.

Per risarcire Roth del posto perduto, la «Frankfurter Zeitung» lo incarica di recarsi in Unione Sovietica. Come già il viaggio in Francia, anche quello in Russia lo aiuterà a fare chiarezza su di sé. A Odessa scrive una lettera che conferma l'importanza del viaggio in Francia: «Ho nostalgia di Parigi, non vi ho mai rinunciato, mai: sono un Francese d'Oriente, un umanista, un razionalista religioso, un cattolico con un cervello ebraico, un vero rivoluzionario». In questa descrizione di sé Roth indica tutti i punti di riferimento significativi del suo sistema di coordinate geografico, religioso e politico. Al contempo sincretizza qui le aspirazioni transnazionali dell'ebraismo, del cattolicesimo e del socialismo. Come «Francese d'Oriente ... un cattolico con un cervello ebraico», l'autore della lettera diventa un uomo di frontiera, che incarna l'ideale del pensiero umano universale e non si lascia incasellare in base a criteri politici o genealogici. Dopo il viaggio attraverso l'Unione Sovietica, Roth torna in Francia - e non in Germania. In Francia trova l'atmosfera in cui può realizzare l'aspirazione a scrivere soprattutto romanzi - romanzi che pubblicherà poi in Germania. E così, negli anni successivi, farà sempre la spola tra i due paesi.

Negli anni Venti molti scrittori tedeschi e francesi si impegnarono - più o meno intensamente, e in modi diversi - a favore dell'intesa franco-tedesca. Ma non Joseph Roth. Per le iniziative dei colleghi, lui non ha che parole di scherno: nel 1929 comunica all'illustre germanista Félix Bertaux: «Dodici giovani tedeschi, insegnanti o studenti, dei veri Curtius in pectore, hanno fatto irruzione nell'albergo e telefonano tutto il santo giorno per tessere trame pacifiste con la Francia». Quando Bertaux gli chiede che cosa significhi per lui avere lettori francesi, Roth risponde: «Non sopravvaluto nessuna "nazione" né alcun rapporto tra "nazioni", e non mi sento autorizzato a "rappresentare" alcunché. Il mio rapporto, modestamente privato, con la "Francia" ... è più o meno la tenera speranza che in questo paese la semplice libertà dell'uomo non scompaia mai, come già accade altrove. E forse posso far capire a questo o a quel giovane Francese quanto possa essere terribile la mancanza di libertà individuale. Un ammonimento!». Per Roth la «semplice libertà dell'uomo» era finita in Germania molto prima del 1933, ecco perché non seppe né volle impegnarsi a favore della riconciliazione fra i due paesi.

Quando i nazionalsocialisti presero il potere, Roth non ne fu sorpreso. Già all'inizio degli anni Venti aveva previsto l'ascesa del fascismo tedesco, e da allora i suoi segnali d'allarme erano stati continui. Come cittadino austriaco in Germania, fino all'annessione del 1938, Roth non fu direttamente minacciato, tuttavia il 30 gennaio tornò a Parigi. I nazisti misero i suoi libri sulla «lista del dottor Hermann», una di quelle «liste nere» che fungevano

da direttive per le «epurazioni». Anche le sue opere vennero quindi bandite dalle biblioteche pubbliche e bruciate nei roghi del 10 maggio 1933.

Come Roth, migliaia di Tedeschi perseguitati per motivi politici o «razziali» fuggirono in Francia, il paese che solo cent'anni prima aveva dato asilo a Heine, Börne, Marx ed Engels. Tra il 1933 e il 1939 passarono il Reno circa cinquantacinquemila Tedeschi. La prima ondata di profughi fu accolta dalle sinistre francesi con grande solidarietà. Diretti da illustri figure della politica, della Chiesa e della scienza, nacquero vari comitati di soccorso. Ma già verso la fine del 1933 si assistette a una svolta - dovuta anche a spinte antisemite - in direzione di una politica più restrittiva, per non incrementare le tensioni sociali che si registravano anche in Francia come conseguenza della crisi economica mondiale, e per non compromettere ulteriormente i rapporti con la Germania: i profughi vennero quindi respinti oppure espulsi, e i permessi di soggiorno non furono rinnovati. In realtà il numero degli esuli tedeschi non costituiva nemmeno l'uno per cento degli stranieri presenti sul suolo francese.

Coloro che fuggivano in Francia condividevano sentimenti antifascisti. Ma in comune non avevano molto più di questo. Dopo che i nazisti ebbero preso il potere, anche Roth dovette «mettere le carte in tavola» e rinunciare alla risoluta posizione *super partes* che aveva assunto verso la metà degli anni Venti, una volta superate le iniziali simpatie per il socialismo. Nel 1933 si presentò all'opinione pubblica come «monarchico austriaco, come conservatore» - e in quanto tale si rivelò un outsider tra gli esuli in Francia, per lo più di sinistra.

Mentre la maggior parte degli scrittori rifugiati ritiene che Hitler rimarrà solo temporaneamente al potere, Roth non si fa illusioni sul futuro della Germania e sulla minaccia che l'ascesa nazista rappresenta per il paese di cui è ospite, e mette di continuo in guardia i Francesi dal loro vicino. A suo parere, tra i pochi che già nel 1918 avevano dato un giudizio corretto sui Tedeschi c'era Georges Clemenceau, cui dedica un lungo saggio.

Per quanto Roth, a differenza di molti altri emigrati, conosca bene la Francia, sua patria d'elezione, ne parli la lingua e sia abituato da parecchi anni a una vita senza fissa dimora, anche nel suo caso viene a crearsi una situazione nuova: nel 1933 perde sia l'editore, dal quale aveva pubblicato fino allora, sia i propri lettori in Germania - e, di conseguenza, anche importanti fonti di reddito. Continue sono pertanto le lamentele sui suoi problemi finanziari. Ben presto non può più sostenere le spese per la degenza in clinica della moglie Friedl, che già nel 1928 aveva manifestato i sintomi di una malattia nervosa. Dovrà così farla ricoverare in un ospedale psichiatrico pubblico di Vienna.

Nonostante le difficili condizioni di vita, nel 1933 e negli anni successivi Roth lavora instancabilmente. Oltre ad articoli per il quotidiano degli esuli «Pariser Tageblatt», che nel 1936 prende il nome di «Pariser Tageszeitung», e per riviste dell'esilio come «Die Sammlung», «Das Neue Tage-Buch» e «Zukunft», fino al 1939, anno della morte, Roth scrive novelle e romanzi in gran numero, tra cui *Tarabas*, *I cento giorni*, *Il peso falso*, *La Cripta dei Cappuccini*, *La leggenda del santo bevitore* e *La milleduesima notte*, tutti apparsi in Olanda presso editori in esilio. Anche la popolazione locale legge qui il tedesco, e dunque la possibilità di vendere opere letterarie in tale

lingua è maggiore che in Francia, per esempio.

Roth pubblica anche qualche articolo su riviste francesi, pur essendo ben lontano dall'integrarsi nella vita letteraria del paese. A parte Félix Bertaux, il figlio Pierre, e Blanche Gidon, la sua traduttrice, Roth ha pochi contatti con i Francesi. In privato frequenta soprattutto esuli, molti dei quali lamentano di non trovare agganci con la vita culturale del posto. Ma Roth non ha mai pensato seriamente di diventare uno scrittore francese. La possibilità di affermarsi come autore francese è ostacolata non solo dall'età, ma anche dal profondo radicamento nella lingua tedesca e nel mondo della vecchia monarchia austro-ungarica. Nel primo romanzo dell'esilio *Tarabas. Un ospite su questa terra* Roth si rifà alla *Leggenda di san Giuliano ospitaliere* di Gustav Flaubert, ma l'azione si svolge nell'Europa orientale. Nei *Cento giorni* descrive invece il periodo intercorso fra il ritorno di Napoleone dall'Elba e la battaglia di Waterloo, ma si apprende assai poco sul grande Francese e sulla sua patria. In questo romanzo si tratta in primo luogo di «faire un "humble" d'un "grand"», come Roth osserva in una lettera a Blanche Gidon.

A fine maggio del 1934 lo scrittore va a Marsiglia: qui la vita costa meno che a Parigi, e già in precedenza la Francia meridionale gli aveva offerto la tranquillità necessaria per lavorare: ad Antibes aveva portato a termine, tre anni prima, alcune parti della *Marcia di Radetzky*. È insieme alla sua compagna Andrea Manga Bell, figlia di un'amburghese e di un cubano nero, da lui conosciuta nel 1929. Alloggiano dapprima all'Hôtel Beauvau, già noto a Roth da precedenti soggiorni, poi in luglio si spostano a Nizza per motivi economici e si stabiliscono presso Hermann Kesten, il quale divide una casa con Heinrich Mann al numero 121 della Promenade des Anglais. Ma Roth non ama le coabitazioni, e teme di non resistere a lungo da Kesten: «Non posso usare con dei conoscenti un gabinetto comune, né farmi vedere in pigiama o vedere gli altri così. È orribile!».

Nella Francia meridionale il clima è più gradevole e serve meno denaro per vivere, eppure Roth torna sempre a Parigi. Le sue condizioni di salute peggiorano sensibilmente: ormai è un alcolizzato cronico. Dopo che nel 1937 è stato demolito il suo albergo abituale, l'Hôtel Foyot in rue de Tournon, Roth si trasferisce all'Hôtel Paris-Dinard, poi all'Hôtel de la Poste in rue de Tournon 18, dove alloggiano anche Soma Morgenstern, Walter Jonas e di tanto in tanto anche Stefan Fingal, che Roth conosce dai primi anni berlinesi. Sempre più spesso lo si incontra ormai in un bistrot ben oltre la mezzanotte: davanti a un bicchiere di Pernod, Roth ascolta le chiacchiere dei clienti e raccoglie materiale per nuovi articoli.

Dopo l'annessione dell'Austria alla Germania, nel 1938, il legittimista Roth si impegna nella *Entr'aide autrichienne*, un'organizzazione di soccorso per emigrati austriaci a Parigi. Nonostante si trovi egli stesso in condizioni economiche difficili e sia fisicamente e psichicamente provato, aiuta altri esuli a procurarsi i visti e a trovare alloggi e risorse finanziarie, scrivendo per esempio raccomandazioni per l'*American Guild for German Cultural Freedom*. Le sue osservazioni minuziose sulla vita degli emigrati negli articoli *Il pane amaro*, *Un bambino nella sala d'aspetto della polizia* e *I figli dei proscritti* rivelano la sua profonda partecipazione al destino dei profughi, pur senza autocommiserazione né toni lamentosi.

Ora Roth se ne sta per lo più seduto al Café Tournon, a pochi passi dal Palais du Luxembourg, camminare gli riesce vieppiù difficile. A quasi quattordici anni dal suo primo arrivo nella «capitale del mondo» - e con un anno d'anticipo sull'entrata dei Tedeschi a Parigi - Roth muore il 27 maggio all'Hôpital Necker per le conseguenze dell'alcolismo. Gli amici dovettero rinunciare all'idea di seppellirlo nel cimitero di Montmartre, dove riposava anche Heinrich Heine. La tomba sarebbe stata troppo costosa. Roth fu sotterrato nel cimitero di Thiais, a sud-est di Parigi, il 30 maggio 1939.

Questo volume raccoglie gli articoli di Roth che fanno esplicito riferimento alla Francia.

AL BISTROT DOPO MEZZANOTTE

COME SI FESTEGGIA UNA RIVOLUZIONE

Parigi, luglio [1925]

Nelle strade di Parigi la gente balla e gioisce di una rivoluzione così lontana nel tempo che bisogna essere uno storico per coglierne ovunque gli effetti vivi ancora oggi. L'insopportabile alterigia di una casta che ben può competere con quella dei ghigliottinati è ricomparsa. E tuttavia il 14 luglio è la festa del popolo. Nello splendore delle celebrazioni annue dimentichiamo che da lungo tempo ormai l'evoluzione del mondo si è lasciata alle spalle quell'evento. La piazza della Bastiglia è illuminata con tale magnificenza da evocare i grandi lumi della storia. E nella calca dei curiosi c'è tanta forza elementare da rendere di nuovo tangibile la spaventosa grandiosità della massa. Oggi come allora.

Erano tre giorni che la gente ballava. In mezzo alle strade e alle piazze suonavano bande musicali. I nonni danzavano con i nipoti, le madri con le figlie, i padri con i figli. Un'immensa metropoli non voleva più essere metropoli universale, ma gioia universale. Al disordine, alla straordinarietà della festa conferiva la dignità di ordine pubblico. Gli chauffeur fermavano le automobili, scendevano, si facevano un cicchetto e un giro di danza, e riprendevano la corsa. La strada infatti non apparteneva a loro finché restavano chauffeur, ma solo nel momento in cui si mettevano a ballare. E anche il marciapiede era di chi danzava, e non dei passanti. E quanti, in quell'occasione, non si sarebbero messi a ballare?

Negli addobbi delle strade non c'era aggressività, e le bandiere, tese sugli incroci come ponti di gioia multicolori, non erano «belletto». Spuntavano dai portoni e fiorivano alle finestre. I vecchi muri davano prova della loro fertilità e partorivano ornamenti. La festa non era improvvisazione né faticosa messinscena. Cresceva dall'asfalto, da cui per tutto l'anno sembrano prepararsi a germogliare suonatori bell'e pronti. Tra i rami degli alberi pendevano lampioncini rossi. Non parevano «frutti strani». Ben lungi dal suggerire paragoni da quattro soldi, altro non erano che carta rossa illuminata, e nondimeno a proprio agio tra le foglie vere. Li avvolgevano le fronde tra cui facevano capolino. L'artificio si armonizzava a meraviglia con la natura. E anche se lì sotto i camerieri ti presentavano subito il conto, era come se tutto fosse gratis - perché ti servivano nel bel mezzo della carreggiata. Il povero non aveva l'impressione di scialare, e il prezzo era regalato.

La sera del 14 luglio ecco i fuochi d'artificio. Gli operai affollavano le strade e i ricchi sedevano da poveretti nelle loro grandi automobili straniere, e venivano scarrozzati a gran velocità. Ogni gesto di parata assumeva all'istante un significato storico. L'illuminazione non era fatta di slogan abbaglianti. Le réclame luminose annegavano nella pienezza della luce ristabilita nei suoi diritti e dedita alla gioia. L'orizzonte partoriva razzi multicolori e scoppiettanti. I bambini esultavano sulle spalle dei padri. Questi bambini che non smetteranno mai di essere repubblicani, anche se un giorno dovessero cadere vittime della politica.

Perché a un'età in cui un fuoco d'artificio sembra qualcosa di sublime, hanno visto lo splendore lontano, eppure familiare, di una fiamma che si chiama rivoluzione!...

L'AMERICA SOPRA PARIGI

Sui tetti delle *case di Parigi* sorride un bebè spaventoso, è di immani proporzioni e scoppia di salute. Fa la réclame, è la réclame di un sapone, dei cui terribili effetti lui stesso è l'immagine esasperata. Questo poppante sopraelevato, privo di corpo, con una bocca larga quindici metri e occhi tondi, ferini, dal diametro di tre metri, nidifica su cornicioni e staccionate, un mostro gagliardo che oggi sorride ancora ma già domani sogghignerà, un lattante sportivo con una faccia da pallone colorato in cui si annunzia l'uomo del futuro. Sarà il tipo ideale del maschio americano, che da sempre porta scarpe da bambino così grandi da non doverle mai cambiare; il corridore e primatista brutale e sempliciotto, ferreo e sentimentale, il campione al cento per cento che spinge la carrozzina del pupo. La fabbrica di saponi che sbandiera questo poppante su Parigi è francese, certo. Eppure questa è più di una réclame, è un simbolo, è l'America: l'America sopra Parigi.

Avverto l'ombra nera dei grattacieli e ne intuisco l'oscurità alla vista delle sfarfallanti luci multicolori che promettono scarpe, cinema, stilografiche e donne. Un pubblico internazionale, che internazionale non è ma così viene definito solo perché paga con valute diverse, pretende in cambio dei suoi soldi le ultimissime riviste del varietà con la luce elettrica dei riflettori e i bagni turchi e le Hofman-girls provviste dei comfort più moderni; ma vuole altresì l'autentico mondo parigino degli apache e le attrazioni locali con tanto di choc nervoso senz'altro passeggero. I boulevard e i luoghi di divertimento si adattano di buon grado alle esigenze del turismo, non ritenendo che nulla sia troppo dozzinale per gli ospiti. Ogni cosa sarà cara. A volte l'intera, magnifica città non è che alta stagione, a questo si degrada; ma resta pur sempre una magnifica città. La policromia monotona delle insegne luminose diventa qui policromia vivace. Ma vana, a lungo andare, è la lotta fra l'atmosfera eternamente plasmatrice di Parigi e il contenuto rozzo che le viene rifilato di continuo.

La sua capacità di metabolizzare gli stranieri arrivati per spennare altri stranieri è quasi al limite: qui sguazza, consistente, un branco di creature della congiuntura, esseri palustri, agili e irreali, sempre pronti a divertirsi e in preda alla «febbre delle inaugurazioni». Qui vivono i cultori russi della balalaica che han detto addio alla patria, e per la nostalgia del buon tempo andato degli zar ne cercano la restaurazione con le sete e coi lustrini al varietà. Poveri diavoli accecati dal fulmine della rivoluzione, condannati dal destino a trarre profitto dalla propria nostalgia, senza un legame con la terra che ha alimentato i loro talenti, uomini che si nutrono solo di memorie e di teorie ormai diventate storia, buone semmai per verità da operetta. Qui arrivano dall'Inghilterra i cantanti incapaci di cantare, dall'America i ballerini incapaci di ballare, e da ogni parte del mondo le belle donne nude che non sono né belle né nude. Qui arrivano i ballerini di tip tap le cui suole ticchettano come zoccoli ai piedi di uno scheletro, e i sassofonisti con i loro strumenti dal suono d'una porta infera che cigola sui cardini. Qui arrivano i sarti che scrivono copioni per le riviste del varietà e gli scrittori che confezionano abiti femminili, i maghi dell'illuminazione con gli effetti luce e i

mezzi Spagnoli con le nacchere. E solo qua e là, fra tanti specchietti per le allodole e un diletterismo che si svela con un sorriso, ecco la bella femminilità della Spagnola Raquel Meller, il temperamento di Mistinguette, la grande perfidia del grande Little Titch lo storpio, il bel corpo di una ballerina spagnola e l'umorismo tragico di alcuni clown dell'universo shakespeariano. Non scompaiono, anzi risaltano in questo vortice di stupidità - il che è ancor più triste. Al varietà si va anche per questo, e per vedere altresì le donne fare ampie ruote nei loro moderni costumi piumati, come pavoni che abbiano preso a prestito le penne dagli struzzi; per ascoltare le canzoni che un frac ripete a pappagallo con voce roca; per vedere trentasei gambette di ragazze destinate a eccitare, e che nondimeno tutelano il loro buon nome facendo della casta ginnastica un affare erotico. Ma durante l'intervallo, che intervallo non è, un pingue mezzo orientale chiama a danze del ventre levantine, e su tappeti artigianali fa esibire in contorcimenti folli donne di Smirne e di Czernowitz, donne di ogni giorno e di ogni notte.

Negli angusti vicoli di Montmartre i clacson delle automobili risuonano con un'eco ripetuta cento volte - stridule imprecazioni contro la rispettabilità dei muri e l'autenticità che vi si nasconde, per poi farsi adescare dal pubblico pagante quando scende la sera. Il trucco autentico stende abilmente un velo di trucco fasullo. La miseria della fioraia diventa una miseria inverosimile, l'infermità del mendicante un'infermità esagerata. Poiché *questo* è l'uditorio, la canzone del vero cantante diventa fasulla. Le automobili rigurgitano un mondo di snobismo. I fari scorticano dolorosamente la bella oscurità dai bei palazzi. Negli angoli stretti le macchine aspettano finché gli ospiti non ne hanno abbastanza del colore locale che gli viene servito in cambio del biglietto d'ingresso, e sfrecciano giù verso i moderni garage di sobri alberghi internazionali. Ci vuole molto tempo, ore e ore notturne, prima che la bellezza delle stradine torni in sé.

Ma torna sempre. Nessuno dei tanti, che per nascita e deposito bancario vanno in cerca di vedute panoramiche, può rendere banale la bellezza di questo mondo, della città dalle mille torri inquiete in un'aria di splendore, vento, cielo e sera. Milioni di comignoli turbolenti e nervosi su milioni di tetti, un oceano di case dove la riva si presagisce appena, un tumulto che si smorza in tocchi d'arpa, un dinamismo sublime che trascina ciascuno nel profondo come un gorgo...

Ecco accendersi, per l'intera altezza della Torre Eiffel, il nome di una ditta famosa, in grado di comprarsi i simboli del mondo - e l'America è di nuovo sui tetti di Parigi...

La conclusione dell'articolo trova piena conferma in una *lettera* giunta oggi da Parigi. La lettera dice:

Questa estate parigina non è calda, non è fredda, non è piovosa, è americana. Ovunque si sente parlare l'inglese nasale degli Americani, ovunque ci si imbatte in figure allampanate con scarpe senza tacchi, grandi occhiali di corno - anche le donne -, abiti maschili più larghi del normale, Baedeker rossi in mano e bastoni e ombrelli in quantità. Davanti alle grandi vetrine di tutti i boulevard si discute ad alta voce se gli oggetti esposti siano cari oppure no. Lungo tutte le avenue passano torpedoni stipati di cinquanta, sessanta Americani che siedono sulle panche, educati e

ubbidienti come a scuola. Di tanto in tanto una *guide* fa fermare il torpedone e ragguaglia le sue vittime, che in coro le rispondono con un «Ouhh!». In tutti i ristoranti i camerieri al gran completo sono addestrati al servizio dei clienti americani; anche un Cecoslovacco, un Russo o un Tedesco - basta solo che ordini il pranzo in un francese stentato - viene servito da almeno cinque camerieri. Pure il conto è confezionato su misura. I Francesi, invece, sono proprio da commiserare: nessuno che li serva; se ne stanno lì seduti ore e ore, e in preda alla fame e alla disperazione implorano il cibo che gli agili camerieri servono sotto il loro naso ai signori «Americani» con un'abilità da giocolieri. Solo d'estate, nelle vetrine, sono esposti tanti abiti ricamati in oro e argento. In estate la linea elegante e geniale delle modiste e dei sarti parigini si fa ricca e opulenta: americana. Nei negozi di calzature compaiono curiose scarpe senza tacchi, una via di mezzo tra il sandalo e la scarpa sportiva, di broccato vivace, d'oro, d'argento e madreperla; roba così, una parigina non si azzarderebbe mai a portarla... Nella mostra dell'artigianato gli Italiani hanno un padiglione con le stoffe, dipinte in oro e argento, della signora Gallenga. Mantelli e abiti sontuosi dagli ornamenti rinascimentali. Qui si danno convegno le signore americane. Per ore palpano le stoffe e le provano tutte. Le più giovani, con il nasino corto e belle gambe affusolate, si drappeggiano voluttuose in questi mantelli alla Borgia, e sembrano ragazze del varietà. Anche le attempate e formose matrone, con grandi occhiali di corno, non sanno resistere alla tentazione e si avvolgono pure loro in un rinascimentale abito da sera di velluto rosso o viola - «Ouhh!». Anche al Louvre davanti alla Venere di Milo, alla Monna Lisa e agli schiavi di *Maikel-Engil* intonano il loro «Ouhh!». E dopo cena tengon corte nei grandi music-hall. Tutti i posti a buon prezzo sono vuoti, ma i palchi e la platea traboccano. Sul palcoscenico danze, acrobati e clown che parlano inglese, le inevitabili girl con toilette favolose, qui dove la nudità tout court non va più... Per contro, nonostante il caldo, in sala non si vedono décolleté, perché tutte le Americane hanno indosso... la loro pelliccia. Mantelli d'ermellino e cincillà, volpi e ermellini...

NELLA FRANCIA MERIDIONALE

LIONE

Otto ore dura il viaggio da Parigi a Lione. Lungo il percorso il paesaggio cambia in modo repentino. Dopo aver oltrepassato una galleria, ci si ritrova in un mondo più meridionale. Pendii scoscesi, rocce solcate da fenditure che ne svelano la struttura di pietra, verde più intenso, vapore tenue, azzurro pallido, un celeste più forte, deciso. All'orizzonte si profilano alcune nuvole pigre e massicce come se non fossero vapore, ma scuri macigni. I contorni di tutte le cose sono più netti, l'aria è immobile, le sue onde hanno smesso di accarezzare i corpi solidi. Ciascuno ha margini immutabili. Niente oscilla più. In tutto vi è una sicurezza assoluta, come se le cose avessero maggiore conoscenza di sé e della propria posizione nel mondo. Qui vien meno ogni dubbio. Qui non si intuisce. Si sa.

A *Lione* il termometro segna trentacinque gradi. C'è la canicola. Eppure le strade e la gente non sono pigre e stanche, ma serene e animate. Tutti dicono: «Che caldo!», dando prova di sopportarlo allegramente. Lo dicono il facchino, l'autista e il ragazzo dell'ascensore. Solo il cameriere addetto ai piani è dell'idea che sarebbe una confidenza indebita parlare della temperatura. Ingaggia un'ardua lotta con se stesso. A quel punto io dico: «Che caldo!» e lui si sente sollevato, quasi gli avessi dato un po' di refrigerio.

Questo cameriere è gentile come tutti i suoi colleghi lionesi. Non hanno la cortesia subalterna di chi serve, ma quella consapevole di chi offre qualcosa. Io sono il loro «ospite», non solo in senso tecnico. Quando sono così indaffarati da non potermi dare ascolto, mi fanno almeno un sorriso. So che non si dimenticano di me, so che torneranno. Mi spiegano quale aspetto hanno i piatti che mi consigliano, senza esagerare, ma con una retorica persuasiva. Vincono indubbiamente il confronto con i colleghi della capitale, frettolosi e abili commercianti.

I lionesi sono più gentili dei parigini, non solo perché più calmi e con maggior tempo a disposizione, ma anche perché hanno più signorilità. Lione è una città antica, è stata fondata quarantatré anni prima della nascita di Cristo. La guida riferisce che qui Augusto aveva fatto costruire un palazzo, numerosi monumenti e un acquedotto lungo ottantaquattro chilometri. La Lione antica sorge sulla riva destra, piuttosto scoscesa della Saona. Scale di pietra collegano i vicoli che si snodano l'uno sopra l'altro. Le case sono disposte in ripida salita, i tetti formano gradini. Una ferrovia a cremagliera porta in alto e alla cattedrale - edificio, questo, che rivolge alla città la sua superba facciata come un volto largo, vigile, da dominatore: alla parte antica, a quella più tarda fra il Rodano e la Saona, e alla più recente, sorta sulla riva sinistra del Rodano e in continua crescita.

Tre città divise dal Rodano e dalla Saona. Grazie ai fiumi, tre città con carattere diverso. Questo esempio ci dimostra in che misura l'acqua può separare. Nella parte più antica l'elemento pagano si fonde in modo intimo e vivo con l'alto Medioevo e l'epoca presente. Ovunque pietre, vasi, fontane, cocci, figure di animali. La statua di un cane davanti a un giardino fiorito di rose reca la scritta *Cave canem!*; ed è tranquillizzante constatare che la

grammatica imparata a scuola aveva davvero ragione.

In questa parte della città la memoria storica non è morta. Le antichità sono sparse lungo le strade. La nuova vita non fiorisce dalle rovine. Sono le rovine a fiorire nella nuova vita. In un museo non sarebbero state altro che reperti. Qui, invece, chiunque passi torna a scoprire ogni pietra, e prova le gioie del primo scopritore.

In questa città si produce la seta francese che va nel mondo intero. Qui vivono Cinesi, levantini, Spagnoli, Tunisini, Arabi. La gente lavora come sa lavorare solo in una città tedesca. Ma gioisce, mangia e vive come è possibile gioire, mangiare e vivere solo in una città francese. Qui uno straniero è meno straniero che a Parigi. Nessuno lo guarda con meraviglia. Qui si incontrano molti mondi. Qui concludono i loro affari ebrei di origine greca, polacca, spagnola. La seta è un prodotto nobile. Credo che sia un grande piacere lavorare con la seta. Ma trarne guadagno dev'essere un piacere ancor maggiore.

I produttori hanno ville di là dal Rodano. Qui vivono anche gli operai - non nelle ville, però, ma dentro casermoni. Di sera me ne vado in questo quartiere. La sera si avverte solo nelle case dei poveri. Per gli altri non è che la prosecuzione del giorno. Per i poveri la sera è la tranquillità. Siedono sulla soglia, stanno alla finestra, pian piano vanno verso le rive e guardano l'acqua. Dalle loro mani indurite scorre la grande stanchezza della giornata.

CINEMA ALL'ARENA

Nell'arena di Nîmes, dove in certi pomeriggi si svolgono le corride, hanno allestito un cinema per le proiezioni serali, in cui vi è pur sempre più cultura che in una corrida. Danno *I dieci comandamenti*, il grande film americano già uscito in Germania. La sera vado all'arena.

Si fa conto che non piova, e a Nîmes si ha gioco facile. Qui piove assai di rado e solo per poco. Di sera le pietre si raffreddano. Alcune lampade ad arco illuminano una metà dell'arena. L'altra rimane in ombra. Dal buio emergono come bianchi fantasmi i contorni dei grandi blocchi di pietra solcati da fenditure. Quante ne hanno passate, queste pietre. Durante il Medioevo duecento famiglie abitavano nelle murature dell'anfiteatro, e in uno dei grandi archi edificarono una chiesa. In guerra l'arena serviva da fortezza. Ha resistito al mutare dei tempi ed è stata il simbolo costante di ogni periodo storico. Nel 1925 non è più una chiesa, ma un cinema, dove danno però *I dieci comandamenti*. In un'epoca che non li osserva, è già tanto.

Lo schermo sorge al centro dell'arena come una lavagna bianca. Nell'arco antistante ronza il proiettore. L'orchestrina siede davanti allo schermo. Per cinquanta centesimi gli spettatori camminano sui sedili di pietra più alti e di poco più profondi. Quelli che cercano il fresco e vogliono sentirsi liberi stanno in piedi sulla sommità del muro, silhouette nere contro il cielo blu. È un cinema splendido, igienico, fresco, senza alcun pericolo d'incendio e fin troppo raffinato per essere quel che è. Se a un Americano viene per caso un'idea del genere, l'anno prossimo negli Stati Uniti costruiranno per le serate cinematografiche la più grande arena del mondo in cemento e con sedili felpati, acqua corrente, gabinetti e cupola di vetro.

Prima che incominci lo spettacolo, i bambini scorrazzano dietro lo schermo e giocano a chiapparello, ai quattro cantoni e a nascondino. Tutti i ragazzini di Nîmes - qui il popolo è prolifico - vanno al cinema. Le mamme non dimenticano di portarsi appresso i lattanti. I più piccoli non pagano, ma non vedono neanche nulla, stanno sdraiati con la bocca aperta a guardare il cielo notturno, come volessero ingoiare le stelle.

E sarebbe quasi possibile. Da queste parti il cielo spende un patrimonio in stelle cadenti, che non precipitano curvando verso il basso, come al Nord, ma di lato, come se cambiassero posizione. Ci sono molti tipi di stelle cadenti. Mentre sullo schermo scorre una Bibbia sentimentale, annacquata con l'oceano, meglio guardare le stelle. Alcune sono rosse, grandi e tozze. Solcano lentamente il cielo, quasi andassero a passeggio, e lasciano una sottile traccia di sangue. Altre sono argentate, minuscole e veloci. Volano come pallottole. Altre ancora, piccoli soli in movimento, brillano rischiarando a lungo l'orizzonte di una luce intensa.

A volte sembra che il cielo si apra e lasci intravedere un lembo di fodera rosso dorata. Ma lo spiraglio si richiude in fretta, e la magnificenza è di nuovo celata per sempre.

Di tanto in tanto cade una stella grande, vicina. Poi è come una pioggia d'argento. Scompaiono tutte nella stessa direzione. Infine nel blu profondo

torna quella calma apparente, quell'eterna fissità delle stelle di cui si avverte comunque l'andare, anche senza averlo studiato.

Ecco ancora le care, vecchie costellazioni, che a ogni uomo ricordano quando era bambino, perché solo allora le osservava con passione. Sono dovunque. Ci siamo tanto allontanati dall'infanzia, eppure torniamo a incontrarla. È così piccolo il mondo.

Ed è un errore considerare straniero un puntolino sulla faccia della terra. Ogni luogo è patria. L'Orsa Maggiore è solo un po' più vicina - tutto qui.

Proiettare un film nell'antica arena romana è stata una buona idea. In questo cinema si ottengono risultati confortanti, se non si guarda lo schermo ma il cielo.

NIENTE DI NUOVO... A VIENNE

Da questa città non c'è niente di cui dare notizia. In questa città non succede più nulla. È già successo tutto. È una città poverissima di eventi. Per le strade dorme la pace definitiva dalla quale non può più nascere alcunché. Non è la serena tranquillità di un camposanto in estate. È il silenzio opprimente di catacombe scoperciate: il silenzio della pietra che è più morto della pietra: pietra morta.

Da tre giorni sono a Vienne, una delle più antiche città francesi, forse la più antica. Non mi aspetto ormai alcun evento. Ho come la sensazione che in tutto il vasto mondo non possa succedere più nulla. Tanto persuasiva è una morte alla quale ci si è rassegnati da un pezzo: una morte storica; con sarcofaghi che si sono chiusi da tempo: un grande declino già dimenticato.

Vienne ha 24.887 abitanti. Ma i giovani saranno un migliaio. Duemila sono uomini e donne che lavorano e non si vedono. Il resto è fatto di bambini e vecchi. Quando i bambini saranno cresciuti al punto da lasciare la città, i vecchi giaceranno sul letto di morte. A quel punto, a Vienne non ci sarà più nessuno. È un miracolo che non sia proprio così! Forse chi è nato qui fa ritorno quando sente avvicinarsi la fine. Perché morte chiama morte, ciò che è defunto attrae il moribondo - e già si assapora la gioia dell'estrema beatitudine.

Da tre giorni non sento una risata. Non vedo un volto che possa tradire le preoccupazioni di oggi e di domani, e le gioie di oggi e di domani. Non vedo la sofferenza di un affamato. Non vedo l'attività di una persona indaffarata. Non sento canti né musica. Solo le campane suonano dalle torri per un'antica consuetudine, non già per annunciare l'ora. Le lancette sui quadranti girano a vuoto. Questa città calcola il tempo in secoli, non in ore. Dovrebbe avere orologi come quelli che forse esistono nell'aldilà.

Non ho ancora sentito abbaiare un cane. Di cani qui ce n'è. Stanno sdraiati in mezzo ai vicoli e dormono. Niente li può svegliare. I gatti sono accoccolati sulle soglie e nei vani delle finestre e hanno una saggezza infinita. Le porte di ogni casa sono aperte. Tutte le finestre sono aperte. Non spira un alito di vento, tale da mettere a repentaglio vetri o persone. E se anche ci fosse un refolo, né le cose né gli uomini se ne accorgerebbero. La sera alcuni uccelli cinguettano timidamente. Fanno sempre qualche tentativo. Non si sentono! Zittiscono e volano via.

Le vecchie, sfamate e accudite dai gatti, sono sorde e ci vedono così poco che riescono a fissare il sole come una lampadina. E qui il sole è forte, un sole che brilla per dieci. Non un filo d'aria muove i panni stesi ad asciugare su corde sottili. C'è da chiedersi chi li abbia lavati. Non credo che nessuna di queste donne sia così energica da lavare camicie. Ho l'impressione che le camicie siano appese qui da tempo immemorabile.

Le abitazioni ricavate nelle massicce mura perimetrali sono come cassette di sicurezza aperte nei sotterranei di grandi banche. Gli uomini ci stanno dentro come oggetti senza valore, che non si mettono più sotto chiave. Guardo nelle stanze attraverso le finestre. Un paralitico siede immobile a tavola davanti a una ciotola e non la tocca. I suoi occhi sono di vetro verde e

non hanno sguardo, il volto è cereo, la barba gialla di lino. Forse ha solo testa e mani, come le figure di un museo delle cere - e se gli togliessero i vestiti, si vedrebbe che dentro è fatto di segatura.

C'è un poliziotto, il mio concorrente. Siamo vivi soltanto noi due. Ci conosciamo, ascoltiamo i nostri passi, gli unici che mandino un'eco. Ma la sera il poliziotto inforca la bicicletta e scivola via per il mondo sulle ruote leggere per non turbare la quiete. Allora io mi vergogno di essere il solo a fare un rumore blasfemo - quasi i miei passi echeggiassero in una chiesa piena di gente in preghiera.

Eppure non mi sente nessuno. Se auguro la buonasera a una vecchia, quella mi guarda quasi facessi le più inutili sciocchezze. Può mai essere, la sua sera, buona o cattiva? Intorno a lei è sempre sera. Di notte in ogni stanza brilla un lumicino, in ogni stanza solo *una* luce gialla, non per rischiare, ma per stanare le ombre dai mobili.

Ogni tanto le vecchie vanno a pregare nella cattedrale. Un edificio dell'XI secolo. Le vecchie siedono immote su sedie di paglia, con le labbra sempre tremanti, mosse non dalle parole ma da un vento leggero, sconosciuto. La chiesa è lunga e stretta. La volta è un cielo blu scuro, trapunto di stelle d'argento. Nel portale ci sono dieci teorie di baldacchini di pietra. I baldacchini ospitano piccioni argentati, i silenziosi uccelli cristiani.

Due stradine più in là sorge il tempio romano di Augusto, basso, grande, aperto, con colonne corinzie, lascia libero accesso al vento e al sole, alla pioggia e al tempo: è un tempio pagano. Nel corso dei secoli è stato tribunale, museo, biblioteca. Oggi è cinto da una cancellata. Non si può entrare come all'epoca dei re burgundi, che qui davanti avevano la loro reggia e i cui figli giocavano ancora nel tempio. È una piccola fortezza con una minuscola torretta e angusti bovindi. Non capisco come ci si potesse accontentare di una fortezza piccola e sbilenca, avendo davanti agli occhi l'esempio della libertà di Roma, la vista di un tempio dalle colonne corinzie, aperto su tre lati. Oggi la fortezza è ciò che è sempre stata: una prigione. Ma a Vienne non ci sono criminali e neppure ubriaconi. C'è solo un secondino, prigioniero di se stesso. Conduce una vita priva di senso - come una chiave che non apre nessuna serratura, o una porta senza casa. Si aggira per i corridoi e sta attento a non fuggire.

In una corte, che un tempo era un *forum romanum*, vivono due donne decrepite. Non escono mai di qui. Non si preoccupano che vi entri qualcuno. Siedono sulla soglia, si fanno qualche cenno con il capo e a volte scambiano una parola sommessa che cade giù nella corte come un sassolino in un pozzo profondo: non si sente rumore alcuno.

Il verde cresce nelle commessure fra le pietre. Sono le stesse pietre con cui furono costruite le mura fortificate per ordine di Giulio Cesare. Sono morte, come Giulio Cesare. Non è vero che le pietre parlino. Le pietre tacciono.

TOURNON

Nel XVI secolo Tournon era una città famosa, abitata e frequentata da eruditi e poeti. Nel 1542 il cardinale di Tournon vi fondò il liceo, retto per lungo tempo dai gesuiti e attivo ancora oggi. Il cardinale aveva fatto una delle carriere più brillanti dell'epoca. Il suo monumento si erge di fronte all'entrata del liceo. Il volto ha i tratti di un chierico diplomatico e lo scetticismo elegante dell'uomo di mondo. La bocca è sottile, il naso delicato e lo sguardo, apparentemente trasognato come si addice a un pensatore, non attinge affatto quelle lontananze precluse per sempre all'intelligenza pratica, e aperte solo a una saggezza che non è di questo mondo.

Forse il cardinale, nonostante la sua fama, non avrebbe avuto un monumento se non avesse fondato questo liceo, dal quale sono usciti molti Francesi di talento, alcuni assurti poi a celebrità. Nella scuola il ricordo del cardinale è vivissimo. Perché il proprio nome sopravviva, la cosa migliore è fondare scuole, istituti per le giovani leve. Molte generazioni, che hanno frequentato la scuola del cardinale, portano il suo nome se non nel cuore, almeno nella memoria.

Ora in luglio è vacanza, il liceo è chiuso, affidato alla custodia di una vecchia bidella eloquente che racconta la *sua* storia del liceo, pur sempre più vecchio di lei. Ha sessantadue anni, è sposata senza figli, il marito fa il giardiniere, un tipo alquanto silenzioso, ammutolito a fianco di questa donna che da quarant'anni gli toglie ogni parola di bocca e gli risparmia il fastidio di parlare. Con che gioia riceve il raro visitatore, al quale il consorte aveva già rivolto uno sguardo preoccupato! Trent'anni fa abitava a Parigi, e già allora per le strade c'era un frastuono terribile. Il signore riesce a sopportarlo? Ma lei è giovane e fortunato! Se ne andrà magari in giro per il mondo in automobile e non avrà niente da fare! Avrà al massimo venticinque anni e sarà la gioia dei suoi genitori! E quanto è antico il liceo! Dice «antico» con un'ammirazione così prolungata che il visitatore prova un grande rispetto per questi muri, e percepisce che cosa significhi «storia».

Durante le vacanze estive, quando i raggi del sole entrano obliqui dalle finestre delle scuole e disegnano rettangoli d'argento nei corridoi silenziosi, quando le porte delle aule sono aperte e si vedono quei banchi vuoti che non hanno più niente né ancor nulla da fare - i vecchi banchi sui quali sono incisi i nomi degli studenti annoiati -, tutte le scuole sono così belle, in questo periodo, che verrebbe voglia di varcare la porta sulla quale è scritto «Segreteria» per tornare subito scolari. In estate tutte le scuole sono belle; e un liceo del XVI secolo ha la palma della bellezza.

Gli alberi del parco stormiscono sulla piscina ora vuota, dal fondo coperto di pezzettini di carta, cordicelle, scatole di latta; nei vecchi corridoi bianchi regna la meticolosa pulizia di stanze in attesa di ospiti. Ogni passo risuona due volte, tre volte, ogni rumore trae dai muri una risposta seria e profonda, e il camminare è come un colloquio tra i piedi e il pavimento.

Sulle pareti della cappella costruita dai gesuiti leggo le scritte degli allievi. Accanto ai confessionali hanno segnato i propri nomi e quelli delle fanciulle amate, mentre il sacerdote, invisibile ma altresì incapace di vedere

alcunché, riceveva confessioni molto più indifferenti della parete medesima.

Lungo i corridoi, antichi arazzi d'inestimabile valore. I più recenti sono del XVII secolo. Rappresentano episodi della Bibbia, con una umiltà devota, una semplicità diretta e infantile che nasce dal cuore semplice, ma parla anche a quelli inaccessibili.

«Tutto fatto a mano» dice l'anziana bidella.

Scende la sera, gli uccelli cinguettano, nel liceo è assoluto silenzio. La donna è ammutolita. Camminiamo fianco a fianco come vecchi amici che tacciono. Non ha mai visto il mio paese, non ha idea di dove sia, non sa nulla di me, ma ora conosciamo entrambi l'antico liceo, e io conosco la vita della mia accompagnatrice. Non c'è niente di strano nel fatto che in un'ora io sia diventato suo amico. Niente è strano, qui.

Qui è strana solo la città. Questa è la posizione più infelice per una città. Tournon non è adagiata, ma intrappolata fra colline rocciose. È come se tutte quelle piccole case, sul punto di darsi alla fuga, fossero incappate in una landa di gole e di forre senza poterne uscire mai. Le rocce soffocano le case, le case si stringono l'una all'altra e soffocano le stradine, le stradine si contorcono continuamente per trovare infine una via d'uscita, si avvolgono a gomito, s'ingarbugliano impaurite, s'inerpicano tremebonde e all'improvviso tornano a precipitare. Camminando per queste viuzze ti manca il respiro. Non una piazza che ti si apra davanti. Non un mercato. A meno che non si voglia considerare mercato la corte davanti alla fortezza, delle dimensioni più o meno di un piccolo stagno.

La fortezza si nasconde all'interno delle mura, come se avesse il timore di essere quello che è. Sembra sempre chiusa. E anche se aprisse tutte le sue porte e le finestre, ci sarebbero comunque le inferriate davanti. All'interno ci sono il carcere, la questura e l'ufficio del sindaco. Ma è difficile distinguere queste tre istituzioni l'una dall'altra. Il sindaco e il questore stanno dietro le sbarre come i detenuti. Tutti gli abitanti di Tournon sono prigionieri. Vivono tra muri sbilenchi, in stradine contorte, sfuggenti, al riparo di tetti che si piegano, ogni loro giorno è come un brutto sogno, le cuspidi si ergono aguzze e appuntite nella loro esistenza. Chi non è nato a Tournon non sa orientarsi in questa città. Qui ci si perde, benché vi siano appena cinquemila abitanti. Ma anche se non ci si perde, ogni passo porta nella direzione sbagliata; le case, che sembrano ferme al loro posto, sono in continuo movimento, incalzate dalla paura, ingobbite dal timore, e l'arco tondo di ogni portone schiaccia come un giogo la schiena di chi entra.

Che fortuna poter raggiungere il Rodano in due minuti e mettersi in salvo sul grande ponte sospeso (il primo di Francia), leggero e oscillante quasi le catene fossero fissate al cielo, e sul quale non si ha l'impressione di camminare. È come se, fino all'altra sponda, penzolassi anch'io da una corda: uomo a passeggio e miracolo della tecnica in pari tempo.

Sulla riva opposta c'è *Tain*, piatta, piccola, più recente, senza quella terribile confusione di su e giù. Tain ha una minuscola piazza circolare con un teatro delle marionette. Oggi danno il vecchio spettacolo del ciabattino e dei nani, e i terzi posti sono esauriti.

I primi costano un franco e cinquanta.

CORRIDA DOMENICALE

La domenica vado a Nîmes. Nella grande arena, ancora in ottimo stato di conservazione anche se risale al II secolo d.C., nel pomeriggio si svolgono le corride. I toreri provenzali non reggono il confronto con i famosi colleghi spagnoli. Ci sono meno colori, meno costumi, l'eccitazione è più contenuta, e di spargimento di sangue non se ne parla nemmeno. Queste corride, a quanto pare, sono regolate dal diritto internazionale. I giovanotti di campagna si accontentano di aizzare il toro, di dargli una grattatina con rastrelli di ferro, di solleticarlo con qualche banderilla. Il toro non muore, l'uomo non crepa. Questa non è affatto una consolazione né una scusante. Ma che cosa si deve fare in un'arena così ben conservata? In fin dei conti, per l'ordine pubblico è un vantaggio che i sudditi sfoghino la loro rabbia sugli animali. Proprio a tale scopo fu edificata questa arena tanto dispendiosa. I Romani sapevano che sarebbe costata comunque meno di una rivoluzione. E anche i discendenti dei Romani lo sanno.

Ecco le mie riflessioni durante il viaggio e all'osteria, dove accanto a me siedono i contadini proprietari dei tori: oggi i loro figli si cimenteranno nella corrida. I contadini staccano la carne dall'osso con coltelli a serramanico grandi e affilati, ne mangiano graziosi pezzettini minuscoli, bevono il buon vino rosso dei papi, che a mezza bottiglia ti costa quanto un pasto intero; hanno colli lunghi, grinzosi, attraverso i quali vedi scendere ogni boccone, e mani grandi, ossute, caute. Parlano poco, tranne uno solo, vestito da città con colletto e cravatta, dall'aria mezzo contadina, uno che gli altri chiamano «signor direttore» ed è il presidente del Comitato delle corride. Oggi pomeriggio siederà in un palco a distribuire i premi. Adesso è di buon umore, un ometto piccolo e grasso che scherza con una certa condiscendenza. I cani di Nîmes sentono l'odore degli ossi succulenti e si aggirano intorno al tavolo. I contadini d'animo buono raccolgono in un piatto gli ossi che, da un punto di vista canino, hanno ancora molta carne attaccata, e non permettono alla cameriera di portare via i resti. Delle vere paste d'uomini. Sono felici che i cani abbiano appetito, e danno agli animali dei colpetti benevoli. Restano seduti a lungo, bevono un'altra bottiglia, poi un'altra ancora e si divertono a modo loro.

A poco a poco l'arena si riempie. Gli adulti, i bambini e i soldati occupano tutte le gradinate, dalle prime, quelle più basse, fino alle ultime, e anche sulla sommità del muro ci sono spettatori seduti o in piedi. L'arena è alta più o meno quanto una casa di tre piani. Le gradinate di pietra sono stracolme di persone, piccolissime in questo bianco mostro circolare. Tutte quelle teste vicine e sovrapposte spuntano dalla pietra come rape da un campo. Le persone non sembrano sedute, ma germogliate dopo la semina. Il sole bianco scioglie l'arena nuda. Tutt'intorno una palizzata con diverse porte, e molte entrate e uscite nascoste. Dopo un solenne squillo di tromba, da una delle porte irrompe il primo toro, accolto dalle urla degli spettatori e abbacinato dal sole doloroso. Il toro viene dalla sua bella stalla, buia e fresca. Per lui l'arena è un deserto infernale di fuoco giallo pallido e di grida. A corna basse, le zampe anteriori piegate, si prepara al primo balzo che

dovrebbe salvarlo. Dopo un istante ha già visto che in quell'accerchiamento non c'è via d'uscita. Corre in tondo lungo la palizzata e fa piazza pulita degli spettatori, di tutti gli uomini che balzano con destrezza oltre le tavole di legno. E intanto quelli urlano, gli lanciano contro berretti e improperi. Il toro colpisce la palizzata. Nel frattempo i giovani sono tornati in mezzo all'arena. Attirano l'animale, gridano, lo spaventano. Uno gli corre incontro, allunga la mano, il toro avanza verso di lui, l'uomo lo schiva. È più agile, è un bipede, ha compagni che gli vengono in aiuto e distruggono la bestia infuriata, è in una situazione di gran lunga migliore, l'uomo coraggioso. Gli è lecito fare ricorso a ogni arma: l'astuzia, la codardia, le sue due gambe, la palizzata, le uscite, il rastrello di ferro. Il toro non ha niente, gli hanno infilato sulle corna guaine di stoffa per attutirne la forza d'urto.

Il toro è nero, forte, il pelo arricciato sulla groppa, la testa larga e bonaria brilla bluastra nel sole, gli occhi sono grandi, disorientati, verde scuro, mansueti pur nella furia scatenata.

Gli uomini che lo aizzano sono giovani, scuri di pelle, stupidi. Due di loro non li dimenticherò mai: uno è grasso, pesante, con il cranio quadrato, l'avambraccio sinistro avvolto in una benda, le mani tozze, le dita appena sbazzate nel legno, il naso corto e rincagnato, la fronte divisa dalle rughe in due bitorzoli, gli occhi grandi sotto palpebre cortissime. È il più agile, nonostante la pesantezza. Balza in alto oltre la palizzata. Si lascia cadere al momento giusto. Esegue cinque piroette in un secondo. Con il rastrello appuntito scalfisce la fronte del toro e un attimo dopo è già scomparso. Viene applaudito a più riprese, il palco presidenziale gli rende ripetuti onori, la banda suona la fanfara per lui. Nulla può soddisfare la sua ambizione. Non è più un gioco. Quest'uomo odia il toro con tutto il cuore. L'animale è il suo nemico. Quest'uomo vuole vederlo sanguinare.

Il suo compagno è magro, alto, moro, le membra lunghe gli sono d'impaccio. Il naso sottile sporge dal volto come una lama. Anche lui odia il toro. Usa strumenti ancora più insidiosi dei consueti. Vendica sull'animale la propria goffaggine. Apre un ombrello viola da signora e glielo para davanti al muso. Seguito dal toro e protetto dall'ombrello, si arrampica sulla palizzata e dalla sua posizione di codarda sicurezza colpisce il sesso del toro con il puntale dell'ombrello. Risate a crepapelle nell'arena. Gli spettatori si tengono la pancia. L'accessorio più brutto che l'intelligenza dell'uomo abbia mai inventato diventa un'arma contro il più forte degli animali. Costui non poteva trovare simbolo migliore dell'umano decoro.

Disorientato, esausto, con la schiuma alla bocca, il toro volge lo sguardo alla porta che nasconde la sua bella stalla, calda e profumata, il riparo sicuro. Ah! La porta è chiusa e forse non si riaprirà. Il pubblico urla e ride, e ora sembra che il toro sappia distinguere fra le grida d'incitamento e l'irrisione da quattro soldi. Un disprezzo immenso, più grande dell'arena, gli colma l'animo. Ora sa che lo deridono. Ora è troppo debole per essere furioso. Ora riconosce la propria impotenza. Ora non è più un animale. Ora è, lui solo, l'incarnazione di tutti i martiri della storia del mondo. Ora è come un ebreo orientale, irriso, percosso, ora una vittima della Santa Inquisizione, ora un gladiatore dilaniato, ora una giovane torturata davanti al tribunale medioevale, e nel suo sguardo c'è un bagliore della luminosa sofferenza che ardeva negli occhi del Crocifisso. Il toro si regge sulle zampe e non spera più.

Ed ecco spuntare da dietro la palizzata il mio vicino di tavola, il contadino

che aveva dato da mangiare al cane con tanta gentilezza, quella pasta d'uomo, compare con un lungo forcone da letame e ne conficca i due rebbi appuntiti nella groppa del toro per incitarlo. Il toro fa un balzo, scalcia, raspa e solleva una nuvola di sabbia, carica il primo che urla, sbatte contro la palizzata con un rumore sordo, salta le tavole di legno, corre all'impazzata nello spazio stretto fra recinzione e spettatori. Le grida di giubilo mettono i brividi e sono assordanti. Si sentiranno a un miglio di distanza.

Oh, adesso viene il pezzo forte! Si aspetta ancora il fiero cavaliere rosso dorato, i saltatori sfavillanti, i portatori dei drappi rossi, i *banderilleros*. Tutto quello che è successo finora è stato solo il prologo. I borghesi di buon cuore, beneducati, gentili, che a distanza di sicurezza partecipano allo spettacolo con acclamazioni coraggiose ed eroici fazzoletti, i sarti e i parrucchieri nei loro abiti domenicali sono già eccitati. La schiuma non gli basta. Vogliono il sangue, quelle brave persone!

Io non vedrò più gli eroi rosso dorati. Se trovandomi in mezzo a costoro avessi l'aspetto di un animale, forse rimarrei. Ma un toro potrebbe scambiarmi, oh me infelice!, per un essere umano. Il mio unico compagno è un cagnolino bianco che una donna si è portata appresso. Il cane abbaia tutto agitato ogni volta che un uomo sfugge al toro. Il cane vorrebbe correre in aiuto del toro. Anch'io.

Ma ahimè! Che cosa possono fare due poveri diavoli contro cinquemila uomini?

MARSIGLIA

Gli innumerevoli alberi delle navi mi nascondono il mare. Nel porto non si sente odore di sale e di vento, ma di trementina. L'olio galleggia sulla superficie dell'acqua. Barche, barchette, zattere, passerelle sono incastrate così strettamente l'una nell'altra che si potrebbe passeggiare per il porto senza mai bagnarsi i piedi, se non ci fosse il rischio di annegare nell'aceto, nell'olio e nell'acqua saponata. È questa l'immensa porta che si apre sugli immensi mari del mondo? Marsiglia è piuttosto l'immenso magazzino degli articoli di prima necessità del continente europeo. Qui ci sono barili, casse, travi, ruote, leve, tinozze, scale, tenaglie, martelli, sacchi, stoffe, tende, carri, cavalli, motori, automobili, tubi di gomma. Qui c'è l'inebriante puzza cosmopolita che si produce quando mille ettolitri di trementina vengono immagazzinati accanto a mille barilotti da mezzo quintale pieni di aringhe; quando il petrolio, il pepe, i pomodori, l'aceto, le sardine, il cuoio bulgaro, la guttaperca, le cipolle, il salnitro, l'alcol, i sacchi, le suole degli stivali, i tessuti di lino, le tigri reali, le iene, le capre, i gatti d'Angora, i buoi e i tappeti di Smirne esalano i loro tiepidi vapori; e quando infine l'appiccicoso, grasso e pesante fumo del carbon fossile avvolge tutti, i morti e i vivi, e confonde tutti gli odori, impregna tutti i pori, satura l'aria, vela a lutto le pietre e alla fine diventa talmente intenso da smorzare ogni rumore, così come da tempo ha già smorzato la luce. Qui mi aspettavo l'orizzonte infinito, il più azzurro azzurro del mare, e sale e sole. Ma il mare del porto è risciacquatura con enormi occhi grigioverdi di grasso. Salgo su uno dei grandi piroscafi e spero di cogliere un lieve soffio di quelle lontananze che la nave ha attraversato. Ma qui c'è l'odore che si sente a casa nei giorni che precedono la Pasqua: odore di polvere e di materassi messi a prendere aria; di vernice per le porte; di panni ad asciugare e di amido; di cibi bruciacchiati; di maiale macellato; di gabbie per i polli ripulite; di carta smerigliata; di una certa pasta gialla per lucidare l'ottone; di una polvere contro gli scarafaggi; di naftalina; di cera per pavimenti; di conserve.

In questo momento più di settecento navi si trovano nel porto. Questa è una *città di navi*. I marciapiedi sono barche, e le strade zattere. Gli abitanti di Marsiglia hanno bluse azzurre, visi abbronzati e mani dure, grandi, di un colore tra il grigio e il nero. Se ne stanno ritti sulle loro scale a dipingere di fresco gli scafi delle navi con vernice marrone, portano secchi pesanti, fanno rotolare barili, smistano sacchi, lanciano rampini di ferro e inchiodano casse, girano manovelle e sollevano merci con carrucole di ferro, lucidano, piallano, puliscono e producono nuova sporcizia. Vorrei tornare al porto vecchio, dove sostano i romantici velieri e le scoppiettanti barche a motore, dove si vendono le cozze fresche e gocciolanti a trenta *centimes* l'una.

Ho noleggiato una barca, ma non riusciamo a muoverci. I remi sono intrappolati come le braccia di un passeggero in un tranvai strapieno. Da qualunque parte uno si volti, urta contro legni, barchette, barili, catene, queste grandi catene stridule e arrugginite che crescono nei mari d'oggi. Non c'è alcun pericolo. Non possiamo annegare. Su questo spesso strato d'olio possiamo avventurarci anche senza una barca. Ma corriamo il rischio

di rimanere schiacciati tra due marciapiedi di legno che si avvicinano l'uno all'altro, lenti e inesorabili, fino a saldarsi in una grande piattaforma. Così facciamo segni, anche se nessuno ci vede, chiamiamo, anche se nessuno ci sente, sfuggiamo a questo caotico ordine grandioso e troviamo salvezza nei pericoli del mare aperto e dei flutti selvaggi.

Dietro di me ho il canto monotono dell'acqua, davanti a me quello confuso della città, e sopra di me un nuvolone di rumore.

Amo il rumore di Marsiglia, in testa cavalcano le pesanti campane delle torri, infuriano le sirene rauche dei piroscafi, da altitudini azzurre cade goccia a goccia la melodia degli uccelli. Segue l'esercito delle voci quotidiane, le grida degli uomini, lo strombazzare dei trabiccoli, l'acciottolio delle stoviglie, il risuonare dei passi, lo scalpitio degli zoccoli, i latrati dei cani. È un corteo dei rumori.

Piano piano dal bianco della città si distaccano i nastri grigi delle stradine, lo zigzag di scale contorte e frettolose, le figure umane, lo sventolio multicolore dei panni stesi come bandiere sulla via, le tinozze marroni davanti alle porte, i rivoli di sporcizia, le bancarelle grigie dei venditori ambulanti, i grappoli scuri delle cozze, le insegne variopinte dei negozi, le finestre dorate in cui nuota il sole e il verde vellutato degli alberi. Amo l'operosità bella, vivace, superflua e inutile per le strade. La maggior parte della gente non attende ai propri doveri, ma vi passa accanto. Lo straniero in abiti esotici, sospinto fin qui da lidi lontani, si inserisce nel flusso movimentato della strada e si sente a casa. Non cambia veste né passo né andatura. Cammina come sulla sua terra, ha la patria attaccata alle suole. Nulla può essere tanto esotico da destare sorpresa. Il marciapiede appartiene al mondo intero, ai passeggeri sbarcati da settecento navi di tutti i paesi.

Qui giungono i cavallerizzi del Turkestan con le ampie brache legate alle caviglie, che celano le gambe storte. I piccoli marinai cinesi con le uniformi candide, da ragazzi nei loro abiti domenicali; i grandi mercanti di Smirne e Costantinopoli, che sono così potenti come se non trattassero tappeti, ma reami; i commercianti greci, che non riescono a concludere un affare tra quattro mura, ma solo all'aperto, quasi a lanciare una sfida ancor più alta a Dio; i piccoli cuochi di bordo dell'Indocina, che guizzano nel buio con passi leggeri, rapidi e silenziosi da animali notturni; i pope greci con le lunghe barbe di canapa; i monaci del luogo, che portano davanti a sé la propria pinguedine come un peso estraneo; le suore nere in questa folla multicolore, frammenti di un piccolo corteo funebre; i pasticciieri bianchi che vendono noci candite, gentili fantasmi del meriggio; i mendicanti con il tascapane e il bastone, che non sono accessori della miseria, ma insegne della dignità; i saggi ebrei algerini, alti, scarni, orgogliosi, simili a torri che avanzino oscillando; i lustrascarpe ambulanti, adulti e ragazzi, figure d'un mestiere fiorentino e di un'arte.

Credo che occorra un lungo studio prima di far scivolare con questa tenerezza materna uno straccio di felpa verde sulla mascherina di uno stivale e trarre dal cuoio ogni sfumatura, dalla tinta opaca, umida e triste fino a quella più brillante, asciutta e nera. Con un leggero schiocco la spazzola vola dalla mano destra alla sinistra. La scatola di lucido volteggia in aria come una palla. Il coperchio si apre automaticamente e rimbalza con un

lieve tintinnio nella cassetta degli utensili.

E intanto il cliente siede in alto su un ampio trono di legno; e se in lui nulla è regale, ben presto lo saranno almeno gli stivali...

UN BARCAIOLO

Il barcaiolo è vecchio. Le braccia gli pendono flosce come pinne dalle spalle incurvate e storte. Gli occhi sono piccoli e hanno quel velo bianco che l'età avanzata stende sullo sguardo degli uomini. Hanno già visto abbastanza. Dalle orecchie indurite spunta muschio grigio. Le mani sono come due volti decrepiti. Il dorso è giallo brunastro, la pelle sottile e tesa fino allo spasimo. Ma la voce del vecchio è rimasta giovane e virile. Pronuncia frasi molto brevi, molto semplici, simili a quelle dei libri per bambini. La melodia è sempre leggermente interrogativa, l'ultima parola scende a picco da un'altezza considerevole - ma arriva sana e salva:

«Vengo dalla Corsica, signore. La Corsica è il giardino di Francia. Sono un conterraneo di Napoleone. Ecco qui la sua immagine. Questa moneta ce l'ho dal tempo della guerra. Quella del 1870. Ero in marina. Queste navi le conosco tutte. Ho viaggiato su molte di loro. Sono stato in diversi paesi. Anche in Russia. In Inghilterra, in Germania, in Spagna, in Siria, a Costantinopoli. A Parigi mai. A Parigi non si va con la nave. In treno ho fatto un solo viaggio. In seconda. E si viaggia bene.

«Ho settantacinque anni. Se ne avessi dieci di meno, non rimarrei qui. Prendo cinque franchi di pensione al giorno. In sei giorni lei è il mio primo cliente. Questa barca è costata trecento franchi, la vela l'ho rammendata io. Queste funi le ho torte io. I remi costano sessanta franchi l'uno. L'ho battezzata, la barca. Le ho dato il nome di mio padre. Si chiamava Jacques. Qui c'è scritto *Jacques*. Con la vernice bianca.

«Mio padre era capitano, sulla *Sphinx*. Eccola là. Siamo due fratelli. Anche mio fratello era capitano. Adesso è in pensione. Lui prende una buona pensione. Io vivo a casa sua.

«Non ho voluto frequentare la scuola di marina. Volevo andarmene subito per il mondo. E così oggi sono povero. Mia cognata è buona. Ceniamo alle otto. Poi leggo romanzi. Leggo *Il conte di Montecristo*. Non credo a questa storia. È fantasia.

«Vede, quella è la nostra cattedrale. Una bella costruzione. Ci sono stato due volte. Non vado spesso in chiesa. Tutte le religioni dicono la stessa cosa. Io sono cattolico. Ma sono stato in una sinagoga. Sono stato in una moschea. I maomettani dicono Allah. Gli ebrei dicono Jehova. Noi preferiamo dire Dio. Non c'è differenza. Il mio amico è un ebreo. È stato in prigione. Sua moglie lo aveva tradito. Lui le ha quasi accoppiato l'amante. Adesso sono vivi tutti e due. La moglie è morta.

«Ecco i pescatori che prendono il largo. Torneranno solo domani a mezzogiorno. Hanno molte reti. Una buona giornata per pescare. Da noi c'è più gente con la canna che pesci. Provi anche lei una volta, con la lenza. Forse avrà fortuna. Perché è forestiero.

«Per mille franchi potrei mettere un motore sulla mia *Jacques*. Così riuscirei ad andare in Corsica. Laggiù la vita costa la metà. Marsiglia è molto cara. Ma io non pago l'affitto.

«Prenda il mio biglietto da visita. Mi chiamo Bouscia Pascal. Un nome còrso. Noialtri parliamo un po' come gli Italiani. Capiamo anche gli

Spagnoli. Tutte le lingue vengono dal latino. L'inglese invece viene dal tedesco. Il latino è la lingua più antica. Però il mio amico dice che è più antico il cinese.

«La farò scendere al porto vecchio. Di sera ci può fare una passeggiata. Ma non si porti dietro i soldi. Se ne ha...

«Adesso vado a casa. Oggi ci sono aringhe marinate e fagioli novelli. Poi mi metterò a leggere. Alle dieci andrò a dormire. Con mio fratello non scambierò una parola. Sono già cinque anni che vivo a casa sua. L'ultima volta che ho aperto bocca è stato due anni fa. Quando ha avuto il quarto nipote. A dicembre arriva il quinto.

«Domenica viene mia sorella da Ajaccio. Mi porta del tabacco. Ma ci vorrebbe una pipa.

«Addio, signore. Stia attento a scendere. Non salti! Lasci a casa i soldi!».

NIZZA

Nizza sembra uscita dalle pagine dei romanzi di società e popolata dai loro eroi. La maggior parte dei personaggi che si incontrano lungo la Promenade des Anglais e sulla spiaggia nasce dalle biblioteche circolanti e dai sogni di ragazzette di provincia. Individui simili non può averli creati Dio. Non sono fatti di volgare terra, ma di mondana polvere di carta. Gli autori li hanno descritti così a lungo da renderli veri. In loro i movimenti, l'andatura, gli abiti, il linguaggio, i pensieri, gli obiettivi, la nostalgia, i dolori, le esperienze sono come filtrati dalla letteratura, alquanto ricercati e fuori dal comune. Qui per la prima volta si è compiuto un processo inverso: gli scrittori hanno creato gli uomini secondo un criterio originale, e la creazione ne ha imitato l'esempio. Un autore ha dettato un mondo alla macchina da scrivere e - guarda un po'! - quel mondo è nato, esiste, va a passeggio, gioca alla roulette, danza la giava e fa bagni di mare.

Forse una stagione intera in un mondo da romanzo finirebbe per diventare noiosa. Ma tre giorni sono rilassanti. Ci si riprende dagli strapazzi della solita vita, dal corpo a corpo con le volgari preoccupazioni di ogni giorno e dal fragore delle armi che si incrociano nella lotta per il pane quotidiano. Nella società degli uomini veri che discendono da Adamo ci avvolge l'odore consueto della tragicità consueta. Qui invece, a Nizza, si diffonde l'incenso della tragicità romanzesca. Qui ci sono solo destini di lusso. Qui non vedi altro che nobili creature. Accanto alle loro culle d'oro vegliava una servitù ben remunerata. Tutta la loro giovinezza è stata un salotto di buone maniere, arieggiato personalmente da medici di famiglia. Il loro matrimonio è un investimento assai vantaggioso. La loro stessa morte non lascerà un vuoto, ma un'eredità.

Perché non sono persone necessarie nel senso comune del termine, ma in uno più alto. Debbono solo avvalorare l'opera dei romanzieri. E lo fanno a Nizza. Per sapere che cosa sia l'emozione spendono un patrimonio a Monte Carlo. Da noialtri Monte Carlo arriva tutti i giorni, la nostra vita è una roulette.

Qui invece nessuno si emoziona, a meno che non abbia puntato sul rosso o sul nero. Tutti emanano una beata sicurezza. Ne beneficia anche l'insicuro. Si sta nell'acqua azzurra dalla mattina alla sera. Il sole è onorato di splendere continuamente nel cielo terso in una così buona società. Le notti restano calde quanto più possibile e badano che gli ospiti non si buschino un'infreddatura. Prima di dormire i vecchi signori inglesi e americani si diportano con passi misurati, contati come le gocce di una medicina. Intanto i figli e le figliole ballano, amano, soffrono e si sposano secondo le disposizioni degli autori. Le vecchie signore ringiovanite di dieci anni da diete e massaggi al viso, con gonnelline corte su gambe diciottenni e una scia di enormi brillanti, ornate di cagnolini da salotto inverosimilmente piccoli, parlano del futuro, non del passato come fanno gli altri vecchi. Ogni due minuti un signore col cilindro scivola via sulla strada ampia e bella per Monte Carlo, sulla quale non si forma polvere e che in realtà è una passerella esclusiva di quel popolo esclusivo.

Non può capitare niente di male: i deboli diventano forti, i malati sani, i sani felici, i felici vivono qui la tragicità agognata e sono ancora più felici che nella felicità - e se qualcuno si suicida, la sua morte è sottratta al volgare cordoglio da un velo romantico e innalzata alla sfera dell'ammirazione per il gran mondo. È meraviglioso vivere in una così buona società, nuda di giorno e in smoking di sera, asettica e cotta dal sole, pulita e beneducata, di carta eppure in carne e ossa, priva dei vizi che sono una conseguenza del lavoro, e così ricchi di virtù che è Dio stesso a nutrirli, anche se non li ha creati a sua immagine...

UN CINEMA AL PORTO

Il cinema è di fronte alle navi. Chi per lungo tempo si è privato delle gioie continentali, dal mare può vedere col cannocchiale i grandi manifesti multicolori. Il cinema porta il nome modesto di Teatro Cosmo. Danno il film *I lupi rossi*.

I lupi rossi sono una banda di briganti abruzzesi. Hanno rapito Margot, una bella giovane, e l'hanno nascosta in una torre alta e irraggiungibile. Ma che sarà mai «alto», che sarà mai «irraggiungibile»? Un giovane ardimentoso di nome Cesare entra nei lupi rossi, solo per finta però, e libera Margot.

Lei crede che sia una bazzecola farsi accogliere in una banda di briganti? Si sbaglia! È difficilissimo. Bisogna superare una prova: azzuffarsi, menar coltellate, torcere le braccia.

Questa prova è la parte più importante del film, Cesare la supera e non riscuote solo l'applauso dei lupi rossi, ma anche quello degli spettatori, che sognano ardentemente di essere briganti in Abruzzo.

Dalle dieci di mattina a mezzanotte il film dei *Lupi rossi* viene proiettato otto volte. Otto volte al giorno Cesare supera la prova, otto volte esplode l'entusiasmo degli spettatori, un terzo dei quali se ne sta al cinema tutto il giorno.

Questo terzo è fatto di donne e bambini. Di giorno nel cinema buio c'è più fresco che nella casa angusta e nel vicolo ancora più angusto. Così le donne vanno al cinematografo a prendere il fresco. I bambini entrano gratis. Ogni spettatrice ha almeno quattro figli. Paga un posto e ne occupa cinque.

La sera tornano a casa i mariti, operai del porto, mangiano, si lavano e vanno al cinema. Ieri e ieri l'altro hanno assistito e levato osanna alle imprese di Cesare. Ma eroi di tal fatta non si vedono mai abbastanza, se non si è altro che un portuale con il desiderio nel cuore di essere un brigante in Abruzzo.

Una caverna di briganti in Abruzzo è ancora più romantica di un porto. Per il giornaliero, che oggi è pescatore, domani s'imbarca come marinaio e dopodomani, in un porto lontano, va a vedere il film dei *Lupi rossi*, la vita non è abbastanza romantica.

Vorrei sapere se i briganti abruzzesi si guardano un film sui lupi di mare di Marsiglia. I briganti delle montagne invidiano gli uomini del porto. Il brigante attende al suo lavoro romantico da semplice artigiano e sogna un romanticismo esotico. L'industria del cinema vive di questo.

Eppure gli uomini del porto hanno più o meno le stesse abitudini di quelli delle montagne. Anche i portuali menano fendenti con coltelli còrsi, si entusiasmano nel torcere le braccia dei colleghi e si azzuffano con i migliori amici. Sono contenti che pure in Abruzzo le gioie siano le stesse. Al cinema tirano fuori i coltelli, e tenendo gli occhi incollati allo schermo già allungano le mani verso il vicino per assestargli un colpetto giocoso e leggero. Il vicino, che non manda giù tutto, intima all'amico di seguirlo davanti allo schermo per emulare Cesare, l'eroe.

Così al cinema non si assiste solo alle imprese degli abruzzesi, ma anche a

quelle dei marsigliesi.

Frattanto il pianista continua a pestare sul pianoforte *La figlia del reggimento*. Non c'è da meravigliarsi se gli spettatori si annoiano. Vogliono qualcos'altro. Il pianista si alza, esce e il film continua senza musica.

Dopo un po' compare un omaccione truce. Questa insolenza del pianista non la manda giù. Si sa cosa c'è da aspettarsi quando un uomo grande e grosso, con una fascia alta e rossa ai fianchi, la fronte di due centimetri e le mani grandi come pale di ferro non riesce a mandar giù l'insolenza di quel pidocchio d'un pianista con tight e ombrello.

Cinque minuti dopo il pianista si dibatte nel pugno di ferro dello spettatore esacerbato, si accendono le luci e il pubblico ride. Il gigante fa un cenno al pubblico con la sinistra, mette a sedere il pianista davanti allo strumento e pretende la musica richiesta a maggioranza.

Poi la proiezione continua.

Io sono seduto fra due bambini che giocano con le biglie di vetro sulle mie ginocchia. Sono due bambini belli e sporchi. Vorrei accarezzarli. I bambini si rubano le biglie e le nascondono nelle tasche della mia giacca. Il padre accende un fiammifero e mi illumina la faccia. Vuole sapere se i suoi figli sono in buone mani.

«Bei bambini!» dico io.

«Stia attento» dice lui «che non se le diano».

Credo di essergli simpatico. Ha capito che sono perfettamente in grado di badare ai bambini, e ora in tutta tranquillità volge la sua attenzione a ciò che accade in parte sullo schermo, in parte in sala.

LE CITTÀ BIANCHE

Un giorno, disperato perché ogni lavoro era del tutto incapace di soddisfarmi, divenni giornalista. Non appartenevo alla generazione di persone che inaugurano e concludono la pubertà scrivendo versi. E neanche a quella più recente ancora, che raggiunge la maturità sessuale con il calcio, lo sci e il pugilato. Sapevo solo pedalare su una modesta bicicletta con il contropedale, e il mio talento letterario non andava al di là di un diario nel quale scrivevo alcuni circostanziati appunti.

Ho sempre avuto poco cuore. Da quando sono in grado di pensare, penso in modo spietato. Quand'ero ragazzo davo le mosche in pasto ai ragni. I ragni sono rimasti i miei animali preferiti. Di tutti gli insetti sono, con le cimici, i più intelligenti. Se ne stanno quieti al centro di una ragnatela che si sono costruiti da sé e si affidano al caso, che provvede a nutrirli. Tutti gli animali danno la caccia alla preda. Del ragno tuttavia si può dire che è ragionevole e saggio nella misura in cui ha scoperto che dare disperatamente la caccia a tutti gli esseri viventi non serve a niente e che soltanto l'attesa è fruttuosa.

Leggevo con entusiasmo storie di ragni, storie di prigionieri che nella cupa solitudine delle loro celle si intrattenevano con i ragni. Mi eccitavano la fantasia, che peraltro non mi fa difetto. Ho sempre sognato appassionatamente, ma con i sensi ben vigili. Quello che sognavo non poteva sembrarmi reale. Ma ero anche capace di immergermi così profondamente in un sogno da vivere una seconda, una diversa realtà.

A trent'anni potei finalmente vedere le città bianche che avevo sognato da ragazzo. La mia infanzia trascorse grigia in città grigie. La mia giovinezza fu un servizio militare grigio e rosso, una caserma, una trincea, un ospedale militare. Viaggiavo in paesi stranieri - ma erano paesi nemici. Mai avrei pensato, prima, di attraversare in modo così rapido, così crudele, così selvaggio una parte del mondo con lo scopo di sparare, non con la voglia di vedere. Prima che iniziassi a vivere, il mondo intero era aperto di fronte a me. Ma quando incominciai a vivere, questo grande mondo era devastato. Io stesso, con i miei coetanei, l'avevo distrutto. Ai bambini delle altre generazioni, le precedenti e le successive, è dato di trovare una continuità tra infanzia, età adulta e vecchiaia. Anch'essi vanno incontro a sorprese. Ma nessuna che non sia in un qualche rapporto con le proprie attese. Nessuna che non possa essere stata loro annunciata. Soltanto noi, soltanto la nostra generazione ha vissuto il terremoto, dopo aver fatto affidamento, fin dalla nascita, sulla assoluta stabilità della terra. Per tutti noi è stato come sedere in un treno, l'orario ferroviario in mano, per viaggiare il mondo. Ma una tempesta ha spinto lontano il nostro vagone, e in un attimo ci siamo trovati nel luogo in cui avremmo voluto recarci in dieci anni tranquilli, variopinti, pieni di incanto e di emozioni. Abbiamo saputo tutto prima ancora di sperimentare alcunché. Eravamo preparati alla vita, e già ci ha salutato la morte. Eravamo ancora stupiti di fronte a un corteo funebre, e già giacevamo in una fossa comune. Ne sapevamo più dei vecchi, eravamo gli infelici nipoti che si prendevano in grembo i nonni per raccontare loro delle storie.

Da allora non credo ci sia possibile, orari ferroviari alla mano, salire su un treno. Non credo ci sia consentito viaggiare con la sicurezza di un turista preparato a ogni eventualità. Gli orari non sono esatti, i ciceroni dicono cose non vere. Tutte le guide turistiche sono dettate da uno spirito sciocco che non tiene conto della mutevolezza del mondo. Eppure in un batter d'occhio

ogni cosa ha assunto mille facce diverse, è stata sfigurata, resa irriconoscibile. Si riferisce sul presente con la sicurezza dello storico. Si parla di un popolo straniero, che vive tuttora, come se si fosse estinto nell'età della pietra. Ho letto le guide turistiche di alcuni paesi in cui sono vissuto (e che conosco non meno bene della mia patria e che forse sono tutti la mia patria). Quanti resoconti falsi sono stati scritti dai cosiddetti «osservatori imparziali»! L'«osservatore imparziale» è il più triste dei cronisti. Coglie tutto ciò che è mutevole con occhi aperti ma fissi. Non ascolta quel che c'è dentro di lui. Eppure dovrebbe farlo. Almeno potrebbe poi riferire la voce del proprio cuore. Egli registra invece la voce momentanea dell'ambiente che lo circonda. Ma non c'è chi non sappia che altre voci risuoneranno non appena egli avrà abbandonato la propria posizione di ascolto. E prima che ne scriva, il mondo che lui conosce non è più lo stesso.

E prima che noi scriviamo una parola, essa ha già mutato significato. I concetti che conosciamo non ricoprono più le cose. Le cose sono cresciute tanto da non poter più stare negli abiti troppo stretti che avevamo preparato per loro. Da quando sono stato in paesi nemici, non ce n'è più nessuno in cui io mi senta straniero. Non vado più all'«estero». È un concetto, questo, che sembra risalire all'epoca delle carrozze! Tutt'al più io vado nel «nuovo». E mi accorgo di averlo già intuito. E non posso «riferirne». Posso soltanto raccontare che cosa è successo in me e come l'ho vissuto.

Ero curioso di vedere come si presenta ciò che sta dietro il recinto che ci circonda. Perché un recinto ci circonda, circonda noi esseri umani che parliamo al mondo tedesco. In Germania il «concetto» è sacro e immutabile. Si crede alla nomenclatura. In Germania vengono pubblicate le guide più «affidabili», le indagini e le ricerche più «approfondite». Tutto ciò che è stato scritto diventa legge. Si presta fede a un libro del 1880, mentre non si dovrebbe credere neanche a un libro del 1925. Oggi si presta fede, come prima della guerra, al significato dei vecchi concetti.

Dall'altra parte, oltre il recinto, mai la nomenclatura è stata altrettanto sacra. I nomi hanno sempre fluttuato intorno alle cose, gli abiti son sempre stati larghi. Non ci si è mai sforzati di definire ogni cosa in modo irrevocabile. Laggiù, oltre il recinto, ci si trasforma di continuo. È quella che noi chiamiamo di solito «infedeltà», per noi ogni adattamento è un mezzo «tradimento». Io, oltre il recinto, ho riguadagnato me stesso. Ho guadagnato la libertà di passeggiare, tra signore e signori, tra cantanti di strada e mendicanti, con le mani nelle tasche dei calzoni, una contromarca di guardaroba appuntata sul cappello e un ombrello rotto in mano. Per le strade e in società il mio aspetto è lo stesso che in casa. Sì, *fuori* io mi sento a casa. Conosco la dolce libertà di non mostrare nulla più di me stesso. Non recito, non esagero, non rinnego. Ciò nonostante non mi faccio notare. In Germania è quasi impossibile che la gente non mi noti se non recito una parte, se non rinnego nulla e non esagero nulla. Tra questi due modi di apparire, la scelta non è allegra. Infatti, se non rappresento nessun personaggio, nessun genere, nessuna specie, nessuna nazione, nessuna stirpe, nessuna razza, devo comunque cercare qualcosa da rappresentare. Siamo obbligati a «mettere le carte in tavola», e non una carta a piacere, ma una carta dal mazzo ufficiale: sennò ci dicono che siamo «senza principi». È

tipico di un mondo limitato guardare con sospetto tutto ciò che non può essere definito. È tipico di un mondo aperto lasciarmi fare a modo mio. Anche quel mondo non ha ancora trovato una denominazione per me. Ma comunque voglia chiamarmi, rimane uno spazio libero tra la denominazione e il concetto; quel mondo infatti non prende tutto alla lettera. Noi invece lo prendiamo alla lettera e non a senso, perché scambiamo i nomi con le cose.

Per questo non lo comprendiamo, per questo il mondo non ci comprende. Oltre il recinto ci sono le vacanze. Dolci, lunghe vacanze estive. Ciò che dico non viene preso alla lettera. Ciò che taccio è stato sentito. La mia parola è ben lontana dall'essere una confessione. La mia menzogna è ben lontana dall'essere mancanza di carattere. Il mio silenzio non è enigmatico. Ciascuno lo capisce. È come se non si dubitasse della mia puntualità, benché il mio orologio funzioni male. Non si deducono le mie qualità dalla qualità di uno dei miei attributi. Nessuno regola la mia giornata. Se la perdo, è stata comunque la mia giornata. (Un «perdigiorno»! Com'è tedesca questa parola! A chi appartengono i giorni che abbiamo rubato a noi stessi?).

Ho ritrovato le città bianche così come le avevo viste in sogno. Soltanto chi ritrova i sogni dell'infanzia può tornare bambino.

Io non avevo osato sperarlo. Infatti l'infanzia giaceva irrimediabilmente lontana dietro le mie spalle, separata da un incendio di dimensioni mondiali, da un mondo in fiamme. Essa stessa non era più di un sogno. La vita l'aveva cancellata; anni morti e sepolti, non anni trascorsi. Ciò che venne dopo fu come un'estate senza primavera. Sono andato in questo paese con lo scetticismo che deriva da una vita senza infanzia. Tutte le persone della mia generazione in questo senso sono «scettiche». E mentre gli anziani ci tediano ogni giorno con le loro esortazioni alla «ricostruzione» e all'«essere positivi», noi rispondiamo col sorriso smaliziato di chi è stato la causa, lo strumento e la vittima di una enorme distruzione. Oh, se questa distruzione non ci avesse resi così muti, potremmo dire loro che cos'è la «ricostruzione»! Ma ad essa crediamo così poco che non siamo neppure capaci di dimostrarne l'impossibilità. Il padre che ha perso il figlio conosce la distruzione meno di suo figlio che è morto. Chi stava all'interno del paese ha vissuto la fine del mondo soltanto da una prospettiva storica, ha vissuto la grande guerra mondiale dei nostri anni come le guerre tra Roma e Cartagine. Ha conosciuto la guerra del suo tempo dai resoconti dei giornali, così come aveva conosciuto le guerre del passato dai libri di scuola. C'è pur sempre una differenza tra aver vissuto qualcosa sulla propria pelle e averlo vissuto su quella dei propri figli.

Noi siamo i figli. Noi abbiamo sperimentato la relatività della nomenclatura e così pure delle cose. In un solo minuto, quello che ci separava dalla morte, abbiamo rotto con l'intera tradizione, con la lingua, con la scienza, con la letteratura, con l'arte: insomma con la coscienza della civiltà. In un solo minuto abbiamo saputo più cose sulla *verità* di tutti i cercatori di verità del mondo. Noi siamo i morti resuscitati. Carichi di tutta la saggezza dell'aldilà, ridiscendiamo al cospetto degli ignari mortali. Possediamo lo scetticismo della saggezza metafisica.

Tutto ciò che dopo la nostra resurrezione è accaduto da noi, a Nord come

a Est, ha potuto soltanto rafforzare il nostro scetticismo. Sempre e di nuovo ci siamo allontanati dalla nostra infanzia. È stato come se fossimo tornati per partecipare ancora una volta a tutte le distruzioni. E per noi, che siamo stati catapultati addirittura di colpo dallo studio della Guerra dei Trent'anni alla guerra mondiale, è come se in Germania al giorno d'oggi la Guerra dei Trent'anni non fosse ancora terminata. Non possiamo credere che esista ancora da qualche parte la continuità della pace e che sia tuttora operante la grande e potente tradizione culturale dell'Europa antica e medioevale. Da che siamo risorti sperimentiamo il divenire di una civiltà del tutto nuova, sia la rivoluzione dell'Oriente vicino, sia il leggero terremoto di quello lontano, e inoltre il fascino tecnologico dell'America. Prigionieri di un paese in cui una infantile nostalgia del passato, che ormai è morto, persiste negli stessi uomini che auspicano una trasformazione dell'uomo fatto di carne e di sangue in un essere temprato nell'acciaio e nel ferro, prigionieri di uno stranissimo paese in cui metà della popolazione può ammirare contemporaneamente due fenomeni così diversi e opposti come una parata militare e una mongolfiera, prigionieri di un paese in cui la sensibilità va di pari passo con l'orgoglio per il progresso tecnico - vediamo in ogni momento le piccole battaglie e le grandi guerre tra passato e futuro, esposti come siamo agli influssi classici e cattolici, a quelli dell'Occidente europeo come a quelli dell'Oriente rivoluzionario e del capitalismo americano. Tutto ciò darà luogo a qualcosa di più di una Guerra dei Trent'anni.

Perché ormai sappiamo che c'è la guerra, noi, gli esperti ufficiali dei campi di battaglia abbiamo subito capito che, tornando a casa, siamo passati da un piccolo campo di battaglia a un campo di battaglia più grande. Quando lasciamo questo paese è come se andassimo in licenza. Come tutto nel Sud è ancora pacifico e ignaro! Quanto poco sa quel mondo delle valanghe che lentamente rotolano verso di noi! Che esse non giungano fin qui? O che vi giungano con una forza ormai spezzata? La nuova civiltà, preceduta dalla devastazione, avrà forse tanto rispetto da fermarsi davanti ai monumenti viventi della antica civiltà, e come è accaduto in passato vorrà stringere con essi un compromesso?

Terra felice della mia infanzia, terra che riposa al riparo dalle bufere e ha tempo per riflettere e organizzare conferenze di pace, mentre noi quassù siamo in preda alla furia primitiva degli elementi, una furia incapace di comprendere e ancora impreparata a trattare. Terra felice, in cui di nuovo si può sognare e si impara a credere alle potenze del passato che pensavamo fossero, come molte altre cose, un errore e una menzogna dei libri di scuola!

Il sole è giovane e forte, il cielo alto e turchino, gli alberi verde scuro, meditabondi, antichissimi. E bianche, ampie strade, che da secoli hanno bevuto e riflesso il sole, portano alle città bianche dai tetti piatti, che sono così, appunto, quasi a voler dimostrare che neanche l'altezza qui può diventare pericolosa e che nessuno potrà mai precipitare nell'abisso oscuro.

LIONE

Una domenica pomeriggio arrivai a Lione.

Questa città si trova al confine tra il Nord e il Sud dell'Europa. È una città di mezzo. Fedele alla serietà e alla determinazione settentrionali non meno che alla spontaneità del Mezzogiorno, è una città alacre e sorridente. Il giorno feriale è faticoso e la domenica festosa e animata. Tutti dimostrano una solerzia straordinaria nel non fare nulla. Fanno festa con infaticabile zelo.

In questa città si produce la seta. Tutto, nel quartiere commerciale, ricorda questo prodotto. Ogni insegna parla della seta. Tutte le vetrine espongono seta. Tutte le donne si vestono di seta, anche quelle che lavorano e son prive di mezzi.

I poveretti che passano dieci ore al giorno o anche di più a tessere la seta sono forse più felici dei loro compagni che producono soltanto comunissimi sacchi di tela? Il loro guadagno è altrettanto misero. La seta non sfama. Le scienze sociali non considerano il pregio delle merci come un fattore che determina il maggiore o minore benessere degli operai che le producono.

Credo comunque che ci sia una differenza tra chi confeziona abiti di seta e chi fabbrica sacchi di tela. Un bagliore della splendente festosità del prodotto si riverbera sugli uomini che con esso hanno a che fare. E come i minatori sono gli uomini più tristi del mondo, così, dopo i pasticciere, i tessitori di seta mi sembrano i più allegri. Se uno intreccia per vent'anni lucenti, scintillanti e variopinti fili d'arcobaleno, la sua anima diventa serena, la sua mano delicata, e la sua mente dedita a pensieri confortanti.

Certo abita anche lui in un appartamento d'affitto di là dal Rodano, in uno di quei casermoni che si trovano in una strada sconsolatamente lunga e larga, una di quelle strade che ieri erano ancora nuove, igieniche ed economiche e oggi sono solo economiche. La rapidità con cui invecchiano i moderni quartieri operai di tutte le città del mondo è davvero incredibile. Si inventano continuamente materiali nuovi e migliori, si piantano alberi verdi e sani ai bordi dei marciapiedi, si fanno opere di canalizzazione, si sistemano condutture, tubi di scarico, lavandini di porcellana e cancellate a prova di ruggine. Ma in capo a due anni la porcellana si crepa e viene tenuta insieme da una colla sudicia e giallastra, gli alberi diventano grigi e sotto lo spesso strato di polvere non possono respirare, i canali si intasano, i tubi scoppiano, dai soffitti delle stanze gocciola acqua e le cancellate di ferro non arrugginiscono per il semplice fatto che da tempo sono scomparse. I muri anneriscono, la malta si sgretola, e le case sembrano soffrire di una orrenda malattia che fa squamare la pelle. La loro non è una decorosa vecchiaia, ma un rapidissimo logorio.

Anche le fabbriche di seta sono nude, massicce, desolate come tutte le fabbriche del mondo. Ma gli operai sono sereni. La sera guardano fuori dalla finestra come gente che abbia ancora davanti a sé un paio di giorni di vacanza e un po' di tempo per interessarsi a cose lontane. Le giovani operaie sono principesse brune, slanciate, che per puro capriccio e non per necessità vivono in quelle nere caserme. Ogni istante una piccola regina

esce da una porta buia. Gli uomini bevono volentieri ma si ubriacano di rado. Non si sentono voci concitate provenienti dalle osterie. Le donne siedono a gruppi sulle rive del Rodano. Si pesca con la lenza e si legge il giornale alla luce del giorno che si va spegnendo. Si volge lo sguardo al grande, splendido fiume che fu una delle più importanti vie romane. Dunque già sedevano qui, quasi duemila anni or sono, gli uomini e le donne dell'antica Roma, i guerrieri e le mogli dei guerrieri e le giovani spose.

Di sera io vado volentieri in questo quartiere. Vi trovo le piccole botteghe con le vetrine impolverate e i commoventi, semplici oggetti che compra soltanto la povera gente: borse per il tabacco e massicce catene d'orologio e grandi zanne d'elefante e piccoli cani e gatti di porcellana verde e tazzine da caffè con una crepa soltanto e portatovaglioli di legno e perle di vetro multicolori e una scatolina di nichel per gli stuzzicadenti. Vi trovo i piccoli negozi di specialità gastronomiche con la frutta impolverata e un po' ammaccata, le cipolle, le patate, la carta da giornale per incartare la merce e i gatti accoccolati qua e là tra i cibi e i bambini piccoli che giocano sulla soglia del negozio. Tutto è calmo, nessuno si agita. Le ore sembrano scorrere più silenziose e tranquille che altrove. Perfino le sorprese si fanno annunciare. Le gioie sono più intime e sommesse. La morte è accettata come un dono. La vita non ha un valore smisuratamente alto. La vita non vale di più di una magra paga settimanale, di una bottiglia di vino a buon mercato, di un cinema la domenica.

In questa parte di Lione, fra l'altro, anche se non ci sono monumenti e tutte le case sono nuove, sento più che mai profondamente l'antico passato della città. I poveri, infatti, hanno chiaramente un legame di impareggiabile intensità con la storia e il passato, più tardi di tutti stabiliscono un rapporto con le convulse innovazioni del presente, il loro legame con la tradizione è il più devoto che si possa immaginare, essi sono il «popolo» e nei tratti dei loro volti io riconosco le fisionomie romane che milleottocento anni or sono apparvero per la prima volta in questa città per non lasciarla mai più. I poveri non possono viaggiare, sono gente sedentaria, hanno un orizzonte geografico limitato, sposano le donne del vicolo accanto, e benché non scrivano le proprie genealogie, anche in assenza di qualsiasi documento è evidente a chiunque sappia leggere nel viso di un uomo che essi hanno «antiche» ascendenze e che nelle loro vene scorre il sangue della storia. Ecco lì degli uomini semplici, son seduti in riva al fiume e stanno chiacchierando, mentre le ombre della sera e un raggio rossastro del sole al tramonto scolpiscono con nettezza il loro profilo e dalla routine della quotidianità lo innalzano a un significato quasi simbolico: in questo o in quel pover'uomo io vedo un condottiero romano, gli calco sul capo un elmo fiammeggiante con un cimiero arcuato di ottone lucente, gli faccio indossare una camicia rossa e sopra una corazza di scaglie d'acciaio, e nel suo pugno ignaro, onesto, pacifico, infilo una corta daga a doppia lama, incurvata al centro, con la punta smussata, liscia, aguzza e vivace come una lingua: ecco fatto - così è un antico Romano.

E amo le lavandaie in riva al Rodano. Anch'esse sono povere, hanno ormai superato sia la prima che la seconda giovinezza, eppure sono gaie come fanciulle. Stanno lì dalle sei del mattino fino alla sera tardi, decise a sfruttare anche l'ultimo, debolissimo raggio di sole, ed è come se volessero risparmiare questo sole prezioso e fossero capaci di dilatare una giornata fino a triplicarla. L'acqua scorre loro accanto, un'acqua sempre nuova,

argentea; ogni giorno vedono milioni di onde, e in ognuna immergono un capo di biancheria, lavano via lo sporco con gesti sacerdotali e il profano diventa sacro. Allegre e vivaci come l'acqua, non si stancano mai di cantare e si gridano l'un l'altra i saluti, le voci risuonano da una sponda all'altra del fiume, mescolate al fragore dell'acqua che gorgoglia, rafforzate e rese più chiare dall'eco del ripido pendio: sono ponti d'argento, ponti invisibili che solo l'orecchio può percepire, quelli su cui passano i loro saluti. Il bucato dell'intera città è mondato nel Rodano. È come se tutta la sporcizia venisse lavata via dagli uomini; come se queste donne stessero qui a tenere pulite per l'intera giornata le anime dei cittadini di Lione. E io mi convinco che una città che giace tra due fiumi sia abitata da gente per bene. L'acqua è un elemento sacro.

Domattina, traversando il grande ponte Wilson, raggiungerò la parte centrale della città, quella in cui si vende la seta. Il quartiere è più bello che mai alle undici del mattino. È l'ora in cui si aprono i grandi, vecchi, aristocratici palazzi che ospitano gli uffici, e le ragazze corrono verso la pausa di mezzogiorno come incontro a una grande felicità. Per una mezz'ora tutti i cittadini di Lione corrono verso la felicità, per le strade brulicanti di gente si sentono strombazzare le automobili occupate da mercanti e produttori di seta, l'intera città sembra una grande fiera, si riempiono le trattorie e i musicanti si sistemano agli angoli delle strade e nelle vecchie viuzze, e suonano il violino, la fisarmonica e i cimbali, le ragazzine comprano le partiture e con la loro musica scritta nero su bianco, eterna, incancellabile, vanno a pranzare. Al di là dei clacson delle automobili si sente l'acciottolio delle stoviglie e lo sferragliare delle saracinesche davanti ai negozi, e per un'ora intera si prepara quella grande festa che nelle città bianche della Francia meridionale si chiama «pranzo».

Ed ecco la festa: è la pausa di mezzogiorno. Nelle strade si può udire il ticchettio degli orologi provenienti dalle case, le voci pacate degli uomini che fan quattro chiacchiere, e il silenzio è grande, bianco, pieno di sole, una luce senz'ombra, una pausa solenne. Vedo le macchine da scrivere riposare negli uffici commerciali sotto la custodia nera di tela cerata, vedo i calamai richiusi e intuisco nei cassetti i verdi e sottili libri contabili, i registri della ricchezza, e immagino i fili di seta, nei grandi macchinari milioni di fili di seta che attendono di trasformarsi in fulgidi tessuti.

Questa sera voglio visitare la maestosa Fourvière. Già da tempo l'ho guardata dal basso, come un uomo preistorico, umile e ingenuo, osserva il simbolo di una forza soprannaturale. Così infatti si erge lassù la cattedrale, l'ampia facciata rivolta alla città, quattro colonne e tre portali sormontati da un frontone su cui spunta una croce simile a un fiore, e di fianco due torri cilindriche, quasi due guardiani, e di sotto i gradini, lisci, numerosi, larghi, non gradini su cui si sale, ma piuttosto una scala per inginocchiarsi. Qui un tempo c'era il foro romano, esattamente in questo luogo, emblema di un'altra potenza; con la carne e con il sangue del foro, in questo stesso luogo e con alcune delle sue pietre è stata costruita la piccola cappella; un simbolo si è trasformato in un nuovo simbolo, la stessa pietra ha servito una potenza scomparsa con la stessa fedeltà con cui si è dedicata poi a una nuova potenza, ed entrambe possono fare affidamento sulla sua saldezza. Da ogni parte dell'Europa occidentale una volta all'anno i pellegrini vengono a queste pietre.

Nel IX secolo sorse la prima cappella, crebbe in fama e in considerazione,

ricevette ricchi doni da Luigi XI, Luigi XII, Luigi XIII. Ma soltanto nel 1642, quando la peste minacciò di distruggere crudelmente la città, il colle su cui sorgeva la cappella dimostrò la sua particolare forza miracolosa: gli uomini vi salirono per cercare salvezza, e da allora ogni anno, l'8 settembre, le processioni si dirigono alla Fourvière, da dove l'arcivescovo benedice la città. La nuova cattedrale è sorta soltanto nel 1896. È costata quindici milioni di franchi - il denaro della gente semplice e pia.

La cattedrale è stata concepita allo scopo di essere e di rappresentare un emblema. Ed io non ho mai visto un monumento dei nostri giorni la cui grandiosità si unisca così intimamente alla delicatezza e la cui maestà si ritragga con tanta discrezione dietro la dolce emergenza dei particolari. I santi reggono il frontone e lo sostengono con il capo, i santi fiancheggiano gli archi dei portali, e l'effetto delle figure umane che assolvono funzioni architettoniche è di tale vivacità che ogni pietra comincia a respirare perché strettamente legata alla vita, e ogni volta che lo si guarda, l'intero edificio, colossale e perfetto, è colto nel suo divenire. E anche se le statue dovessero sostenere le pietre per l'eternità, è come se la loro attuale posizione non fosse che un istante di un'attività ininterrotta. L'istante successivo esse si muoveranno, e allora la chiesa scenderà verso gli uomini, già è sull'orlo del pendio, andrà incontro ai pellegrini, l'8 settembre, il giorno santo.

L'intera collina è disseminata di gradini di pietra, e ogni vicolo è una scala, e le vecchie case di pietra con i tetti colorati di ardesia scintillante che pare madreperla si ergono, in grandezza decrescente, ai due lati delle scale, e sono sempre chiuse, come per assolvere al voto del silenzio per un anno intero, fino all'arrivo dei pellegrini. Allora si apriranno le porte, ai viandanti devoti si offrirà acqua e vino in boccali, a ogni gradino ci sarà di che rifocillarsi. Su ogni piccola soglia ci sarà qualcuno pronto a offrire ospitalità. Oggi cinguettano soltanto i cardellini variopinti e i canarini gialli in delicate gabbie verdi davanti alle porte, accanto alle linde cassette postali, quattro o cinque per ogni casa, così da risparmiare al postino le strette e ripide scale che si aprono all'interno.

Appena dietro la cattedrale comincia Roma, una Roma viva. Ogni reperto venuto alla luce è stato lasciato dov'era, non l'hanno trasferito in un museo. Ogni viandante prova la gioia di chi scopre qualcosa per primo. Come milleottocento anni or sono, il vaso romano è sistemato tuttora in una vivace aiuola fiorita, e il giardiniere si serve di un'antica brocca di pietra, e all'entrata del giardino c'è il cane romano con la scritta *Cave canem!*, un cane primitivo di pietra arenaria, un po' leone un po' lupo un po' orso, tanto più spaventoso in questa contaminazione di temibile ferinità, e nello stesso tempo candido e sereno, come il ricordo delle mie lezioni di grammatica latina. I ginnasiali di Lione devono passarsela proprio bene. Neppure la grammatica è astratta. Possono toccare con mano ogni regola. Tutte le eccezioni sono ai lati dei sentieri. Ogni pietra tiene una conferenza di storia. Là c'è una strada che conduce direttamente a Roma, fin dentro l'antichità: per questa strada giunsero fin qui, qui oltrepassarono la Saona, salirono su questo colle per abbracciare il paesaggio con un solo sguardo, dietro il fiume iniziarono ad accatastare le pietre, poi issarono una fortezza come oggi si issa una bandiera.

Da qui contemplo tutta l'estensione della mia prima città bianca. Sì, così l'ho sognata. Dunque sono ancora tutte qui: le case scintillanti, le pareti bianche intonacate di sole, i tetti d'arcobaleno, piatti e cangianti, i camini

che saltellano ed eruttano azzurre nuvolette, simili alla fragile materia di cui è fatto il cielo. Strade di gesso bianco, nastri ampi e scorrevoli che sfociano nel verde dei campi e si affrettano verso le foreste verde scuro e le rocce azzurre dell'orizzonte, oltre il quale c'è Roma, l'erede della Grecia e la nostra prima maestra. È ancora viva, Roma, è ancora viva. Già risuonano le pesanti campane dei campanili medioevali, le voci della cattedrale di Saint-Jean cavalcano verso le pietre fiorenti dell'antichità, già si fanno avanti le torrette aguzze e affilate di Saint-Nizier, i piccoli tetti armati di gobbe e aculei puntuti, e abbelliti in cima dalla croce della riconciliazione.

Le ombre della sera si distendono sul mondo, le voci delle strade si fanno più sommesse, il fragore del Rodano è più forte. Posso ancora riconoscere il municipio, la biblioteca comunale, la chiesa di Saint-Martin con le mura simili a una fortezza. La luna si affaccia dietro le rocce, e la città bianca è ancora più bianca; le pietre gareggiano in luminosità con la luna, e il Rodano e la Saona scorrono in incantevole armonia, uno veloce, l'altra circospetta, ma diretti alla stessa meta, la confluenza agognata, e abbracciano la città bianca come un bene prezioso che non lasceranno mai più.

VIENNE

In un museo di Lione ho visto un quadro che raffigurava la ricostruzione della Vienne romana: la città giaceva fra le colline, qui in progressiva salita, là pianeggiante, sulle due rive del Rodano, e con tutta la sua grazia serbava ancora qualcosa della monumentalità romana, di quel tocco d'eternità che Roma ha saputo imprimere a tutti i suoi edifici, monumenti, colonie. Le colline racchiudevano la città senza comprimerla. C'era pur sempre spazio sufficiente per crescere ed espandersi. C'era pur sempre un po' di verde fra le pietre. La città cresceva in direzione della campagna, e la campagna si stringeva affettuosamente alla città. Natura e arte godevano degli stessi diritti. L'uomo usava per le sue creazioni la materia che la terra gli offriva. Da nessuna parte si faceva violenza alla materia. Essa si sottometteva con gioia alla volontà degli uomini. In dodici grandi edifici si concentrava la vita della città. Eppure era una grande città. Non aveva strade, soltanto piazze, non aveva case o quasi, soltanto palazzi. E comunque emanava da quel quadro un alito di grandezza quale mai si sprigiona dalla veduta di una moderna metropoli. La mia sensazione era che l'uomo, di fronte a un anfiteatro colossale, resta pur sempre uomo, mentre al cospetto di un grattacielo si riduce a formica. Come mai nella grande piazza romana non ci si sente perduti come in mezzo a un moderno boulevard? La grandezza romana non è titanica, ma umana. Roma misura con un metro terreno. La grandezza e la monumentalità hanno un carattere «umano».

Con questa immagine nel cuore sono arrivato a Vienne. Com'è mutata! Sempre, fin quasi dalla sua fondazione, Vienne fu capitale, residenza di principi e di re. È appartenuta a nazioni diverse, si è trasformata nel corso del tempo, ma nessuno dei suoi signori ha mai osato degradarla a città di rango inferiore. È stata sempre giovane, orgogliosa, bella e vasta. Ha potuto guardare al futuro senza timore, come una dea cui il tempo non può fare alcun danno.

Vienne è morta nel fiore della sua bellezza, e in ciò è davvero simile a una dea spodestata. Non si è logorata, non è decaduta. Tutt'a un tratto ha smesso di essere una città grande, bella, orgogliosa e venerata. Non si è degnata di cercare un nuovo scopo per la propria esistenza. È rimasta nell'oblio e nella condizione in cui si trovava quando gli uomini le volsero le spalle. Non c'è una sola innovazione che sia riuscita a farsi largo tra le sue sorde mura. Si è rinchiusa in se stessa, Vienne, non ha più ascoltato, non ha più visto, non ha più lasciato trapelare nulla. Dopo essere stato a Vienne per tre giorni, mi è parso singolare esserci venuto con la ferrovia. Strano, strano che qui sia sorta una stazione, e che a volte si oda il fischio di una locomotiva. Che ci faceva un treno da queste parti? Che cosa annunciava un altoparlante? Qui vivevano i morti! In queste strade nessuno aveva più a che fare con il mondo! Qui gli uomini vivevano simili a monumenti. Per tutto il giorno le donne sedevano alla finestra, e accanto a loro, immobili come loro, erano accoccolati i gatti. I cani dormivano in mezzo alla strada e nessun veicolo disturbava il loro sonno. E io camminavo. Dietro le tende colorate di perle di vetro, che qui sostituiscono gli usci alle porte delle case, non si

muoveva nulla. Sono rimasto a Vienne tredici giorni. Quando sono arrivato, le donne alle finestre mi guardavano come fossi uno spettro. Quando me ne sono andato, ancora si meravigliavano di me. I cani dormivano ancora in mezzo alle strade, come il giorno del mio arrivo. Dormivano veramente? O forse erano morti? Le vecchie sedevano davvero alle finestre? Mi guardavano veramente? O avevano la capacità che hanno i morti di guardare attraverso corpi viventi come attraverso l'aria e il vetro? Gli abitanti di Vienne si erano davvero accorti di me? Oppure sono stato soffiato attraverso questa città come un alito di vento, che i vecchi percepiscono appena e i morti non sentono affatto?

Mi hanno aperto una camera d'albergo, mi hanno fatto entrare, in un negozio mi hanno venduto pane, salame e formaggio e hanno risposto ai miei saluti con lievi cenni del capo. Ovunque la mia stessa voce mi ha fatto trasalire. Percepivo come rumori lontani i miei stessi passi. E quando sono arrivato di fronte a uno dei monumenti che la guida suggeriva esplicitamente al visitatore, non è stato come vedere il testimone di un'epoca scomparsa, ma come giungere al cospetto di un contemporaneo. E benché i monumenti appartenessero a epoche storiche diverse, essi erano accomunati dall'aura dell'aldilà, così come in un'altra vita le differenze tra padri, figli e nipoti vengono abolite e tutti i morti sono coetanei. La chiesa gotica era qui sorella del tempio romano.

In altre città, in città viventi, osservando la vita dell'oggi che custodisce nel proprio seno un domani e un posdomani si nota fino a che punto lo ieri sia diverso dall'avantieri. A Vienne invece il presente era un passato. Non potevo misurare il vecchio e il vecchissimo basandomi sul nuovo. E ad un tratto ho capito quanto poco significino i nomi, le tecniche di costruzione, gli stili. Ho colto l'intero passato con un unico sguardo amoroso. Le diverse forme architettoniche recavano ancora testimonianza dei contrasti fra popoli e razze? Tutti i monumenti si somigliavano nella loro essenza: nella assoluta mancanza di scopo si esprimeva il loro anelito allo scopo più alto: salire fino a Dio. Verso l'alto si volge persino il piatto tetto romano, simile alla palma di una mano aperta incontro al cielo; verso l'alto si spinge l'arco gotico, simile a un dito che s'incurva; di pietra eterna è il tempio, di pietra eterna la chiesa.

Gli «stili» erano soltanto modi diversi di giocare. Come i fanciulli escogitano giochi sempre nuovi, così le generazioni hanno escogitato edifici sempre nuovi. E come un fanciullo da un giocattolo passa all'altro, così io andavo da un monumento all'altro: prima mi fermai davanti al tempio di Augusto; mi trovai di fronte a dieci gradini lisci su cui feci risalire lo sguardo; arrivai alle colonne che, pur non essendo pareti, paiono pilastri che reggono una parete d'aria e di sole; osservai con quanta cautela e circospezione la luce del giorno deponeva sul pavimento l'ombra delle colonne, quasi che anch'essa, l'ombra di una colonna, potesse rompersi da un momento all'altro; vidi il timpano sulla facciata, sotto gli spioventi del tetto, che pare una fronte con un grande occhio chiuso. Sei colonne gettavano sei ombre. Le colonne erano dunque dodici. E ognuna di quelle poche colonne a sua volta si sdoppiava. Ecco poi un boschetto compatto. Solo in fondo c'era la porta che chiudeva il santuario. Dovevo farla aprire? Non c'era nessun guardiano. Chissà se esisteva una chiave. Forse non c'era proprio nessuna chiave. Quando il divino Augusto lasciò il tempio, lo chiuse e portò la chiave con sé. In altre città le porte sono state forzate. A Vienne

queste cose non si fanno.

Non varcherò mai la soglia del tempio. Se mi trovassi all'interno, vedrei che è deserto e che la porta chiusa non ha nascosto nulla, non una statua, non una divinità, non un fedele. La porta si è chiusa sul vuoto, sul passato. Il tempio contiene ciò che da fuori posso intuire e che dentro non scoprirei. Contiene l'attesa. Sento l'attesa dietro la porta chiusa. Soltanto qui, ancora, qualcosa aspetta. Il tempio è l'unico monumento romano che a Vienne si sia perfettamente conservato. Dell'antico teatro non è rimasto che un muro. Poi ci sono i resti di un'antica scalinata che univa il foro al Palazzo. E i resti del foro formano una parte della corte medioevale in cui vivono tuttora alcuni vegliardi. Le pietre della costruzione più antica sono passate a una costruzione più recente, così come un'epoca trascolora in un'altra. Qui sento un movimento senza fratture, senza confini. La pietra scorre, come il tempo.

Cinquantotto anni prima della nascita di Cristo Giulio Cesare fece costruire l'enorme acquedotto. Circa cinquecento anni dopo Gundobado, il re dei Burgundi, irruppe nella città e la conquistò passando per questo acquedotto. Il monumento ha aiutato la storia. Come un tempo l'acqua, ora irrompeva nella città una nuova epoca.

Soltanto i monumenti delle divinità sono rimasti integri. Come è sopravvissuto il tempio di Augusto, che il passare del tempo non ha neanche scalfito, così sopravvive la cattedrale. Anche i gradini che portano alla cattedrale sono lisci. Le sue torri sono incassate profondamente dietro tre archi, come occhi infossati con sopracciglia folte e sporgenti. A ogni arco aderiscono sedici baldacchini vuoti, di una pietra con riflessi argentei. In ogni baldacchino vive una coppia di piccioni. Gli uccelli vanno e vengono, volano via e poi ritornano come preghiere svolazzanti. Sul portale si inarca la volta che poggia sulle sei colonne di un secondo portale, più alto, irraggiungibile. Qui non entra nessun pellegrino mortale. Questa è la porta degli angeli.

All'interno riposano il cardinale di Montmorin e il cardinale de la Tour d'Auvergne, l'arcivescovo di Vienne. Donne anziane siedono nei seggi profondi e pregano. La volta è un cielo stellato blu scuro. È così vivo e reale che lo si potrebbe ritenere il modello cui il cielo si è ispirato e non viceversa. Felici coloro che vengono qui a pregare! Essi vedono le loro preghiere salire direttamente al cielo e raggiungere le stelle. Nulla in questa chiesa resta inesaudito. Il cielo è talmente vicino che deve prender nota di qualsiasi supplica, per sommosa che sia. Ma qui non dimora nessun essere vivente. Le preghiere di questi uomini sono esenti da tormenti terreni. I loro desideri sono ormai nell'aldilà. Il cielo è così basso sopra di loro perché essi stessi sono vicinissimi al cielo.

In alto sul colle riposano sotto croci di pietra i morti che non torneranno più. A volte sale una donnina, vecchissima, con una candela, un fiore, un bastone in mano. Non sembra che si rechi in visita a un morto. Sembra piuttosto che vada a sistemarsi lei stessa in una tomba. La sua seconda casa sul colle è pronta da tempo. Sotto, in città, sono rimasti soltanto un vecchio gatto, una pendola, un paio di ferri da calza e un Gesù di gesso.

Mi sono fermato tredici giorni a Vienne. Andavo all'ufficio postale per vedere un uomo in carne e ossa. La sera andavo incontro agli operai per sentire una voce squillante. Ma gli operai tacevano. La maggior parte di loro abitava fuori città. Nell'ufficio postale gli sportelli sonnacchiavano. Un paio di fanciulli giocavano la sera nelle strette viuzze. Ma anch'essi non

somigliavano ai bambini delle altre città. Non c'era un cane che abbaiasse. Le campane che suonavano dai campanili non sembravano campane di bronzo, ma segnali del cielo. Un poliziotto pedalava per i vicoli su una bicicletta spettrale. Una guardia carceraria viveva nella prigione senza detenuti. Tutte le porte erano fatte di perle di vetro multicolori. Tutte le finestre erano aperte. I turisti arrivavano in automobile, correvano selvaggiamente per la città, irrompevano nel silenzio della cattedrale, gettavano uno sguardo nel tempio di Augusto e poi scomparivano.

Due volte la notte fischiava una locomotiva, come un uomo che ululasse.

TOURNON

A Tournon non sono arrivato in treno, bensì a piedi. Ho camminato per tre giorni consecutivi. Ho costeggiato il Rodano, senza cartina, senza guida e senza mai fermarmi se non per la notte. Vedevo i battellieri scuri sulle grandi zattere e le chiatte stracariche, e i pescatori con la lenza, muti come i loro pesci che si lasciano pescare di rado. Avevo sempre nell'orecchio il brontolio sommesso del fiume. Quanto più va lontano e si avvicina alla meta, tanto più il Rodano diventa tempestoso, rumoroso e periglioso. Non sopporta più le chiatte e non ama i battellieri. E tuttavia, quando se ne costeggia la riva, il suo suono è affabile, le sue parole più dolci del carattere. Sulle sue sponde sono venuti al mondo molti poeti francesi. I fiumi non fecondano soltanto la terra. La vite cresce sulle colline, e fioriscono i poeti. Qui cantarono i trovatori medioevali. Qualche miglio più avanti, già vicino ad Avignone, sorge quel castello incantato che si chiama Les Baux, il candido castello della poesia. Se non ci fosse la città di Tournon, camminerei ancora, per giorni e per notti, fino a raggiungere Avignone, la città più bianca di tutte. Ma ecco, già vedo innalzarsi le mura fortificate di una città medioevale, romantica, quasi una città tedesca: Tournon.

Non sono forse appena stato a Vienne, che non ha mai smesso di essere romana benché i Burgundi l'abbiano conquistata ed essa sia divenuta una città degli imperatori tedeschi? Sono passati solamente tre giorni ed è come se avessi attraversato grandi e ribollenti secoli colmi di storia selvaggia, i secoli che si estendono fra la supremazia dei Romani sul mondo e il dominio sul mondo della lingua latina. Il carro trionfale della lingua è più scintillante, più duraturo, più significativo di quello dei popoli. Quando da tempo ormai la terra era mutata, di nuovo e pur sempre si parlava latino.

È cominciato a piovere appena sono arrivato a Tournon. Davanti a me siergevano le possenti mura della fortezza in rovina, e ho avuto l'impressione che per penetrare nella città non si potesse far altro che scalare con cautela quelle mura pericolose. Non c'erano né porte né sentieri. Ho visto, molto in alto, le umide inferriate davanti ai vetri opachi delle finestre. Un paio di gradini portavano a una viuzza la cui fine si poteva scorgere già da lontano. Era un vicolo cieco, e correva, senza sapere dove, dritto contro un muro che pareva ancora più liscio e scosceso delle mura della fortezza. Non c'era nessuno che abitasse qui. E del resto, come potrebbero mai vivere degli uomini in un vicolo di cui non si capisce che cosa ci stia a fare? I vicoli dovrebbero unire. Portare la vita alla vita. Questo invece portava la pietra alla pietra.

Di lontano ho avvertito, ovattate dal rumore della pioggia, alcune voci umane, un nitrire di cavalli e il suono chiaro, gioioso e incoraggiante del ferro battuto in una bottega di fabbro. Non sono molti i rumori che altrettanto bruscamente possono ricondurre alla vita e alla comunità umana un individuo solo e appartato. Il suono di un martello sul ferro è la voce dell'azione, e come una campana invita gli uomini a radunarsi. Come se i colpi di martello mi avessero indicato una strada, ho visto ad un tratto un viottolo, un sentierino stretto quanto un collo di bottiglia. Portava alla città.

Mi piace, nelle città, trovare il luogo centrale, le grandi piazze da cui si irradiano le vie in direzioni diverse, e che di una città non sono soltanto il centro, ma anche, al tempo stesso, l'inizio. Da com'è fatto il centro, si capiscono il carattere e la struttura della città. Il centro può essere silenzioso, più silenzioso di altri quartieri, oppure chiassoso, più chiassoso di tutte le altre strade. Può essere appartato e con un che di sacro, signorile e orgoglioso, o viceversa crocevia di vita, pieno di rumori di ogni genere, funzionale alle esigenze dei cittadini.

Ma a Tournon il centro non c'era. Tournon era fatta di strade inestricabilmente intrecciate le une alle altre. Fui preso da un'angoscia terribile. Non sono giunto in una città straniera, pensavo. Sono finito in un secolo straniero. Voglio ritornare nella mia epoca. E come a volte un banale luogo comune, negato e respinto dal senso critico della coscienza vigile, può in un brutto sogno riempirsi di minacciosa realtà e opprimerci, così a un tratto l'espressione stereotipata «le tenebre del Medioevo» diventò pericolosamente viva e prese ad angosciarmi davvero. Voglio ritornare nel mio tempo! Gli sia perdonato l'arido sapere di cui è fatto e lo stupido meccanicismo che lo muove! Io sono figlio del mio tempo, ne faccio parte, io stesso sono il presente. E mai mi sono sentito così legato al mio secolo, mai ho provato tanta emozione al pensiero di una strada spaziosa, di un'automobile, di un acquedotto, di un aeroplano. In un solo istante si può avvertire un'incommensurabile consapevolezza del tempo. Con i sensi desti, in pieno giorno, si può cader fuori dalla propria epoca e vagare tra i secoli della storia, quasi che il tempo fosse uno spazio, quasi che un'epoca fosse un paese. Così è a Tournon.

Da un lato la collina, dall'altro il fiume. Non c'è posto per respirare. Le case si sono impigliate. Di qui non possono più uscire. Un'intera città è prigioniera. È al riparo dagli assalti nemici, ma la sua protezione è come quella di un uomo che non abbia più nulla da temere solo perché è rinchiuso in un carcere a vita. Ecco una strada che trova a fatica la propria strada. Ahimè, cozza contro un muro, poi si restringe ancora di più, si comprime, si apre un piccolo varco e incontra una sorella cui le cose vanno altrettanto male. Come vermi ritorti giacciono le strade fra le case. E queste ultime premono contro il fiume e certo affogherebbero se le mura scoscese della fortezza non le trattenessero.

Vado a destra e a sinistra, avanti e indietro. Sento gente parlare e ne vedo i movimenti, ma tutto è lontano, come separato da una lastra di vetro. Un bambino ride, ma non è la risata del mio tempo, non è un bambino del mio tempo. Posso essere a casa e sentirmi a mio agio in paesi stranieri, ma non in epoche straniere. La nostra vera patria è il presente. Il secolo in cui viviamo è la nostra patria. I nostri compagni, i nostri connazionali sono i contemporanei.

Se qui non ci fosse il celebre liceo, fondato dal celebre cardinale di Tournon, io me ne andrei a precipizio verso il fiume, oltre il ponte sospeso che conduce a Tain. A Tain c'è la stazione da cui partono i treni che possono riportarmi nel presente.

Il monumento del cardinale, un piccolo busto, si erge assai modestamente sull'angolo sinistro di fronte al liceo, non nel cortile, non davanti all'entrata. Sembra quasi che quell'uomo intelligente che fu il cardinale abbia deciso di persona un luogo come questo! Quale saggia ritrosia! Che tradizione gesuitica piena di dignità! Che lineamenti! Chi sei? Cardinale, cortigiano,

monaco, studioso, beniamino delle donne, credente, scettico, conoscitore o spregiatore dell'animo umano? Quando osservo i tuoi occhietti, la tua bocca sottile, lunga e un po' rientrata, il mento piccolo ma stranamente pronunciato, il naso sottile che ancora vibra nella pietra, penso che tu avessi deciso di sembrare tutto e di essere soltanto qualcosa, qualcosa che non è lecito sapere. Uno studioso non eri, infatti hai fatto carriera. Ideali non ne avevi, infatti sei stato ambizioso. L'immortalità celeste non ti bastava, infatti hai desiderato anche quella terrena. Se tu abbia raggiunto la prima, non lo so con certezza. La seconda però ti appartiene di certo. Il tuo liceo è ancora oggi una scuola frequentata da più di cento giovani, e ciascuno di loro porta con sé nella vita il tuo nome, e lo tramanda ai propri figli. Ci si rivolga alla gioventù, e si fondino scuole anziché ospizi e ospedali!...

Il liceo è in vacanza. Il sole della sera cade sui corridoi, le finestre sono aperte, la bidella spolvera le cattedre, soltanto il segretario siede ancora nel proprio ufficio e riceve le iscrizioni. Mi piacerebbe entrare e iscrivermi anch'io. Ma ahimè, ho trent'anni! In questa città tortuosa e medioevale, ma bianca, bianchissima, vorrei essere giovane, vorrei essere un ragazzo che gioca sulle mura della fortezza e marina sulle rive del Rodano il liceo del cardinale. Poi da questo Medioevo vorrei entrare nel bel mezzo del presente - ossia fare un passo nella vita. Che sentimenti diversi avrei! In quanti secoli sarei di casa! E come sarebbe viva nel mio sangue la coscienza dell'assoluta continuità dell'evoluzione umana, e come sarebbe unito nel mio animo ogni secolo a quello che vien dopo, e come sarei orgoglioso di essere un uomo! I figli di questa terra sentono che noi, se non vogliamo perderci, dobbiamo essere la continuazione di quelli che ci hanno preceduto. Essi hanno immerso nella storia la loro intera giovinezza. Imbevuti della coscienza storica e culturale delle epoche passate, si ergono critici e baldanzosi di fronte agli eventi nuovi. Nulla di ciò che terrorizza noi può spaventarli nella stessa misura. Ogni notizia di giornale ci fa perdere l'equilibrio. Su questa terra, invece, perfino la guerra mondiale è passata senza lasciarsi dietro nulla più che tristezza e lacrime. A noi, invece, ha portato il caos.

Il liceo è una costruzione estesa, una piccola città che sta per conto suo. La piccola cappella ha tutta l'intimità di un'aula raccolta, e ancora risuonano ovunque le giovani voci, e sulla parete di fronte al confessionale centinaia di matite hanno scarabocchiato sciocchezze da ragazzi e nomi di fanciulle, e ogni tratto indica un moto segreto dell'animo che certo si può trasmettere a un muro, ma non a un confessore. Con quanta precisione posso leggere questi segni, e come mi appare chiara questa scrittura segreta!

Da tempo la pioggia è cessata. Le sfumature rossastre di un cielo terso e lavato colorano le finestre, le pareti della cappella e il viso della vecchia bidella. È un belletto celestiale e pio per signore anziane.

Di sera la città dorme, i vicoli tortuosi e inquietanti si riposano dalla fuga inesausta. Adesso io vado al fiume. Adesso vedo la bianca torre semicircolare della bastia con le nere, sottili feritoie nel corpo massiccio e le finestre minuscole e protette da inferriate sparse del tutto arbitrariamente e senza disegno sull'intera superficie: dietro quelle finestre si trovano ora i detenuti di Tournon. Ma dietro le stesse mura vivono anche il sindaco, il viceprefetto e il secondino. Contro la torre si accalcano costruzioni più piccole, più recenti, si vede in lontananza un fascio di tetti, un mazzo di case disordinato, che pare colto di fresco.

Bianche come quest'unica torre saranno tutte le torri di Avignone. Nella

notte parto per Avignone. Ad Avignone bisogna arrivare di giorno. Domani sarò laggiù.

AVIGNONE

L'aspetto del paesaggio muta spesso e d'improvviso. Soltanto i tre colori fondamentali restano invariati: la pietra bianca, il cielo blu, il verde scuro dei giardini. La forma della terra però è variabile. Le colline sono ora erte e acuminate, ora dolci e tondeggianti. Qui si erge la roccia screpolata, là già sorride la pianura leggermente rigonfia tra rilievi delicati. Daudet, il grande narratore provenzale, ha osservato acutamente che il sole cocente fa sembrare più grandi gli oggetti. La luce forte getta ombre forti e aumenta il contrasto fra la parte illuminata del paesaggio e quella in ombra. Il sole amplifica e moltiplica i dettagli. Nei paesi nebbiosi dove il sole è pallido i dettagli si perdono ed è come se il cielo profondo e pesante schiacciasse tutto ciò che si protende verso l'alto. Ho sempre attraversato paesi nebbiosi. Ogni mio viaggio è stato una lotta contro i misteri nascosti e inesplorati del paesaggio. Attraversando le bellezze della natura, ne ho sempre sentito l'inaffidabilità, ciò che nel linguaggio antropomorfo si chiama «insidia degli elementi». Qui per la prima volta ho viaggiato con piacere. Son riuscito a capire la felicità degli uomini che, senza timore, si abbandonano al proprio cammino. Nulla di orribile poteva colpirli strada facendo. Di una cosa soltanto sentivano la mancanza: del bosco.

Sì, il bosco qui non c'era. Mancava la dolce umidità e il canto segreto dei boschi. I boschi sono i segreti di un paesaggio. Questo è un paesaggio senza segreti. Ah, come capisco che qui crescano i razionalisti mentre altrove prosperano i mistici. Il vento, il famoso, celebrato e temuto mistral, è pieno di irruenza e non si lascia ostacolare da nulla. Altrove i boschi arrestano i venti, li avvolgono, li placano, come fanno le madri con i propri figli grandi, forti e selvaggi. Qui di boschi non ce ne sono. Ci sono solo giardini. Metà della natura è proprietà privata. Com'è ricca questa regione! Un abitante su due ha costruito un grande muro levigato intorno alla propria terra e ne ha cosparso la cima di orrendi cocci di vetro. Non c'è viandante al quale qui sia permesso stancarsi. In tal caso, infatti, si dovrebbe sdraiare in mezzo alla polvere della strada maestra, bianca, spessa, pesante. Tutte le vie laterali conducono a case con le porte sprangate, a campi recintati. Ahimè, lo capisco: là dove la natura è così amabile, i giardini possono anche essere sbarrati e ostili. Il sole incendia i boschi, peraltro pochissimi, che bruciano uno dopo l'altro. I boschi muoiono, e in questo paese non c'è mai per il sole abbastanza luce, trasparenza, nitidezza di contorni. Quanto può essere irrispettosa la luce tanto lodata, e quanto generosa la nebbia così ingiuriata!...

Eppure per Avignone non sarebbe possibile stare in mezzo ai boschi. Avignone ha bisogno di luce.

Avignone è la più bianca di tutte le città. Non ha bisogno di boschi. È un giardino di pietra cosparso di fiori di pietra. Le sue case, le sue chiese e i suoi palazzi non sembrano costruiti da qualcuno, ma cresciuti da sé. Tra le sue forme chiare serpeggia tuttora un segreto. Dentro le mura si ode stormire, come in un bosco. La sua pietra è bianca e sconfinatamente tragica come tutto ciò che non si può misurare. I libri di leggende popolari

contengono a volte immagini di città come questa. Uomini folli e devoti immaginarono così la Città Celeste in cui dimorano i beati. I ragazzi sognano città costruite in questo modo, con mura bianche e possenti, centinaia di campane, tetti piatti su cui le regine vanno a passeggio.

Al concetto di fortezza leghiamo l'immagine minacciosa di un castello merlato che si erge al di là di un muro grigio, scosceso e coperto di muschio. E invece guardate: qui la fortezza è affabile, quasi invitante. Assediarla sarebbe un piacere. Per l'ammirazione ci si scorderebbe di farle la guerra. Per conquistarla la si dovrebbe corteggiare. Non scorrerebbe il sangue. Non verrebbero inflitte morti crudeli. Gli squillanti rintocchi delle campane farebbero cessare ogni tumulto.

Quando mi sono trovato davanti a una delle grandi porte incastonate nelle bianche mura della fortezza come pietre grigie in un anello d'argento, quando ho visto le torri merlate e il nobile vigore, l'aristocratica solidità, l'intrepida bellezza di queste pietre, allora ho capito che una potenza celeste può trovare la propria espressione terrena e non scendere a compromessi purché si adegui alle condizioni terrene. Ho capito che una potenza spirituale, pur senza rinunciare al proprio rango, può attrezzarsi militarmente: esiste un militarismo celeste che con quello terreno non ha nulla in comune, neanche il tipo di armi che vengono impiegate. Sono stati i papi a costruire queste fortezze. Sono fortezze religiose, forze che Dio ha consacrato. Capisco che abbiano potuto garantire la pace. Esistono fortezze e armi pacifiste che servono la pace e impediscono la guerra.

È una città medioevale, Avignone, o è una città romana? È orientale o europea? Non è nulla di tutto ciò, pur essendo tutte queste cose insieme. È una città cattolica. E come questa religione abbraccia tutti i popoli ed è cosmopolita, così Avignone è la roccaforte della Chiesa cattolica, fusione cosmopolita e organica di tutte le tradizioni e di tutti gli stili. È al tempo stesso Gerusalemme e Roma, antichità e Medioevo.

Per cinque secoli ha regnato qui il gusto più raffinato. Per cinque secoli si sono qui adunate tutte le tradizioni artistiche, politiche, letterarie. Per cinque secoli hanno qui convissuto la nobiltà spirituale e l'aristocrazia sociale dell'intera Europa. La popolazione originaria di questa regione apparteneva al popolo intelligente, abile e forte dei Celti. Ma furono i Fenici di Marsiglia, orientali che avevano conosciuto la cultura greca, a fondare Avignone. Molte famiglie fenicie si stanziarono qui. Erano famiglie di mercanti. Ma mercanti che vissero in un'epoca in cui il commercio possedeva ancora qualcosa di eroico, e ogni affare, oltre a una finalità materiale, aveva altresì un significato storico, creava un legame tra i popoli, allargava gli orizzonti! Fu quella un'epoca gloriosa, nella quale i mercanti superarono di molto l'aristocrazia in vera cultura, in conoscenza del mondo e ampiezza di vedute, e in cui per stipulare un contratto ci voleva più coraggio che per fare una guerra.

In una tale epoca, da un popolo di siffatti eroici commercianti, fu fondata Avignone. Il sangue fenicio, pur mescolandosi col sangue celtico, romano, gallico e germanico, non andò perduto. Ancora nel Medioevo questa popolazione conservava la vivacità e l'apertura che costituisce il retaggio dei naviganti orientali educati alla cultura greca, e nella capitale della Chiesa imperava un cattolicesimo spensierato, che lasciava in vita Dioniso senza timore di essere danneggiato nella propria fede e nella potenza. Ancora oggi gli abitanti di Avignone sono Fenici per metà: chiassosi, intraprendenti,

intellettualmente vivaci, ottimi risparmiatori e cosmopoliti.

La storia vera e propria di Avignone inizia nel XII secolo. Gli edifici più antichi che oggi vediamo ad Avignone risalgono a quel secolo: la cattedrale e l'ancor più antico ponte di Avignone, la cui costruzione ebbe inizio nel 1177. Era stato concepito solo per pedoni e cavalieri. Infatti è lungo novecento metri e largo appena quattro. Nel XIII secolo fu demolito. Oggi si vede soltanto mezzo ponte. Il suo ultimo pilastro poggia sull'isoletta nel mezzo del fiume. Ho visto una vecchia incisione a colori. Vi è raffigurata la tradizionale danza popolare sul ponte. Benché stretto a tal punto che un'incauta giravolta sarebbe bastata a renderlo pericoloso, questo ponte era la pista da ballo del popolo avignonese. Mi ha colpito che la gente venisse a ballare proprio nel punto in cui il ponte era più stretto e più pericoloso. Di sicuro gli avignonesi non se ne rendevano conto ed è probabile che non si accorgessero che stavano danzando letteralmente sull'abisso. Si prendevano gioco della morte. Saltellavano sull'acqua. La loro vivacità si specchiava nelle onde vivaci del fiume, dall'acqua traevano allegria. Nella vecchia incisione si può vedere come i bambini, i borghesi, le donne, i mendicanti e i monaci si tenessero per mano. Che grande baraonda sotto la giurisdizione ecclesiastica! Che festa sotto gli occhi del papa! Tutti conoscono il bel racconto di Daudet sull'asino del papa, e tutti sanno quanto fosse popolare nelle strade di Avignone il capo della Chiesa. Qui, lungo il fiume, il padre della cristianità andava a passeggio e sorrideva. Poco ci mancava che si mettesse a ballare con gli altri.

I papi infatti erano in vacanza. La storia definisce pomposamente la loro permanenza ad Avignone: cattività babilonese dei papi... ma fu la cattività più piacevole che mai il mondo abbia visto. «Roma» scrive Renan «era in realtà la più turbolenta delle repubbliche italiane. Il suo circondario era un deserto, pericoloso per ogni viandante. La permanenza a Roma fu per i papi una prigionia insopportabile». Clemente V emigrò ad Avignone. Il suo successore, Giovanni XXII, iniziò a edificare e fece costruire le fortificazioni che, sotto il dominio di Benedetto XII, furono perfezionate e quasi completate. I papi hanno eretto inoltre ad Avignone tre grandi chiese: Saint-Agricol, Saint-Pierre e Saint-Didier.

Il monumento storico più imponente e durevole resta il Palazzo dei Papi. All'interno è stato quasi interamente distrutto dalla Rivoluzione. Più tardi è stato per lungo tempo, e fino a poco prima della guerra, una caserma. Le autorità militari si rifiutavano di abbandonarlo. L'interno è devastato; uno strato di calce, grigio e pieno di crepe, ricopre i muri. Le operazioni di restauro, iniziate alcuni anni or sono, procedono assai lentamente. Due volte al giorno il Palazzo è meta di turisti curiosi e oggetto di spiegazioni sbagliate che una guida offre agli Americani in cambio di qualche spicciolo.

Ma nulla di ciò che ha costruito la devozione religiosa, nulla di ciò che è sorto nella speranza di una immortalità diversa da quella terrena potrà mai tramontare per sempre. Non date retta alla guida! Scostatevi un poco dal seguito dei turisti, e vedrete una finestra, la «Fenêtre de l'Indulgence», che pare una porta aperta sul regno del sole, sorretta com'è da quattro colonne che formano cinque snelli portali sotto un arco a sesto acuto dal vertice straordinariamente aguzzo, al cui interno è incastonato, simile a un fiore celeste, un grande rosone circolare che sormonta due rosoni più piccoli: ruota dai raggi viventi, croci vibranti di luce e di vetro, dimora circolare in cui riposa la luce del giorno, sole catturato in un'abile rete. Resto un attimo

immobile all'inizio della grande galleria, una galleria lunga e stretta la cui volta genera cento archi - un arco ogni due secondi - come un tendaggio di pietra pieghettata, vivace e cangiante, una specie di morbido tessuto che grazie a un raffinato gioco di specchi dà l'illusione dell'infinito. Alla fine del corridoio irrompe una sottile striscia di sole, e dietro questa isola rettangolare di luce, oro, argento, e scintillante pulviscolo, ecco una scala, che porta chissà dove, forse in cielo: innumerevoli, piccoli, sottili, ripidi scalini, senza pausa né requie, una scala che sale veloce e infaticabile.

Poi mi trovo nel cortile. È chiuso su tutti e quattro i lati come un gioiello. Sui muri si aprono molte porte nere, ma nessuno pensa che diano sull'esterno. Qualsiasi prigioniero in questo cortile sentirebbe la propria impotenza in maniera più atroce che in una cella piccola e buia. Potrebbe posare lo sguardo sulle finestre e vedere quel che accade dentro, ma fuori non potrebbe guardare. C'è un pozzo, nel cortile, un mucchio di sabbia alto qualche metro, là sono ammassati dei ceppi, e qui ci sono assi e vecchi pali. Eppure si vede che è il cortile di un palazzo. Finestre meravigliose guardano in questo cortile. Qui i soldati hanno fatto esercitazioni di tiro, qui ci si è preparati alla guerra. Ecco le nicchie dove appoggiavano i fucili. Eppure il cortile della caserma in cui io sono stato «addestrato» aveva un aspetto del tutto diverso. Che esista una benedizione irraggiata da una pietra, da una lastra di vetro o da una volta, in grado di proteggere un cortile e fare in modo che esso non sia devastato per sempre?

Le autorità militari non sapevano ciò che facevano quando ordinarono di intonacare i delicati affreschi. Sotto la blanda ma durevole protezione della calce essi sono sopravvissuti per molti anni. Aveva ragione, l'autorità militare. Non è questo uno spettacolo per uomini impegnati nelle esercitazioni. Dipinti del genere potrebbero fiaccarne la disciplina. Passateci sopra della calce bianca, ricoprite quei dipinti di calce, di calce bianchissima! Nascondete gli affreschi di Matteo Giovannetti da Viterbo, nascondete il Cristo sulla croce. Le sue braccia sono tremendamente scarne, il corpo è sottile come una gamba, le mani trafitte sono mezzo inarcate, ancora aperte, rivolte verso lo spettatore come a rimettere i suoi peccati anche nella morte; gli occhi sono chiusi come in un dormiente: è il primo istante dopo la morte, sul viso non vi è più dolore, solo muto appagamento; le povere ginocchia puntute sporgono, quasi si ergono, e le dita dei piedi sono sottili, superbe, lunghe come quelle delle mani. Non è un dipinto per soldati, questo, né lo è la bella testa di Giovanni, con i capelli e la barba che ondeggiano, la fronte ingenuamente aggrottata e gli occhi buoni, amari e intelligenti: un nonno che conosce il mondo, qualcosa di più di un santo, un santo pieno di umanità, un evangelista che parla a bambini devoti. E anche le scene di caccia, scoperte da non molto e liberate dalla calce, non sarebbero state adatte ai soldati, benché la caccia sia certamente un'attività virile. Il fatto è che questi affreschi non presentano scene di caccia che un militare potrebbe riconoscere come tali. Né le foreste, infatti, né i cacciatori né le belve appartengono a questo mondo, si è convinti che le belve siano ancora vive, benché qualcuno le abbia abbattute. Piatte, attaccate alla parete, sono creature a due dimensioni che non gettano ombre, vengono dal sogno e sogno rimangono per sempre, né si sa con certezza se davvero siano state dipinte con colori di questa terra e da mani di questa terra. Lamine piatte, sottili, immote, come fuse nell'oro; cani nobili, slanciati, con la coda delicata e attorcigliata che forma motivi ornamentali, i corpi magri e lunghi

su zampe esili, in corsa. Sono immagini irreali e al tempo stesso profondamente vere, quali possono apparire soltanto in un sogno.

Le mura delle fortificazioni sono irregolari. Seguono i capricci della roccia. È un'arrendevolezza quasi umile di fronte alla natura. Coloro che hanno edificato queste mura erano davvero uomini devoti. Non volevano altro che la difesa della città. Non si sono preoccupati per nulla di ottenere un bell'effetto. Eppure dall'utilità è sbocciata la bellezza. È germogliata dai sentimenti devoti del costruttore. Egli ha edificato contro i nemici e per la gloria di Dio. Mai una fortezza si è trasformata a tal punto in un canto di lode a Dio. Dio ha fatto sì che la pietra crescesse bianca. Né mai permetterà che il suo colore muti, la pietra col passare degli anni diventerà ancora più bianca, più gioiosa, più giovane. Così come accade talvolta che uno preghi incessantemente per anni e anni, e man mano diventi più estasiato, più raggianti e più etereo. La cattedrale e il Palazzo si stringono alle mura. Ne sono il principio e la meta. E così anche le mura sono parte del Palazzo e della cattedrale, proseguimento della maestà e della santità.

Al di là del Rodano c'è, in mezzo al verde, la residenza estiva dei papi. Le stesse mura, una fortezza simile ma più piccola, estiva, un castello per le vacanze. Villeneuve è un paesino, frazione di Avignone, altrettanto ricco di antichi tesori. Là ho visto la Madonna marmorea dai due volti, una reminiscenza romana dispersa nella leggenda cristiana, e la Madonna d'avorio dal viso romano, con il Bambin Gesù sul braccio sinistro; anche il bambino è simile a un fanciullo romano, con la testa rotonda e i capelli ricciuti. Gli occhi della Vergine sono abbassati, per pudore verso chi la guarda. Nella Chapelle de l'Hospice c'è la tomba di Innocenzo VI, una chiesetta a sé stante. Il sepolcro si trova fra pilastri angolari, che terminano in alto in torrette aguzze. L'intero monumento funebre sembra una grande corona di pietra. Anche il sepolcro è incoronato. Annidato nella corona, ne riempie interamente la parte inferiore.

Nessuna chiesa di Avignone, neppure la bella chiesa di Saint-Pierre, è paragonabile per sontuosità e solenne magnificenza alla cattedrale. Le ampie volte ad arco hanno dimensioni ultraterrene, la luce del giorno irrompe copiosa ma al tempo stesso mite, bianca come latte, le finestre sono tante, l'altare è in piena luce, e l'unione della luminosità del giorno con l'oscurità delle volte crea un'atmosfera irripetibile perché l'ombra si sazia di luce e al tempo stesso il forte sole meridionale si smorza con l'aiuto dell'ombra: ne risultano un chiarore uniforme e un'oscurità altrettanto uniforme. Si entra nella chiesa attraverso un portale modesto, relativamente basso, affiancato da due colonne che quasi timorose si appiattiscono negli angoli. Una porta disadorna, sormontata da un vecchio dipinto sbiadito. Per porte come queste, così poco appariscenti, passa la via che conduce alla beatitudine, qui come in tutto il castello, in ognuna delle sue stanze. Ovunque le porte si nascondono. Non vogliono disturbare le pareti. L'ambiente e la sua armonia sono la cosa più importante.

Nelle librerie di Avignone si vende il ritratto di Petrarca, che scelse la Provenza come patria d'elezione, e che a vent'anni si stabilì ad Avignone, città natale di Laura, poi visse e poetò a Vaucluse e, dopo la morte

dell'amata, si trasferì a Venezia dove fondò la biblioteca della città. In segno di riconoscenza gli fu offerto di risiedere in un palazzo.

Non credo alle coincidenze. Che ad Avignone sia vissuta la donna più famosa di tutti i tempi, è qualcosa che a questa città avrei potuto concedere fin dal primo istante in cui l'ho vista. Ancora oggi le donne di questa città potrebbero esigere di essere cantate, e altresì amate, da grandi poeti. Ho notato che nelle regioni in cui sono avvenute frequenti e proficue mescolanze razziali, chi ha tratto maggiori vantaggi è stata la discendenza femminile. Le donne di Avignone sono a torto meno famose di quelle di Arles. Ad Arles ho incontrato soprattutto un certo tipo di donna: il tipo romano-provenzale, un po' acerbo, austero, con il lungo naso sottile e la bocca anch'essa sottile, gli occhi grandi e il mento aguzzo; visi di donna a forma di cuore, proporzionati, cantati con passione, ma da baciarsi con cautela e sapendo che basta un bacio a creare un legame. Diverse sono le donne che vivono ad Avignone. Non esiste qui un tipo caratteristico. Eppure tutte le ragazze camminano svelte e leggere sulle lunghe gambe; tutte, anche le bionde, hanno una pelle delicata e olivastra che non diventa mai scura né rossa, e sulla quale il sole, il vento, la pioggia e anche l'età scivolano via impotenti. Sì, anche l'età! Infatti, benché di bocca in bocca si tramandi il pregiudizio tipicamente maschile secondo cui le donne meridionali invecchierebbero più rapidamente di quelle settentrionali, ad Avignone le cinquantenni possiedono ancora quel fascino capace di far sì che gli uomini restino loro fedeli e permette a loro, alle donne, di avviarsi a una vecchiaia piena di vivacità, preferibile a mio avviso a un dolce declino. Del resto non si tratta di un miracolo. L'amore mantiene giovani, e la gioia di vivere che vede nel benessere materiale solo un piacevole fatto secondario, in quanto privilegia il godimento spirituale, consente di rimanere attivi per molto tempo. Le ragazze di Avignone sono gioiose. Nelle viuzze, dove la sera tutte le famiglie sogliono ritrovarsi con i bambini, i cani, i gatti, i pappagalli, i generi e le nonne, io ho sempre sentito solo grandi risate, e a me, passante straniero di cui era certo facilmente riconoscibile l'estraneità, venivano rivolti saluti amichevoli, e se qualcuno aveva bevuto anche solo un po' più del solito, subito si diceva pronto a ospitarmi nella sua casa. La quale del resto era la strada.

Nelle *Lettres historiques et galantes* ho letto la parte che riguarda Avignone. L'autrice di questo libro è l'intelligente Madame Dunoyer, più nota nella storia letteraria per il fatto di esser stata una specie di matrigna del giovane Voltaire che non per le sue opere. È la madre di quella Pimpette che fu la prima amante di Arouet. Madame Dunoyer, una giornalista con ottime relazioni, aveva inteso troncare il legame tra Voltaire e la figlia ricorrendo all'astuzia e alla forza. Gli studiosi di Voltaire hanno di lei una cattiva opinione, ma il giudizio più severo sul suo conto è stato espresso da Brandes. Eppure bisogna riconoscere che è stata una scrittrice. Leggendola mi sono accorto ancora una volta che gli uomini che scrivono, persino le donne che scrivono, andrebbero giudicati per il talento e lo stile, non per il carattere e le cose che fanno. Non avrei mai pensato, dopo aver letto ciò che si è scritto su di lei, che Madame Dunoyer avesse una mano così felice. La sua descrizione della vita ad Avignone nel XVII secolo è talmente vivace che nel leggerla mi è parso di riviverla insieme con lei. Se si deve credere alla Dunoyer, Avignone era a quell'epoca più mondana di Parigi. Ad Avignone si davano convegno i più ricchi *viveurs* del mondo, era un continuo pigiarsi di

nobili carrozze, una passerella delle famiglie, nazioni, classi e uniformi più disparate; si vedevano diplomatici, cardinali, nobiluomini in abiti variopinti. Ma soprattutto Madame Dunoyer era colpita dagli Svizzeri tutti ricamati d'oro, le guardie del corpo dei legati pontifici. La Dunoyer era una donna, in fondo. E non sarà stata l'unica alla quale quegli Svizzeri piacevano molto. Ogni volta che in mezzo a uomini gracili, esili e simili a fanciulli scorgevo la robusta figura di uno di quei marcantoni dalle spalle possenti, pensavo all'effetto corroborante che dovevano suscitare le guardie papali svizzere.

Non per nulla esse rimasero ad Avignone per moltissimo tempo anche dopo che i papi tornarono a Roma. Io, al posto del papa, non mi sarei certo mosso da lì. Sarei seduto tuttora al Museo Calvet, né ciò sarebbe visto come un peccato, di fronte al ritratto di Delorme che reca il titolo *Una avignonese in toilette di gala*, e non potrei fare a meno di ammirare a lungo, molto a lungo, questo volto, questo viso infantilmente canzonatorio, con il labbro inferiore che sporge in avanti, gli occhi che guardano in su come rivolti a un balcone o forse al cielo azzurro avignonese, l'arco delicato ma deciso delle nere sopracciglia che si alzano in uno slancio sicuro senza che una sola ruga venga a formarsi sulla fronte liscia, libera e bombata. È un modo altezzoso di sgranare gli occhi, un po' scettico e derisorio, e tuttavia non privo di attesa infantile. Ho amato questo naso corto e quanto mai risoluto, e questo lungo labbro superiore con il delicato solco che lo divide. È il ritratto di una signora raffinata che appartiene a un ceto sociale elevatissimo: eppure il suo aspetto è popolare, è una figlia della terra e, se indossasse abiti diversi, potrebbe essere una contadina. Questa terra infatti non genera figlie sgraziate, e proprio qui ho visto le ragazze con le mani più delicate del mondo. È una regione assai raffinata, un paese senza mais, senza patate, senza pane nero. Gli uomini che vi nascono sono sani ma nervosi. Ho visto l'elegante sicurezza con cui le vecchie contadine, con addosso i loro costumi tradizionali, si muovono nei locali più lussuosi della città. In Provenza non esiste differenza tra una signora di città e una donna di campagna. A una guida turistica di Les Baux, una donna anziana che mi mostrò due sue fotografie perché sceglissi quale acquistare - i vecchi di Les Baux hanno l'abitudine di vendere le proprie fotografie formato cartolina -, io risposi che non sapevo decidermi perché la sua bellezza era molto diversa in quei due ritratti. Al che lei mi rispose immediatamente: «Oh, signor mio, se questo me l'avesse detto trent'anni or sono!».

Se fossi papa, vivrei ad Avignone. Sarei felice di vedere ciò che è riuscito a realizzare il cattolicesimo europeo, quale grandiosa mescolanza di razze, quale miscuglio colorito delle più disparate linfe vitali. Sarei felice di constatare che nonostante questo rimescolio il risultato non è una tediosa uniformità. Ogni persona porta nel proprio sangue cinque diverse razze, antiche e recenti, e ogni individuo è un mondo che ha origine in cinque diversi continenti. Ognuno capisce tutti gli altri, e la comunità è libera, non costringe nessuno a comportarsi in un determinato modo. Ecco qual è il grado più alto di assimilazione: ognuno resti com'è, diverso dagli altri, straniero rispetto ad essi, se qui vuole sentirsi a casa propria.

Un giorno il mondo avrà l'aspetto di Avignone? Che timore ridicolo hanno le nazioni, e perfino le nazioni in cui si vanta una mentalità europea, se credono che questa o quella «peculiarità» possa andar perduta e che dalla

colorita varietà degli esseri umani possa scaturire una poltiglia grigiastra! Gli uomini infatti non sono dei colori, e il mondo non è una tavolozza! Quanto più numerosi sono gli incroci, tanto più nette resteranno le peculiarità! Io non riuscirò a vedere quel mondo meraviglioso in cui ogni singolo rappresenterà l'intero, ma già oggi intuisco un simile futuro quando siedo nella piazza dell'Orologio di Avignone e vedo riflettere tutte le razze della terra nel viso di un poliziotto, di un mendicante, di un cameriere. È questo il grado più alto di quella che viene chiamata «umanità». E l'«umanità» è l'essenza della cultura provenzale: il grande poeta Mistral, alla domanda di un dotto che gli chiedeva quali razze vivessero in questa parte del paese, rispose stupito: «Razze? Ma se di sole ce n'è uno solo!».

LES BAUX

Il mondo incantato delle piccole epopee medioevali di genere romanico-orientale, pur essendosi ormai estinto, non è scomparso senza lasciare traccia. La sua patria è il «cuore della Provenza», la regione di Maillane e di Les Baux. Ho ancora in mente le avventure dei cavalieri erranti. Guidati da un piccolo uccello variopinto, essi cavalcano attraverso un bosco fittissimo per non più di un paio di miglia, e ad un tratto si trovano in un paesaggio diverso, sconosciuto, dove svettano ottanta castelli, di cui uno, il più alto, è al centro, e tutto in quel paesaggio è di candida pietra. Galoppano su ponti di vetro e rasentano rocce che in realtà sono re mutati in pietra, alberi e laghi pietrificati. Nel castello vive la bella regina, una giovane vedova che aspetta un uomo valoroso, o la bella e dolce figliola di uno spietato sovrano. Ricordo che il motivo del vetro torna di continuo. O un lago di vetro si infrange e il cavaliere sbalzato dalla sella si trova nel paesaggio incantato, o egli si addormenta e sogna di varcare un muro di vetro dietro il quale si apre quel mondo sconosciuto di stupefacente candore.

Arrivato a Les Baux, ho capito perché il motivo del vetro sia tanto frequente nelle saghe dei cavalieri medioevali. L'aria qui è tersa, cristallina, e del tutto diversa dal tepore in cui solo mezz'ora fa ero ancora piacevolmente immerso. A queste altitudini in certe giornate il mistral soffia con forza, si impiglia nelle caverne calcaree e nelle cavità delle torri diroccate e delle grandi stanze senza finestre, scaccia l'aria afosa e tira a lucido l'atmosfera tanto che a noi sembra di vedere le rocce al di là di un vetro e ci stupiamo di poterle toccare con la mano. Ma tutto ciò che è vicino si ritrae in lontananza. Forse perché ci si stupisca di vedere così vicino qualcosa che invece è molto lontano. Non si crede ai propri occhi, infatti, quando nel mezzo di una verde, lussureggiante distesa si apre di colpo al viandante un bianco deserto di gesso. Non c'è bisogno di essere un ingenuo cavaliere del Medioevo per credere di essere passati in sogno attraverso una parete di vetro. Questi monti, così aggressivi, non è possibile raggiungerli, in quanto sono essi, piuttosto, che colgono di sorpresa l'ignaro viandante. La grande strada maestra si fa sempre più ripida. Le rocce le si accostano fino a sfiorarla, già ne fiancheggiano il ciglio, quand'ecco che un monte si strappa ad un tratto l'abito verde dal corpo calcareo e frastagliato, e subito è seguito da un secondo monte, e poi ancora da un terzo. Adesso sono completamente nudi. Adesso non si vede un albero né un cespuglio a perdita d'occhio: c'è soltanto un mare ghiacciato di gesso, con onde e flutti senza vita, navi pietrificate e rare figure di animali assiderati. Non c'è una sponda, non una spiaggia, non un lembo di terra! Il cielo turchino sfiora da ogni lato l'inesorabile bianco, e il sole cocente grava sul gesso. Ma questo non è un ghiaccio che si possa sciogliere. È vetro, questo, vetro, vetro.

Qui dunque giacciono le rovine di Les Baux.

Non sono rovine nel senso tradizionale della parola. Questo è il ritorno della pietra alla pietra. Il gesso che fu un castello e ora è di nuovo gesso. Il castello era immerso totalmente tra le rocce. La roccia lo aveva generato e per qualche secolo tenuto nel proprio grembo. Ora la roccia è di nuovo

roccia. Cresce di nuovo. Si rinnova e soffoca le forme del castello. Eppure uomini e donne vivono tuttora nelle sue viscere. La popolazione di Les Baux conta trecento anime. Di queste, cento vivono tra le rovine. Bambini nascono e crescono fra pietre abbandonate e monumenti storici. Giovani innamorati errano di sera tra le caverne. Si abbracciano sul gesso. Si congiungono in vuoti sepolcri. Qui tutti i vecchi diventano «guide turistiche». In una casa su due vive un uomo che vorrebbe guadagnarsi una mancia. È triste vedere come il deserto improduttivo renda gli uomini improduttivi. Come tutti vivano mostrando una pietra che chiunque vedrebbe in ogni caso. E nessuno si immagina che qui il frastuono di sessanta guide turistiche affondi sessanta volte il trapano nel grandioso silenzio della storia morta.

Ah, da queste parti bisognerebbe essere muti come la pietra e ricordare che questo castello fu un tempo il simbolo di un'epoca dell'umanità. I signori del castello - della stirpe degli Hugues a quel che si dice - erano i più potenti principi della zona. Possedevano ottanta manieri e per tutta la giornata avevano un gran daffare con le guerre, gli assedi e le piccole imboscate tese ai mercanti. Le loro belle donne però restavano a casa, e in quell'epoca grandiosa la «soavità» non aveva ancora un sapore kitsch, ma indicava al contrario una autentica qualità femminile. I trovatori, e cioè i colleghi dei nostri *Minnesänger*, probabilmente un poco più galanti e meno profondi di loro, erano attirati da ogni dove al castello di Les Baux. Ma a quell'epoca tutte le belle parole d'amore e l'intero seguito di concetti che si pongono al servizio dei sentimenti erano smaglianti e nuovi di zecca, sbocciati appena dalla bocca del popolo e non ancora logorati dall'uso. Ancora nel XV secolo regnava qui una donna, la regina Jeanne, e gli ultimi, tardivi trovatori, in abiti diversi e con usi diversi, ma con gli antichi canti nel cuore, giungevano in pellegrinaggio a questo incantato castello di vetro, inverosimilmente e tremendamente bianco e caparbio, al cui interno dimorava la dolcezza.

L'unico ricordo rimasto qui della regina Jeanne è il piccolo padiglione rinascimentale recante il suo nome: Mistral lo cantò così bene che, per ricompensa, egli stesso fu sepolto in un altro padiglione simile, costruito a imitazione del primo. È un tempietto addossato a due muri, con una piccola cupola muscosa costruita con pietra da taglio incurvata che ricorda la corazza di una tartaruga, con quattro piccole colonne e una porta in miniatura, leggermente roso dal dente del tempo, troppo spesso visitato dai turisti con un caldo e quasi amichevole riserbo. Assai più imponente è la famosa «valle dell'inferno», una gola lunga trecento metri che la popolazione locale vede con timore. Si dice che vi dimorino gli spiriti infernali. La pietra è ancora più aspra, il gesso ancora più desolante: sembra di essere tra le fauci di un diabolico coccodrillo lungo trecento metri. In alcuni libri è stato scritto nero su bianco, con quella sicumera che è una dubbia virtù degli storici, che Dante si è ispirato a questa valle per cantare *l'Inferno*. In realtà si sa con certezza solo che Dante in un primo momento volle scrivere il suo poema in lingua provenzale. Mi hanno mostrato anche la «grotta delle fate» cantata in *Mireille* di Mistral. Ma nei pressi delle rovine del castello e in un mondo che mostra forme così inconsuete una grotta delle fate non è certo gran cosa.

Lo stesso non può dirsi per la chiesa di Saint-Vincent che risale al XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII secolo. Sembra che gli uomini che vivono in un deserto di pietra debbano cercare ristoro nella casa di Dio, così come altri lo cercano

in un prato. Severità, nettezza e inesorabilità sono presenti dovunque a perdita d'occhio. Nella chiesa invece fiorisce la gaiezza. È una chiesa stupenda, chiara, con santi allegri, sani e pieni di gioia di vivere, ricca di ornamenti in legno che paiono emanare ancora profumo di foresta, banchi bassi che sembrano destinati a bambini, e un altare di proporzioni umane, vicinissimo ai fedeli. Quando io vi sono entrato, ci si stava preparando in tutta fretta a una festa locale: il parroco aveva sollevato la sottana e si era rimboccato le maniche, i bambini portavano rami secchi, le donne pulivano i tappeti, i lattanti riposavano nelle culle accanto alle cassette per le elemosine, l'intero villaggio era presente, le porte restavano aperte, il chiarore della chiesa si mescolava a quello del giorno, e pareva di assistere a uno scambio di luce tra due mondi amici e trasfigurati. Ritengo che tra le pietre in cui vive, la gente di Les Baux non potrebbe mai essere felice se non ci fosse questa chiesa. I bambini, che vengono partoriti nelle caverne, vedono la luce del mondo soltanto al momento del battesimo.

Ho poi ammirato a Saint-Rémy il famoso mausoleo e l'arco di trionfo, due colossali monumenti della dominazione romana, peraltro ben noti perché sovente descritti, testimoni imponenti di una grandezza non meno imponente: pietra che dura in eterno come lo spirito e che il passare dei secoli non riesce a scalfire. Questi monumenti, del resto, stanno assai meglio degli edifici di altri paesi. Qui infatti piove di rado, il cielo sereno è simile a una tenda protettiva, da esso non promana una forza che distrugge, ma semmai una potenza che tutela. Qui le pietre hanno vita lunga e felice.

Tuttavia, non soltanto questa considerazione mi ha spinto a pensare di continuo al Medioevo e a Les Baux anche di fronte a un antico arco di trionfo, a un mausoleo, al teatro romano splendidamente conservato di Orange. Di che si trattava dunque? Non è forse edificante toccare con mano l'eternità di Roma, vedere ancora una volta la fiorente giovinezza dell'Europa, osservare con grande chiarezza la vita quotidiana di chi da tempo è stato dimenticato, e scoprire che esiste un luogo in cui le pietre possono ancora dimostrare ciò che gli ottusi non vogliono credere? Non sono forse questi monumenti anime di pietra? Non è forse vero che ancor oggi ho sentito che questa era la strada per Roma? Passava esattamente qui, e attraversava le Alpi, rettilinea come può esserlo soltanto una strada percorsa da eterne, irrevocabili finalità. Campi e città la nascondono, ma non la cancellano dal mondo. Anche le strade nascoste conducono a Roma. Di archi di trionfo come questo ne esistono tuttora in altri paesi, e persino là dove essi sono in rovina, la loro ombra di pietra, fredda e gigantesca, aleggia su tutti coloro che hanno il senso della storia.

Eppure io non posso dimenticare Les Baux. Qui, così mi sembra, per la prima volta i ruderi hanno vinto sui monumenti. I monumenti sono sublimi. Ma i ruderi sono tragici. Nella grandiosità di un arco di trionfo si esprime ancora la gaiezza di un mondo che canta vittoria. Nella sua monumentalità c'è sì l'armonia, ma non il conflitto. Come chiusero i loro occhi pagani, gli antichi, di fronte al problema, con quanto ardimento, con quanta lucidità occultarono brutture e dolori costruendo una splendida arcata!

Les Baux, invece, è irta di crepe. Il Medioevo è tragico. Non perché sia stato distrutto. Perfettamente conservato, sarebbe ancora più tragico. Tragico era perfino il trovatore che dovunque arrivasse diffondeva la gioia. Tragica la bella regina tra le mura scoscese - e così pure la morte, la nascita, la festa, le nozze, il pasto. Un mondo ancora ingenuo, ma già

problematico. Già grava sui secoli l'ombra del Crocifisso, silenzioso, dolente. Ancora non si sono spente le note del flauto di Pan, ed ecco che già si innalza la voce dell'organo.

Pochi chilometri separano l'arco di trionfo dalle bianche rovine. Sottili sono i confini tra le epoche storiche. Non c'è che un passo a separare i tempi. Ma li separa davvero? E quello, è davvero un confine? Non è piuttosto un passaggio? Oggi non giacciono forse queste epoche in pace l'una accanto all'altra, essendosi ormai esaurita la lotta di entrambe? Non giacevano forse come brave bambine l'una accanto all'altra nella terra della mia infanzia? Non fluivano forse l'una nell'altra nei miei sogni? Forse oggi esiste di nuovo un mondo unico, saldato insieme dalla forza del ricordo. Non è forse vero che l'Oriente vive sia nell'arco romano sia nell'epopea medioevale? Davvero ci sono mondi diversi? Non ce n'è forse uno soltanto? Ciò che pare separarci non è invece proprio ciò che ci unisce?

Nessuna guida dà una risposta. Siamo qui per interrogare. Siamo qui per credere.

NÎMES E ARLES

Nel piccolo giardino pubblico di Nîmes Alphonse Daudet è eternato nel marmo al centro di una piccola fontana dove due cigni bianchi ruotano costantemente su se stessi uno dietro l'altro con la muta e precisa regolarità delle lancette di un orologio. Daudet è seduto, i suoi abiti un po' larghi, che definivano all'epoca l'abbigliamento dello scrittore, ci appaiono oggi troppo smaccatamente «da artista», e il viso, vivacissimo, è immortalato con realismo eccessivo e atteggiato nella posa tradizionale del poetare che gli scultori della fine del secolo amavano rappresentare come una sorta di studiata svagatezza. Daudet «medita» - se dobbiamo credere allo scultore Falguière. Il monumento è comunque commovente per uno scrittore così silenzioso, fine e sensibile, uno scrittore che non ha mai varcato i confini della mentalità borghese anche quando ha fatto dell'ironia sulle sue caratteristiche. Daudet era capace di divertirsi e divertire il suo pubblico parlando del mondo al quale egli stesso apparteneva; proprio per questo nessuno gli ha mai serbato rancore, benché la borghesia sia il mondo che meno di ogni altro sopporta il sarcasmo. Daudet è forse l'unico scrittore del suo genere che ha conseguito l'immortalità, sia pure entro i confini dell'Europa occidentale. Nel bel giardino della Provenza è un fiore coltivato con cura e che, pur crescendo oltre la propria aiuola, non l'abbandona mai. Il sarcasmo di Maupassant, il Francese del Nord, era talmente radicale che ancora oggi la borghesia francese si sente colpita dai suoi strali. Soltanto nel 1925 Maupassant ha avuto un monumento nella città che gli ha dato i natali. E lui stesso ne avrebbe fatto volentieri a meno. Daudet vive già dal 1900 immortalato nel marmo di Nîmes, e il monumento che gli è stato eretto gli ispira di sicuro un senso di timida fierezza.

Giacché il Sud conserva. Nel Sud esiste la possibilità di essere un vero scrittore e nello stesso tempo un «reazionario», e cioè di considerare le tradizionali menzogne della società alla stregua di tradizioni sacre. Il Sud conserva le pietre, i frammenti, le visioni del mondo. Il Nord è diverso. Se uno al Nord non apre gli occhi sulle menzogne della società potrà anche essere un «poeta» nel senso più rigoroso di questo termine, ma in quanto scrittore - per metà sapiente e per metà saggio - resterà uno sprovveduto. Potrà avere qualcosa da cantarci. Ma non avrà mai nulla da dirci.

Chi è nato a Nîmes, e ha un monumento in proprio onore che risale a quattordici anni prima della Grande Guerra, può ben dirsi pago del mondo. Non esiste nulla che possa disturbare la pace borghese di Nîmes. A Nîmes si è addirittura riusciti a incorporare nella città, e perfino nei suoi quartieri più moderni, i grandi monumenti dell'epoca romana, che certamente non fu un'epoca borghese. Nella grande arena romana si è inaugurato un cinema all'aperto. Agli abitanti di Nîmes non viene neanche in mente che a dividere i cinematografi dalle arene non sono soltanto i secoli. Vivendo spensieratamente, essi hanno intrecciato fra loro con compiaciuta e ostinata incoscienza le epoche storiche così come i ciechi intrecciano ceste che non potranno vedere mai. Non sanno quel che fanno, ma forse assolvono un grande compito. È questa l'innocenza degli uomini che crescono all'ombra

della storia. Sono come bambini ai piedi di un vulcano. Le ricorrenze storiche scolpite nella pietra non sono ai loro occhi che giorni qualsiasi di una qualsiasi settimana. Trattano l'imperatore Augusto come un vecchio amico di famiglia che ora è defunto ma con il quale il nonno giocava ancora a domino. Potrei vivere in mezzo a loro ostentando opinioni che apparirebbero pericolose a ogni persona onesta e dabbene. Mi sentirei ringiovanito di vent'anni. Con loro potrei erigermi a difensore dell'arena contro tutte le tempeste, anche quelle della cui necessità storica fossi io stesso persuaso.

Perché tutti i tesori del passato mi farebbero pena, e io vorrei che l'uomo nuovo, l'uomo di domani ma anche quello di posdomani, l'uomo di tutte le forme attraverso le quali dovremo passare e da cui dovremo essere trasformati, vorrei che quest'uomo conservasse un rapporto con l'infanzia dell'Europa e con la propria infanzia, o che la ritrovasse così come io l'ho ritrovata. Da qualche parte deve pur esistere, credo, una regione protetta nella quale il nuovo, deponendo le armi e issando la bandiera bianca della pace, possa penetrare senza far troppi danni. Non tutte queste regioni hanno una connotazione fisica precisa, ma alcune possono essere chiaramente indicate sulla carta geografica. Tra queste c'è il Sud dell'Europa.

Qui ho imparato che sopravvive attraverso i secoli solo ciò che rappresenta una continuazione, sia pure inverosimile, di qualche cosa. La catena non si spezza, né è lecito infrangerla. Intelletti e culture non tramontano. Le razze non tramontano. In mezzo a noi, e forse dentro ciascuno di noi, sopravvivono i popoli apparentemente scomparsi dalla superficie della terra: ma, appunto, soltanto dalla sua superficie. A noi che stiamo sopra, a contatto immediato con la furia degli elementi, può a volte sembrare che da qualche parte un popolo, una razza, un'epoca abbiano esalato l'ultimo respiro, e che da qualche altra parte siano cominciate una nuova vita, una nuova razza, una nuova battaglia, una nuova vittoria. Che visione miope è questa! Nel primissimo vagito della civiltà di una razza ormai da lungo tempo divenuta invisibile, appartenente a una parte del globo inghiottita dal mare, in quel primissimo vagito era già racchiusa la nostra ultima e definitiva civiltà. Non esiste l'illimitato e puro «avvenire» così come non esiste nulla che vada definitivamente «perduto». Nell'avvenire c'è il passato. L'antichità può sparire dai nostri occhi, ma non dal nostro sangue. Chi ha visto un anfiteatro romano, un tempio greco, una piramide egizia o un utensile abbandonato dell'età della pietra, sa che cosa ho in mente.

A Nîmes, come ho detto, tutti i monumenti romani sono stati resi borghesi, perché in un certo senso incorporati nella città. Del tempio di Diana poco ci mancava che facessero un ufficio municipale, e che nella Maison Carrée, già tempio di Giove, invece del piccolo museo, sistemassero l'anagrafe, e nel possente anfiteatro una Corte di Giustizia. In questa vicinanza così atroce con la piccola borghesia, ogni grandezza, benché indubbiamente dotata di valore culturale, diventa leziosa.

E benché l'anfiteatro sia stato edificato con un intento crudele e i sanguinosi giochi dell'epoca romana siano stati un'espressione (classica peraltro) di atrocità, nell'arena di oggi, divenuta teatro di una corrida provenzale, soprattutto quando essa è lo spettacolo preferito dalla piccola

borghesia, si avverte il clima di un circolo borghese. È questa la cosa più orribile delle corride: che il garzone del barbiere, il sarto o il maresciallo al cospetto di un animale si trasformano in eroi. Il torero professionista non lo è affatto. In abiti civili è un borghesuccio qualsiasi. Ma nella giornata di oggi, una domenica pomeriggio, quanto meno indossa un costume, e può capitare che un panno colorato, che com'è giusto eccita il toro, riempia di autentico coraggio un gretto contadino il quale ha poi paura della moglie. In fondo costui si espone a un pericolo reale. Ma tutt'intorno, dietro alla palizzata che li protegge, siedono uomini meschini nei loro abiti domenicali; vigliacchi e grassoni, recano impressi sul volto i segni di un'ansia che può derivare soltanto da gretta quotidianità e mediocre ambizione. E questi personaggi eccitano il toro lanciandogli berretti e impropri, e quando l'animale colpisce la palizzata, scappano a gambe levate. Sono tutti degli intenditori. Fanno tutti finta di essere capaci di prendere il toro per le corna. E io immagino le loro giornate piene di ansie meschine, acide come i loro volti, e il loro servilismo di fronte a tutto ciò che potrebbe sembrare «ricco» o «superiore», la loro arroganza alla vista di una persona indifesa, la loro codardia di fronte alle persone forti. Un contadino conficca la lancia nella schiena del toro, lo stesso contadino che domani al mercato del maiale tirerà sul prezzo: un eroe per davvero! Celebrato nei poemi epici nazionali, erede di usanze temerarie, portatore di antiche tradizioni, nato in un paese carico di storia, costui è soprattutto un piccolo-borghese. Un pauroso, timido, audace, eroico piccolo-borghese. Non posso dimenticare l'ovale incommensurabile e il bianco leggendario di questa arena. Sulle pietre antiche, di cui avrei rispetto se fossero vuote, siedono i rappresentanti delle famigliole domenicali del Sud. La solennità del toro è comunque imparentata con quella delle pietre. Lo so: è stato così anche allora, quando i gladiatori a un assassino incoronato si rivolgevano con un *Ave Caesar!* Ma almeno la stirpe, la cui sete di sangue era così inestinguibile, ha disposto secondo un ordine preciso questi enormi massi di granito. E pensare che è vissuta duemila anni fa! Al contrario, una generazione contraddistinta dal grammofono e dal giornale, dal casinò e dal baccarà, non ha diritto al sangue.

Nessuno dei poeti di questo paese ha qualcosa da obiettare contro le corride. Molti le esaltano. Io non riesco a concepire che un patriota o un genio non sappiano riconoscere la bestialità.

Sulle corride è stato scritto molto sotto il profilo scientifico, storico, letterario. Ogni anno, nel mese di maggio, si organizzano a Parigi corride provenzali. Perché dunque ci si stupisce ancora dell'inutilità della Società delle Nazioni e delle Corti di Giustizia?

Per fortuna ho potuto visitare l'anfiteatro di Arles in una giornata nella quale i tori venivano lasciati tranquilli. Era un silenzioso giorno feriale. I monumenti, ad Arles, si trovano al di fuori del mondo borghese. Si sono acclimatati nella Arles del Medioevo e in quella successiva. Negli «Alyscamps» si nascondevano i primi cristiani e si facevano seppellire gli abitanti della Arles medioevale. Per un certo periodo essi si sono asserragliati nell'anfiteatro per difendersi dagli attacchi degli assediati nemici. Ma della remota impassibilità degli edifici dell'epoca romana nulla è stato toccato, né dai vivi né dai morti. I monumenti si trovano al di fuori della città: l'anfiteatro, ancora più grande di quello di Nîmes, che, pur non essendo meglio conservato di quest'ultimo, è più bianco, più orgoglioso, più

solare; i resti dell'antico teatro con le due colonnine di pietra davanti all'emiciclo, sopravvissute come in virtù di una sacra coincidenza, mentre intorno a esse tutto il resto crollava e diventava polvere; il piccolo e cilindrico Palais Constantin dall'aspetto vagamente orientale che si erge su un terreno pianeggiante ai margini della strada, come una casa privata, con tre finestre protette da fitte inferriate che formano una specie di finissimo tessuto; e gli «Alyscamps», di cui è rimasto assai poco: un ampio portico e alcune nicchie, grandi come stanze, lungo le pareti laterali; pietre, busti, teste; e sarcofagi, sarcofagi, ancora sarcofagi.

Le strade di Arles sono talmente strette che due veicoli provenienti da direzioni opposte, automobili o camion che siano, non riescono a passare nello stesso momento: uno dei due è costretto ad aspettare, in una piccola traversa, che passi l'altro. Ma l'angustia delle strade non è caotica come a Tournon, anzi è attentamente calcolata. C'è anche una piccola e silenziosa piazza quadrangolare. È tutta verde per la luce del sole che filtra attraverso gli alberi e per il muschio che cresce dappertutto. In questa piazza si erge la statua di Mistral, il grande poeta provenzale, con cappello a cencio, bastone da passeggio e finanziaria, con il pizzetto e un naso sottile, delicatamente rivolto all'insù: è un uomo perbene e un patriota. È lui che qui ad Arles, con poca erudizione e grande fantasia poetica ha fondato il famoso Museo Provenzale seguendo il più delle volte il gusto di raccogliere oggetti curiosi di varia provenienza con un piacere ingenuo per effetti ingenui e per giochi di luce infantili. In una grande teca, dietro un vetro dai riflessi azzurrini, si vede una vecchia stanza da pranzo provenzale con uomini e donne riprodotti nella cera con fedeltà storica e fisiognomica, una vera resurrezione nella morta materia. Si vedono armi, culle, quadri, alcuni belli altri no, lettere, utensili, oggetti di uso quotidiano appartenuti a grandi provenzali: per la Provenza è un album casalingo, un album di famiglia davvero affettuosissimo. Vi sono anche monumenti di tutt'altro tipo, monumenti antichi, nei musei di Arles: la famosa copia della famosa Venere, teste dell'epoca romana più antica, teste di epoca romano-cristiana. Gli storici dell'arte hanno scritto su questi oggetti grossi volumi.

Mi stupisce che gli abitanti di Arles non abbiano recepito nulla della grandezza antica dei monumenti accanto ai quali sono cresciuti. Sono persone silenziose, educate, timide. Anch'essi vivono per strada, come gli abitanti di Avignone, ma parlano a bassa voce, e al cinema si fanno proiettare un film soltanto due volte la settimana. In nessuna cittadina provenzale ho visto crepuscoli così trattenuti, così silenziosi, e serate come quelle che ho passato ad Arles, dove nessun rumore disturbava le campane. I rintocchi avevano via libera, passeggiavano gradevolmente e a lungo per l'aria prima di andare a dormire.

Erano le campane della ricca chiesa di Saint-Trophime, che risale al XII secolo. Ha un portale sfarzoso, davanti al quale mi sono fermato a lungo. È sempre chiuso, come se fosse del tutto impensabile che questo inverosimile ingresso sia destinato ai comuni mortali. Sette gradini bianchi portano in alto. Ecco il frontone sostenuto da una serie di teste sopra un arco profondo che pare fatto di pietra più volte pieghettata, ai lati due robusti pilastri con la parte centrale incavata e scandita da piccole e slanciate colonne, dietro cui sono quattro santi. Sotto baldacchini di pietra, il capo reclinato e per metà in ombra, essi invitano a varcare la soglia della chiesa con l'umiltà propria dei santi. Ma per questo portale, che una colonna centrale

raddoppia, e però non divide, non passa nessuno. È chiuso, e viene forse aperto in occasione di grandi festività.

Attraversando il cortile si arriva in uno dei più famosi chiostri del mondo, un porticato del XIII secolo. Il porticato quadrangolare incornicia il verde cortile quadrangolare ricoperto di vegetazione e di muschio. Dalla pietra, dal sole, dal fogliame e dall'umidità nasce quella meravigliosa luce del giorno che ci capita talvolta di sognare. Il soffitto consiste di ampie e lunghe volte. I santi si appoggiano alle molte colonne binate che separano il cortile dal porticato. Ogni santo ha donato un cantuccio a una coppia di rondini. Ognuno di loro deve prendersi cura di due uccelli. Il chiostro è verde, umido, e tuttavia lieto. È un cortile per vegliardi che non hanno alcun timore della morte e desiderano ardentemente il cielo, poiché in questo ambulacro già vedono adombrati gli ambulacri celesti, ombrosi, verdi, e tuttavia saturi di luce.

L'intera città ha qualcosa della fredda e antica serenità di un chiostro, e molto della pietra nativa e del marmo vivente. Le pareti, i muri, i monumenti e le rovine diventano vivi soltanto dopo secoli, e sempre più vivi col trascorrere del tempo. Le mura antiche diventano più sonore ogni anno che passa, come fossero vecchi violini. Così sono le pietre di Arles, vivono di vita propria. La sua antica grandezza - un tempo fu chiamata la «Roma gallica» - non è più riconoscibile. Non posso fare a meno di pensare continuamente che Arles fu una colonia di veterani romani insediati da Giulio Cesare. I veterani potrebbero vivere ad Arles ancora oggi. Qui si fecero incoronare i principi del paese, e in segreto gli imperatori tedeschi. Dello sfarzo di una città che fu sede di incoronazioni non è rimasto gran che. Arles, diversamente da Vienne, non è spirata nel pieno rigoglio della sua fioritura. Si è consunta a poco a poco. Ha custodito molti ricordi, i quali però sono rimasti sostanzialmente estranei alla città. È come se la storia le avesse assegnato in custodia, ma non in proprietà, qui un anfiteatro e lì un palazzo, qui una chiesa e lì un museo.

Anche Arles è una città bianca. Ma il suo è il bianco argenteo dell'età, non la bianca festosità della gioia eterna. Giace nel sole come una sera, ricoperta ovunque dal verde muschio delle memorie.

TARASCONA E BEAUCAIRE

Frédéric Mistral descrive con estrema precisione la festa grandiosa della *Tarasque*. È celebrata dai «Chevaliers de la Tarasque», ordine fondato dal re Renato il Buono il 14 aprile 1474. I suoi statuti affermano:

1. I giochi della *Tarasque* devono essere devotamente salvaguardati e celebrati almeno sette volte ogni secolo.

2. La grande esultanza, le feste e le *farandoles* devono durare cinquanta giorni. Non bisogna assolutamente badare a spese nella organizzazione dei giochi, che devono risultare il più possibile fantasiosi.

3. Gli stranieri devono essere bene accolti e trattati in maniera tale che per l'intera durata dei festeggiamenti si sentano a proprio agio e in nessun modo privati della loro libertà e del loro buon umore.

I cavalieri della *Tarasque* sfilano per la città al suono della marcia provenzale e accompagnano le libagioni con una *tortillade*. La domenica che precede l'Ascensione i cavalieri dell'ordine prelevano la vecchia statua della Madonna dalla cappella del castello, mettendosi alla testa di una lunghissima e festosa processione. È presente l'intera popolazione di Tarascona, Beaucaire, Saint-Rémy, Maillane e di altre città e villaggi. I battellieri del Rodano attendono la Madonna alle porte della città con fischietti e tamburi. Il giorno dell'Ascensione, prima del sorgere del sole, compare per la prima volta la *Tarasque*. Il mostro ha una testa leonina, la corazza di una tartaruga e la pancia di un pesce, e contiene sei uomini. Nel giorno della Pentecoste ha nuovamente luogo un grande banchetto, che raduna tutti i cavalieri intorno a una lunga tavolata. Nella chiesa di Sainte-Marthe si riuniscono gli abitanti di tutti i villaggi vicini e lontani. In chiesa vengono benedetti il gonfalone e la lancia. Il lunedì di Pentecoste inizia finalmente la festa vera e propria. Dopo la messa solenne un corteo popolare, aperto dai cavalieri, percorre le vie della città. I pescatori del Rodano marciano dietro la bandiera di San Pietro. Poi viene la *Tarasque*. Di fronte a lei si dispongono i cavalieri in formazione di combattimento. La *Tarasque* sprizza fuoco dalle nari. Comincia la battaglia. La *Tarasque* soccombe. E i cavalieri si allontanano marciando per farsi ancora una volta una gran bevuta.

Questo mostro leggendario, la *Tarasque*, a Tarascona è di casa. È molto popolare in tutta la Provenza, sovente riprodotta, esposta in numerosi musei, soggetto graditissimo all'industria delle cartoline illustrate. Gli abitanti di Tarascona la chiamano «nonna», dal che si può desumere quanto sia inoffensiva. È il drago del mondo germanico, slavo e scandinavo, ma il sole del Sud lo addolcisce e l'umorismo della gente del Sud ne fa una caricatura. Lo si combatte soltanto per divertirsi, in realtà è amato e onorato. I mostri mitologici farebbero bene a restare nel Nord, dove la nebbia li isola e ne accresce la mostruosità. Quando scendono a sud, la gente perde distanza e rispetto nei loro confronti. Le belve più sanguinarie e violente non solo diventano mansuete, ma buffe addirittura. E l'eroismo degli uomini cessa di essere terribile e tragico e si trasforma in una grottesca fantasticheria da avvinazzati. Dalla sete di sangue, insomma, alla

sete di alcol.

Da quando sono stato a Tarascona e conosco la storia della *Tarasque*, non mi stupisco più di Tartarino. In questa città, dove almeno sette volte ogni secolo si lotta contro un drago che in realtà è una nonna, almeno una volta ogni secolo viene alla luce un Tartarino che scende in campo contro leoni inoffensivi e trasforma l'Africa intera in una grande Tarascona. Vive in Tartarino l'unico eroismo ancora sopportabile fra i tanti raccapriccianti eroismi che negli ultimi tempi sono caduti in discredito per la loro eccessiva frequenza. Tartarino è la negazione dell'eroismo in genere. Già molto tempo prima che mutasse il contenuto di tutti i concetti, Tartarino ha trasformato il concetto dell'eroe. Tutti gli eroi se ne vanno per un po' in Africa a cacciare leoni mansueti. La grandezza di questo libro non consiste nel fatto di aver creato il tipo eterno dell'«eroe comico». Ma nel fatto che l'«eroe» è diventato comico.

Tartarino è la continuazione dei giochi della *Tarasque*. I giochi della *Tarasque* nascono da questo sole, un sole talmente radioso da sciogliere ogni luogo comune, fino a metterne in luce l'autentico, riposto significato.

Depone a favore della grandezza del libro il fatto che abbia donato alla città una fisionomia inconfondibile. Vedo sempre soltanto la Tarascona di Daudet, la Tarascona di Tartarino. È una città luminosa, piccola, affabile, simpatica, un po' misera, un po' comica. I cittadini più in vista sognano ancora le cacce al leone. Già la stazione è straordinaria, sembra inventata apposta per Tarascona. L'accesso dell'atrio è situato al primo piano. Uno che si trovi di sotto, davanti all'entrata, non riesce a capire se già è in stazione o no. La strada che porta in città, e di cui propriamente la città è fatta, è ampia, accogliente, soleggiata, ma non priva di zone d'ombra. Case semplici, bianche e a un solo piano si ergono pacifiche una accanto all'altra e ospitano una borghesia piena di riserbo. È ancora in piedi la casa d'angolo che Daudet attribuisce a Tartarino. Uomini corpulenti e sicuri di sé passeggiano per le vie, sono gli ottimi discendenti del grande eroe. Davanti a ogni cartoleria e libreria si può ammirare l'immagine di Tartarino in centinaia di cartoline illustrate. La grande vetrina dell'unica grande libreria ospita le opere di Daudet in diverse edizioni. Quanta gratitudine dimostra questa città per il fatto di essere stata resa famosa! Già la minacciava l'ombra oscura di secoli insignificanti, un'ombra che grava su numerose città dal glorioso passato. Già, anche Tarascona ha un passato più antico di Tartarino. Nel Medioevo fu capitale di un distretto attraversato dal Rodano. Nel castello sul fiume vivevano i nobili e ardimentosi signori della città. Quel castello è oggi una prigionia. Ma la chiesa di Sainte-Marthe è tuttora bella come un tempo. Risale alla fine del XII secolo, e la sua costruzione è continuata fino a metà del XIV secolo. Contiene dei dipinti belli e delicati, alcuni dei quali raffigurano scene della vita di santa Marta ad opera dei pittori Vien, Pierre Parrocel, C. Vanloo e altri. In un sarcofago maestoso, un'opera del Rinascimento italiano attribuita a Francesco Laurana, riposa il più alto funzionario della Corte di re Renato il Buono. E anche santa Marta, la patrona della città, il cui corpo secondo la leggenda fu trovato a Tarascona, riposa nella chiesa. A parte questo, i modesti abitanti di Tarascona non possono vantare altre attrazioni turistiche. Tarascona nel suo insieme è un'attrazione turistica. Giace come uno scherzo ben riuscito, placido e affabile, tra i solenni capitoli della storia del mondo, un sorriso che si perde tra concetti densi di passione. Non ha monumenti. Non ha un

anfiteatro. Ha soltanto Tartarino.

Esiste tuttora il ponte che Tartarino temeva di oltrepassare. Conduce a Beaucaire. Un tempo non c'era fiera più grande in tutto l'Oriente e l'Occidente. Ogni anno, tra il 21 e il 28 luglio, Beaucaire era la più chiassosa delle città fieristiche europee. Vi arrivavano i Greci, i Fenici, gli Spagnoli, i Turchi, i Francesi, gli Italiani e i Tedeschi. Vi abitavano ricchi mercanti ebrei. A Beaucaire sono confluite le razze più diverse ed è nata la grandiosa mescolanza cosmopolita che contraddistingue il Sud d'Europa.

Sì, Beaucaire è stata una grande e importante città. Oggi è malinconica, amareggiata, permalosa, piena di paura e diffidenza nei confronti degli stranieri che sovente si incontrano fra i mercanti decaduti. Vivono qui i piccoli discendenti di grandi mercanti. Non esiste per l'uomo peso più grande di una celebre ascendenza della quale non si può più essere degni. Fosse stata una città di principi, di poeti, di eroi e di scienziati, Beaucaire avrebbe oggi la fiera malinconia di una nobiltà perduta. Ma è stata soltanto una città del denaro. E oggi ha la misera malinconia che deriva da una ricchezza perduta.

Torniamo a Tarascona, benché ci sia poco da vedere! Le Schilda del Nord, della Svizzera, dei paesi tedeschi e slavi (ci sono molte Schilda slavo-ebraiche) hanno, oltre alla vita letteraria, un'altra vita, prosaica e commerciale. Ma in questa regione della Francia meridionale, Schilda può permettersi di non essere altro che Tarascona, città nella quale non soltanto sette volte ogni secolo, ma sette volte la settimana si conduce la guerra spensierata contro un drago che in realtà è una nonna.

Tarascona è una Schilda all'ennesima potenza. Infatti tutti gli abitanti di Tarascona hanno sufficiente autoironia per sapere di che pasta son fatti. Ogni Tartarino è il Daudet di se stesso. Ogni negoziante vende la caricatura di Tartarino al quale somiglia come un fratello. Dove altro mai, del resto, potrebbe prosperare la gaiezza in pacifica concomitanza con l'ironia? Dove altro mai potrebbero gli uomini trovare l'equilibrio necessario per farsi oggetto di battute e arguzie da essi stessi inventate? Qui l'anima borghese è simile a un'altalena che oscilla di continuo fra due estremi: il ridicolo e il sarcastico. Non c'è nulla di più esilarante di questo buffissimo andirivieni spirituale da vecchi mattacchioni, un tipo di persone ormai del tutto introvabili.

Per esser fatti così bisogna avere un senso profondo della sicurezza del proprio retroterra sociale! Bisogna quasi non accorgersi degli scossoni che subisce l'Europa! Che felice sensazione è quella di un mondo che si crede talmente ben riuscito da essere spiritoso nella propria sicurezza anziché, come siamo avvezzi a vedere, appiattirsi nella banalità.

A Tarascona non c'è un solo grande monumento romano! Eppure sono convinto che qui sopravviva lo spirito degli umoristi della tarda romanità, uno spirito luminoso, burlone, ammiccante e pagano. Solo che gli epigrammi hanno assunto col tempo tratti di epicità, si sono fatti più ampi e possenti. È stato l'influsso della Spagna e della Francia.

Tartarino è il lato piacevole del mondo, il lato opposto rispetto a quello serio, denso di storia. È il volto privato dell'ufficiosità. È l'eroe in pantofole.

Mi dà la consolante certezza che l'uomo, anche se avvolto in una corazza, non può morire. Sia benedetto Tartarino!

MARSIGLIA

A Marsiglia Tartarino si sentì più sgomento di come poi sarebbe stato in Africa. Fra Tarascona e le terre dell'avventura selvaggia non esisteva una tremenda differenza. Marsiglia invece è un mondo in cui l'avventuroso è quotidiano e la quotidianità è avventurosa. C'è davvero di che restare sgomenti. Marsiglia è la porta del mondo, Marsiglia è la soglia dei popoli. Marsiglia è Oriente e Occidente. Da questa città partirono i Crociati per la Terra Santa. Passando per questo porto, molte favole delle *Mille e una notte* si diffusero per l'Europa. Qui approdarono motivi orientali, qui gettarono l'ancora, qui calpestarono il suolo della letteratura e dell'arte europea. Da qui, alcuni secoli prima della nascita di Cristo, gli esploratori Pitea e Eutimene si spinsero fino al Mar Baltico, salparono da qui alla scoperta dell'Islanda. Marsiglia è al tempo stesso l'erede e la vecchia nemica di Cartagine, la bella amica di Roma, la città greca, l'«Atene gallica». Qui i Visigoti, i Longobardi, i Saraceni, i Normanni, conquistatori sconfitti, sprofondarono nella cultura latino-greco-fenicia. Qui la grande Rivoluzione fu salutata con giubilo, qui trovò la sua seconda patria, la sua vera patria, il suo testo e la sua musica. Marsiglia è la patria di Pierre Puget e di Thiers, ed è anche la patria di Edmond Rostand.

Marsiglia è New York e Singapore, Amburgo e Calcutta, Alessandria d'Egitto e Port Arthur, San Francisco e Odessa. A Marsiglia si fabbricano zucchero, stearina, sapone, prodotti chimici, aceto, liquori, ceramiche, cemento, vernici. In otto ore il sarto confeziona un abito. In ventiquattr'ore viene trasformato l'aspetto di una strada. Agli angoli delle strade, in baracche di legno, vivono i finti avvocati. In mezz'ora compilano testamenti e certificati di matrimonio, in mezz'ora risolvono vertenze legali. Dalla ricchezza alla povertà c'è meno di un passo. Il mendicante dorme sulla soglia del palazzo. Gli alimentari si comprano in una bottega, l'amore in un'altra. La barca dei marinai poveri procede con fatica accanto al grande transatlantico. Le conchiglie giacciono vicine alla merce esposta dai mercanti di pietre preziose. Il ciabattino vende coltelli còrsi. Il venditore di cartoline offre veleno di serpente. Nel vecchio porto i cinema sono aperti tutto il giorno. Ogni ora entra in porto una nuova nave. Un'onda su dieci getta a riva degli stranieri, come fossero pesci. L'ebreo algerino fa affari al caffè con il Cinese. Il «re del dollaro» si diverte in una bettola. Una notte su due c'è una persona colpita a morte, un assassinio, una rapina, un dramma familiare. La vita balla sul filo del rasoio, che nel porto è l'arma preferita. La miseria è profonda come il mare, il vizio libero come le nuvole.

Tutti i rumori hanno il medesimo timbro. In tutti i rumori c'è qualcosa che ricorda il fracasso del motore di una nave. Il lustrascarpe si annuncia tambureggiando con un colpo di spazzola sul coperchio della sua cassetta. E un analogo tambureggiare segna la fine del suo lavoro. I tram e tutti gli altri mezzi di trasporto strombazzano come automobili. Ognuno fa rumore. Ognuno batte il tempo della città. Ognuno traduce la musica delle onde nella

propria lingua. Lo strillone, col fragore della campana di una chiesa, invita gridando a comprare il suo giornale. E le campane sui campanili si mescolano senza problemi ai rumori profani che vengono dal basso.

Palpabile, visibile, tangibile e vicina, si attua in ogni istante la grande e incessante mescolanza dei popoli e delle razze. Già crescono le palme, e ancora stormiscono i castagni. Il Rodano conduce a nord e a ovest, il mare a sud e a est. Qui fischia la locomotiva, là urla la sirena. L'acqua bagna la terra e la terra si sporge nell'acqua. Il vicolo più stretto e più buio sfocia nell'ampio e luminoso boulevard. Si percepisce il movimento delle enormi lancette dell'orologio della storia. Lo «sviluppo» e il «divenire» non sono più concetti astratti. Si vede il piede della storia e se ne contano i passi.

Non è più la Francia. È l'Europa, l'Asia, l'Africa, l'America. È il bianco, il nero, il rosso e il giallo. Ognuno porta la propria patria sulle suole delle scarpe e, passo dopo passo, la conduce a Marsiglia. Ma qui tutte le terre sono benedette dallo stesso sole, vicino, caldissimo, luminosissimo, e su tutti i popoli si inarca la medesima porcellana azzurra del cielo. Sulla sua ampia schiena oscillante il mare porta qui tutti quanti: ognuno aveva una terra per sé, ora hanno tutti un unico mare.

Qui la storia non lascia sopravvivere i monumenti di pietra. Li spazza via velocemente. Il respiro del passato non è altro che un alito, ormai. Una settimana fa qui c'erano i Fenici, ieri l'altro i Romani, ieri i Germani, oggi i Francesi. Come su una superficie di pochi chilometri quadrati si possono percorrere tutte le distanze della terra, così si affollano qui tutte le epoche della storia, quasi che non trovassero posto nelle ampie sale dell'eternità. Chi non crede in Dio sente qui la presenza di una forza che sospinge i secoli, e nel caos delle migrazioni intuisce un senso profondo. In un nuovo accavallarsi delle maree, elementare e inesplicabile come quello che l'ha preceduto, si avverte il flusso e il riflusso delle popolazioni.

Come fili neri che si stagliano sul cielo azzurro, così si tendono le gomene dei velieri in attesa. Il nuovo porto è una città di navi. L'olio galleggia sul mare. Gli innumerevoli alberi delle navi mi nascondono il mare. Nel porto non si sente odore di sale e di vento, ma di trementina. L'olio galleggia sulla superficie dell'acqua. Barche, barchette, zattere, passerelle sono incastrate così strettamente l'una nell'altra che uno potrebbe passeggiare per il porto senza mai bagnarsi i piedi se non ci fosse il rischio di annegare nell'aceto, nell'olio e nell'acqua saponata. È questa l'immensa porta che si apre sugli immensi mari del mondo? Marsiglia è piuttosto l'immenso magazzino degli articoli di prima necessità del continente europeo. Qui ci sono barili, scatole, travi, ruote, leve, tinozze, scale, tenaglie, martelli, sacchi, stoffe, tende, carri, cavalli, motori, automobili, tubi di gomma. Qui c'è l'inebriante puzza cosmopolita che si produce quando mille ettolitri di trementina vengono immagazzinati accanto a mille barilotti da mezzo quintale pieni di aringhe; quando il petrolio, il pepe, i pomodori, l'aceto, le sardine, il cuoio bulgaro, la guttaperca, le cipolle, il salnitro, l'alcol, i sacchi, le suole degli stivali, i tessuti di lino, le tigri reali, le iene, le capre, i gatti d'Angora, i buoi e i tappeti di Smirne esalano i loro tiepidi vapori; e quando infine l'appiccicoso, grasso e pesante fumo del carbon fossile avvolge tutti, i morti e i vivi, e confonde tutti gli odori, impregna tutti i pori, satura l'aria, vela a lutto le pietre e alla fine diventa talmente intenso da smorzare ogni rumore, così come da tempo ha già smorzato la luce. Qui mi aspettavo l'orizzonte infinito, il più azzurro azzurro del mare, e sale e sole. Ma il mare del porto è

risciacquatura con enormi occhi grigioverdi di grasso. Salgo su uno dei grandi piroscafi e spero di cogliere un lieve soffio di quelle lontananze che la nave ha attraversato. Ma qui c'è l'odore che si sente a casa nei giorni che precedono la Pasqua: odore di polvere e di materassi messi a prendere aria; di vernice per le porte; di panni ad asciugare e di amido; di cibi bruciacciati; di maiale macellato; di gabbie per polli ripulite; di carta smerigliata; di una certa pasta gialla per lucidare l'ottone; di una polvere contro gli scarafaggi; di naftalina; di cera per pavimenti e di conserve.

In questo momento più di settecento navi si trovano nel porto. Questa è una città di navi. I marciapiedi sono barche, e le strade zattere. Gli abitanti di Marsiglia hanno bluse azzurre, visi abbronzati e mani dure, grandi, di un colore tra il grigio e il nero. Se ne stanno ritti sulle loro scale a dipingere di fresco gli scafi delle navi con vernice marrone, portano secchi pesanti, fanno rotolare barili, smistano sacchi, lanciano rampini di ferro e inchiodano casse, girano manovelle e sollevano merci con carrucole di ferro, lucidano, piallano, puliscono e producono nuova sporcizia. Vorrei tornare al vecchio porto, dove sostano i romantici velieri e le scoppiettanti barche a motore, e dove si vendono le cozze fresche e gocciolanti a trenta *centimes* l'una.

Bianca riluce la città: è costruita con la stessa pietra del castello dei trovatori di Les Baux e del Palazzo dei Papi di Avignone. Ma non è festosa. È laboriosa. Ospita milioni di vite frantumate. Ad Avignone anche i mendicanti serbavano una certa fierezza. Nel vecchio porto di Marsiglia la povertà è peggio che miseria. È un inferno al quale non si sfugge. Accatastati in infernale disordine si accampano uno sull'altro i relitti umani. La malattia fiorisce gialla e velenosa dai canali intasati. Cani rognosi giocano con i bambini nei pantani. I poveracci lottano con gli animali per un osso gettato via, migliaia di donne e di uomini raccolgono mozziconi di sigaretta, il cane spia l'uomo, il gatto il cane, il topo il gatto, e tutti fanno la posta allo stesso pezzo di carne putrefatta nell'immondizia.

La via dell'amore ha dimesso il proprio nome ufficiale e non ha insegna. Tutti la trovano perché sanno dov'è. Chi va dalla grande cattedrale al vecchio porto sente uscire da cinquanta strette bottegucce la metallica melodia di cinquanta carillon che non smettono mai di suonare. Davanti alle botteghe siedono le donne, le più vecchie e le più grasse di questa terra. Vendono il proprio corpo per tutto il giorno, per tutta la notte. Gli uomini che vengono dalle navi percorrono la strada in gruppetti sciolti di dieci o quindici unità. Si disperdono nelle varie botteghe. E allora un carillon tace, una tenda di perle di vetro scende davanti a un grigio e triste canapè, e nella fila diritta delle donne in vendita davanti alle porte si forma un vuoto.

Non accade nient'altro, solo amore e musica. Certe donne tengono i bambini in grembo. È una strada in cui crescono molti bambini, i bambini più tristi delle madri più tristi del mondo. Accanto alla loro culla un carillon suona. Dal momento in cui vengono alle tenebre del mondo, già sanno che cos'è il giaciglio dell'amore a buon mercato. Gli enigmi dell'esistenza vengono loro offerti insieme alla soluzione più ovvia. La vita con loro è prodiga di esperienze. I compagni di giochi dei loro primi anni sono gatti malati che portano fortuna, e i giocattoli preferiti un tombino, una conchiglia o un ciottolo.

Mattino, mezzogiorno, pomeriggio, sera, notte, tutte le ore qui sono uguali. Del cielo si vede solo una striscia, del sole nulla. Anche questo è un amore senza tempo. E chi lo offre non ha età. Erano donne vecchie e brutte già

quarant'anni or sono. Per altri quarant'anni potrebbero essere giovani e belle. Quarant'anni fa il carillon emetteva cigolando le stesse melodie. Per altri quarant'anni suonerà una musica che agli orecchi di uomini storditi sembrerà celestiale. Già quarant'anni fa metteva in fuga chi l'ascoltava. E per altri quarant'anni ammalerà coloro che vorranno prestarle ascolto. Che cosa è vecchio, che cosa è giovane, che cosa è brutto, che cosa è bello, che cosa rumore e che cosa musica, quando il giorno consiste di innumerevoli notti d'amore e un istante è una notte d'amore? Quando la merce coincide con la persona che la vende, quando l'amore vale un soldo e un soldo contiene l'amore? Quando la notte è un giorno di lavoro e il coricarsi un affare?

In questa strada non valgono le leggi del mondo. Con occhi immobili per l'atropina, le sopracciglia dipinte fino alle tempie, i capelli finti che non diventano mai grigi, un'età imbellettata che dell'eterna giovinezza ha solo la stupidità, le donne, che sembrano tutte uguali come gemelle e dunque non si invidiano né si fanno concorrenza tra loro, fissano tutte lo stesso tombino, lo stesso gatto, lo stesso selciato - e lo stesso uomo che il caso spinge per la strada in diecimila esemplari. Quando una donna allarga le braccia, il carillon tace perché grazie a un ingegnoso congegno i due meccanismi sono tra loro collegati.

Qui si disgrega tutto ciò che sembrava immutabile. Ma poi si ricompone. Costruzione e distruzione si susseguono incessantemente. Nessuna epoca, nessun potere, nessuna fede, nessun concetto qui è eterno. Chi posso chiamare straniero? Lo straniero è vicino. Chi posso chiamare vicino? L'onda lo porta lontano. Che cos'è l'oggi? Ecco, ormai è trascorso. Che cos'è il passato? Ecco, sta già ritornando.

Mentre scrivo queste parole, Marsiglia ha già cambiato aspetto. E ciò che riferisco con mille parole è solo una piccola goccia che traggio dal mare degli eventi, invisibile a occhio nudo, tremante sulla punta sottile della mia penna.

GLI UOMINI

«Ciò che amo osservare in
una città sono gli uomini».

STENDHAL

Dapprima abitarono qui i Liguri. Il rosso era il loro colore preferito. Il colore rosso rimase quando giunsero i Fenici, i Greci, i Longobardi, i Saraceni e i Visigoti. Rossa è la gioia. In questa terra non si è mai smesso di gioire. Tutti gli orrori della storia sono stati mitigati. I barbari invasori non rimasero barbari a lungo. Chi giunse in queste terre con la volontà di conquistarle, ne fu conquistato. I popoli sprofondarono dolcemente nella terra come una semente. Le stagioni del raccolto si susseguirono numerose. E il frutto di questi raccolti fu sempre la gioia.

Prima di partire per le città bianche, una sera vidi a Parigi il Festival Provenzale che ogni estate dovrebbe mostrare ai Francesi e agli stranieri l'antica cultura popolare del Sud. I pastori della Provenza arrivavano con le loro mogli, facevano un giro tutt'intorno all'arena preceduti dai pifferai e dai suonatori di tamburo. Era una melodia militare molto semplice, molto chiara, molto serena. Il timbro era dolce, faceva pensare al chiaro di luna, ma il ritmo veloce esprimeva un tipo di fretta che non ha nulla a che fare con l'operosità. È la fretta che invade i bambini diretti a una festa. Ogni tanto si sentiva il rullio dei piccoli, delicati tamburi sui quali parevano tendersi sottili pellicole d'argento anziché pelli di vitello. Gli uomini marciavano con passo breve, leggero, quasi femminile. Ed erano tuttavia figure virili. Era una razza sana. Gli uomini in costume da pastore, con pantaloni bianchi, gilè variopinti, giacche nere e a colori, cappelli neri, fasce variopinte intorno alla vita. Le donne in abiti larghi, una piccola coroncina bianca di pizzo sulle voluminose acconciature, corsetti variopinti, scarpe alte. Era autentica gente di campagna. Era autentico sangue contadino. Uomini e donne che a casa lavoravano duramente. Tuttavia, nel loro modo di muoversi si avvertiva il retaggio di una stirpe antica di gente ricca e istruita. Le donne, con mazzi di rose rosse in mano, erano in attesa degli uomini. Ognuno di loro, in rapida successione, faceva un balzo in avanti e prendeva dalla propria dama il mazzo di rose, che poi doveva difendere dagli assalti dei compagni. Dodici cavalieri lo circondavano, ma egli riusciva sempre a eludere i loro attacchi; nella mano sollevata il mazzo di rose esultava. E lui, tenendolo ben stretto, lo portava in un luogo riparato. Poi di nuovo raggiungeva con un balzo la propria dama, sventolava il cappello, tornava indietro. Il cavaliere successivo si faceva avanti. Il gioco si ripeteva per dodici volte.

Sembra che la galanteria sia una sana reazione alla rozzezza che le sta intorno, e i trovatori, si dice, debbono ai cavalieri predoni la loro esistenza. Tanto è incantevole la battaglia cavalleresca per un mazzo di fiori quanto è

ripugnante la corrida. Ma io fui costretto a sorbirmi la seconda per poter ammirare la prima.

In Provenza, fortunatamente, la cavalleria è più diffusa delle corride. Tutti vivono al proprio posto, le buone maniere hanno solide e antiche tradizioni che la gente rispetta con gioia e senza fare obiezioni. Si vive con sufficiente tranquillità per poter essere cortesi. Vedere ogni giorno monumenti ben conservati di epoche lontane e leggendarie è qualcosa che conferisce un senso di sicurezza tutto particolare. Non si crede che possano darsi trasformazioni e mutamenti. E in effetti trasformazioni e mutamenti si compiono molto dolcemente. Qui gli uragani non arrivano. La natura e la storia non riservano sorprese. Ciascuno ha l'esistenza assicurata. Tutti i contadini sono proprietari terrieri. Intorno a ogni proprietà si leva un muro di cinta. È vero però che tutte le porte sono aperte. Si può entrare in un giardino di proprietà altrui e mettersi a dormire. Nessuno ruba, nessuno si premunisce, nessuno si difende. Ciascuno costruisce muri non per isolarsi, ma per segnare l'ambito della sua proprietà. Il muretto è il simbolo del suo potere. Ma i muri sono oggetti senza cuore. Anche la bella pietra bianca indurisce il cuore. Chi sta dietro il muro non vede sulla strada maestra il mendicante affamato. Il quale, prima di raggiungere una porta aperta, può morire di fame costeggiando il muro.

C'è poca miseria in questo paese, e di conseguenza un viso amichevole è più frequente di un cuore aperto. Si eredita tutto, la casa, i gioielli e le buone maniere. Crescono bambini che non hanno mai visto quanto sia terribile la fame. Né lo vedranno mai. Ciascuno ha il suo pane quotidiano. E il pane non è nero, ma bianco come la neve. Le patate, la manna dei poveri, non sono abbastanza conosciute. Tutto costa poco. Ma chi non ha denaro, che vale poco e molto nello stesso tempo, non può contare di ottenere del pane. L'uomo sereno ama la serenità. E la tristezza gli è così estranea che l'indigenza deve apparirgli sospetta. Gli uomini sono buoni. Ma la bontà riposa inutilizzata nel profondo del loro animo, come l'acqua in una fonte dimenticata. Nessuno vi attinge. La natura non reca sciagure. Nessuno è privato da una disgrazia improvvisa del proprio pane quotidiano. Il vicino di casa è un amico. Ma non diventerà mai un fratello. Tutti i cani e i gatti trovano nutrimento alle tavole degli estranei. Non si ammazzano gli animali in sovrannumero. Ma ci sono molti cani e gatti che non hanno padrone. Ciascuno va a caccia e a pesca. Si spara agli uccelli canori. Si dissodano le foreste. Non ci sono foreste e non si sentono quasi mai cantare gli uccelli. Il sole appicca il fuoco alle foreste. Gli uomini le piangono troppo poco. Spiriti benigni dimorano tra le rocce. Ma il popolo non crede quasi più alla loro esistenza. È fedele alle proprie antiche usanze. Indossa gli antichi costumi regionali e parla quella bella, antica e melodiosa lingua che è il provenzale. Ognuno ama il proprio paese. Ma a nessuno riesce difficile amare questo paese. In generale qui non è difficile amare. Si coglie l'amore sul ciglio delle strade. Cresce rigoglioso come i frutti più pregiati. La terra è piena di forza e di linfa. L'arbusto è in grado di nutrire chiunque. Si può dormire sotto le stelle. E se qualcuno anelasse a un tetto? Il sole appartiene a tutti. E se qualcuno piangesse per avere un po' d'ombra?

Pietra bianca, pietra bianca, pietra bianca! Olivi tra la pietra bianca. Ma qualcuno vorrebbe del pane. Guardate! Il pane è dietro alti muri! Chiese, chiese, chiese! Ricchi portali, ricchi dipinti, altari dorati. Ognuno prega per il pane quotidiano e non sa che cosa significa non averne. Ognuno ha il suo

posto in chiesa con il nome e la data. Il suo rapporto con Dio si è imborghesito. La sua fede è messa raramente alla prova. I suoi peccati? Non ha peccati chi muore dietro il muro. Chi può vedere infatti attraverso questi muri? È forse peccato delimitare la proprietà? È forse peccato non vedere attraverso i muri?

Ma come si amano gli indifesi, i bambini, i deboli! Nessun grido, nessuna percossa, nessun pianto. Nessun padre severo. Gatti in ogni casa. Animali morbidi, silenziosi, con occhi grandi, intelligenti e sempre all'erta. Angoli accoglienti, angoli caldi, angoli silenziosi. Finestre alte, davanzali profondi, sole, sole, sole. Palazzi antichi, tiepidi nell'inverno mite, freschi nella calda estate. Pavimenti di pietra, senza sporcizia, facili da pulire. E per contro poche vie tortuose, anguste e strette, e i poveri che fanno ressa nei vicoli. Anfiteatri possenti, templi sacri, musei colmi di ricordi di pietra, di tradizione, di fedeltà. Ma lento è lo sguardo che si volge al futuro. Com'è serena la vita! Ma com'è facile la serenità! Com'è lontana la morte, anche se dovunque si vedono tombe, anche se ogni giorno si ritrovano dovunque ossa umane e si riportano alla luce antichi monumenti.

Molti appezzamenti devono essere ancora distribuiti. La popolazione scarseggia. La terra è affamata di nuova semente. Ha inghiottito cose tanto diverse, ha partorito cose tanto diverse, e oggi si somigliano tutte. La terra le ha rese uguali. Si faranno arrivare uomini da fuori. Li vedo avanzare sul mio cammino, che conduce a nord, nell'autunno, nella nebbia, nei boschi. Giungono senza spada. Ma anche se portassero armi, deporrebbero subito tutto ciò che è mortifero. Qui la vita è più forte della morte. Qui non si è disposti facilmente a versare il proprio sangue. Qui si trova un'infanzia, la propria infanzia e quella dell'Europa. Da nessun'altra parte ci si sente così facilmente a casa propria. E anche chi lascia il paese, porta con sé ciò che di più prezioso una patria può donare: la nostalgia.

«TERRA NERA»
Di Alphonse de Chateaubriant.
Tradotto da Rolf Schottländer, Berlino,
Edizioni Die Schmiede, 407 pagine

A Chateaubriant si deve il «romanzo strapaesano» rimasto a tutt'oggi senza eguali nella letteratura europea: un'«arte strapaesana» che nasce dalla «zolla», ma travalica i confini del mondo. Perché quest'arte raggiunge il mondo ultraterreno.

In quella che finora era considerata la migliore «arte strapaesana», c'erano molta storia e geografia del territorio. C'erano la razza, gli usi e i costumi, le particolarità etniche. In alcuni casi questa era una letteratura limitata non soltanto sul piano geografico, e comunque sempre circoscritta, anche se solo sul piano della geografia. Chateaubriant supera i confini geografici, paesani, rurali. Le figure del romanzo non hanno il ben noto «profumo della zolla». Non solo per il semplice motivo che la terra di Chateaubriant è fatta di torba e acquitrini, e non di «zolle», ma perché i personaggi hanno la stessa evanescenza impalpabile delle nebbie che salgono dalle paludi. Sono nebbie di palude che hanno preso corpo in figure capaci di azioni e di idee.

Tra le varie generazioni di autori «razionalisti» in Francia, Chateaubriant è il solo a non prefiggersi obiettivi civilizzatori. La terra da lui descritta è così enigmatica da non essere quasi francese. Un'intera popolazione che vive estraendo la torba si oppone alla bonifica del territorio. È la lotta degli elementi: l'acqua contro il fuoco. Chi vi si trova in mezzo (costretto dall'amore) va a fondo. I personaggi che sono emblematici degli elementi vincono nel naufragio. Se qui un uomo depone le armi, non per questo soccombe. E se infine la macchina avrà la meglio sulla palude, la palude sarà comunque potente. È così quando gli elementi sono in lotta fra di loro. L'uno non sopraffà l'altro. Fluiscono l'uno nell'altro.

Chateaubriant descrive la regione più enigmatica d'Europa. Si trova sulla costa settentrionale della Francia. Gli abitanti vivono ancora oggi come trecento anni fa. Uno scrittore mediamente «interessante» avrebbe messo in rilievo proprio la singolarità della regione, il che sarebbe già molto. Chateaubriant mette in evidenza qualcosa di più dell'etnografia: la metafisica.

«IL BALLO DEL CONTE D'ORGEL»
E «IL DIAVOLO IN CORPO»
Due romanzi di Raymond Radiguet.
Tradotti da Hans Jakob, Berlino,
Edizioni Die Schmiede

Di Raymond Radiguet, morto anzitempo e profondamente rimpianto in Francia e da alcuni conoscitori tedeschi, sono apparsi solo questi due romanzi, entrambi portati a compimento. *Il ballo del conte d'Orgel* racconta una storia d'amore che non è una storia d'amore. Dal punto di vista tematico non accade niente. È una primavera senza estate. O un principio di primavera senza primavera. Gli alberi fioriscono ma non danno frutti. Spuntano le gemme ma non si aprono. Tra un ragazzo e una giovane maritata succede qualcosa che non diventa nulla di serio. Tutte le fasi di questa relazione in divenire sono osservate con precisione estrema, quasi con la lente di ingrandimento. Ma l'esattezza descrittiva trasforma l'inazione in azione intensissima. Si percepisce la relatività di ciò che «accade». L'evento è presente ancor prima di essersi verificato. L'avventura che non ha luogo avvince come solo può farlo un romanzo poliziesco dei più avventurosi.

Il diavolo in corpo, così si intitola il romanzo di un amore reale, intendo dire fisico, tra un giovane quasi adolescente e la moglie di un soldato al fronte. Di rado nella letteratura europea la prima passione di un ragazzo è stata descritta con tanta crudezza. Gli scrittori hanno sempre inghirlandato il fuoco nudo con pietose fronde fruscianti. La «profondità del sentimento» è sempre stata una componente essenziale dell'eccitazione fisica. Qui c'è solo passione, solo sangue, solo vita. Quest'unico libro cancella migliaia di libri di poesie d'amore false e superflue. È un idillio bruciante. Tutt'intorno infuria la guerra mondiale. Il suo rumore assassino entra anche nelle alcove degli amanti e riempie ogni momento in cui a parlare è il sangue. In questo senso il libro è un romanzo di guerra, pur svolgendosi nelle retrovie. Perché il vero scrittore, anche quando la narrazione scorre ai margini, non può sottrarsi al rombo del tempo, che determina il ritmo del suo passo, lo rallenta, gli mette le ali.

LETTERA DA PARIGI

Caro amico,

in Francia è arrivata la primavera, e pare che il profeta meteorologo di questo paese, l'abbé Gabriel, abbia annunciato una bella Pasqua. Venga, non ci mancheranno le escursioni! Potremmo raggiungere Sèvres con il battello a vapore, costeggiando le marcite di Aspières e passando per Sèvres-Ville d'Avray, dove è morto Gambetta e ha vissuto Balzac. Potremmo visitare il grande e famoso parco di Saint-Cloud, ormai verde, che in realtà è un bosco aristocratico, potremmo sostare sul pianoro da cui si vedono Parigi, il gaio brulichio dei suoi comignoli e la danza statica, solenne e lieta delle sue torri. Vuole andare a Versailles, Malmaison, Saint-Germain? Vuole vedere l'antica cattedrale di Saint-Denis? Ovunque troverà un suolo saturo di storia, ovunque una natura curata, che con grazia orgogliosa si è sottomessa alla volontà umana; ovunque paesaggi a misura d'uomo, razionali; ovunque strade che sanno dove portano; ovunque colline che sembrano consapevoli della propria altezza; ovunque vallate che civetteranno con Lei.

Di gente ce ne sarà molta. I torpedoni portano nei dintorni turisti inglesi assetati di sapere, quei famosi viaggiatori che godono nel fare un'esperienza e che, in mancanza di macchina fotografica, sono incapaci di godere. Perciò sarebbe bene andare in Normandia passando per *Rouen*. Il viaggio non è lungo! Se arriviamo alla Gare Saint-Lazare, la domenica di Pasqua alle dieci di mattina, possiamo pranzare davanti alla torre mediana, snella e canora, della cattedrale di Rouen, la città medioevale dalle campane potenti e lontane, dove strade e vicoli sono di un'allegria e luminosa angustia come possono esserlo solo nelle città francesi.

Due ore dopo saremmo a *Le Havre*, il secondo porto della Francia. Andremo insieme nel vecchio quartiere del porto con le piccole osterie, le giostre che girano, i locali da ballo affollati, e dove si possono perdere e vincere forti somme. Ce ne andremo quindi a piedi per la Normandia. Desteremo grande curiosità, perché qui nessuno va a piedi, anche se le strade sono belle e lisce come tavole. Il bestiame pascola libero nei prati. Ogni ora suonano le campane delle chiese di Lisieux, Honfleur, Pont-l'Évêque. Di notte i fari di Le Havre accarezzano la campagna buia come mani d'argento. E si sente il canto ininterrotto del mare.

Andremo a Deauville, luogo di cura esclusivo, oggi ancora deserto, e comunque noioso. Da Deauville parte un espresso che arriva a Parigi in quattro ore.

Tutto questo non L'alletta? Venga, e venga presto!

RAPPORTO DAL PARADISO PARIGINO

Il paradiso è in cantina, nelle profondità. Eppure la posizione è così favorevole che corrisponde quasi alla mia idea del settimo cielo. È un paradiso sotterraneo. Ma non importa quale direzione si debba seguire per arrivarci. Così a volte, quando mi abbandono a una caduta morbida, ho l'impressione di precipitare verso l'alto in un volo ardito...

Lettere azzurre formate da piccole lampadine illuminano l'entrata del paradiso. Il loro azzurro tende leggermente al viola. È l'azzurro della pensée azzurra e del primo velo mattutino sospeso sui campi. È un azzurro di sogni intensi, impressionanti, e di fumo di sigaretta. Non è l'azzurro del cielo né il colore del mare meridionale. Vede com'è difficile descrivere un colore con precisione.

Ai due lati della scala che scende verso il paradiso, pavimentata di peccati scivolosi ma provvista anche di un corrimano, ci sono pareti a specchio in cui l'azzurro di piccole lampadine si riflette leggermente più chiaro. Nasce un'atmosfera di fumo, alba e sogno. Nasce un colore piuttosto insolito, molto diverso da quelli noti. E così svanisce la coscienza del tempo. Ci ricordiamo solo che era mezzanotte quando la porta del paradiso si è aperta, prima di cadere vittime della sua dannazione. Svanisce anche il ricordo del luogo: di tutto il cielo di Montmartre con i suoi astri pubblicitari variopinti; dei clacson terreni di automobili terrene in rue Pigalle. Il cervello è azzurro, immerso nella penombra. Il tempo non scorre ma fluttua, dissolto in veli...

Di fronte alla scala siede l'orchestrina con pianoforte, violino, sassofono, flauto, fisarmonica, tamburo. Il violinista non ha quasi niente da fare. Per questo è il direttore. Sta in piedi davanti ai suonatori ma dà loro le spalle, rivolto verso i nuovi arrivati, la scala, il pubblico. Non dirige la musica ma la sala, il colore, le danze. Dirige il paradiso. A volte canta. Ha scambiato la sua voce con quella del sassofono. Ha una faccia larga e bianca, di creta. Braccia e gambe attingono ebbrezza dalla sua sobrietà. Perché è un tipo molto sobrio. Qui è l'unico ad avere un'idea del tempo e del luogo. È un direttore terreno, razionale. Passa le giornate a letto con il giornale. Non è parte del paradiso come me, per esempio. Con il paradiso ha solo un contratto.

Io invece bevo calvados.

È un'acquavite di mele, bruno dorata come foglie d'autunno o del giallo delicato dell'ambra, a seconda degli anni. A volte ha sapore di cognac, a volte di fiori di frutti sconosciuti. Comunque in paradiso costa cinque franchi...

Si balla tra due lunghe file serrate di tavoli e sedie. Io preferisco i posti laterali. A volte passa un angelo e mi accarezza i capelli. Perché in paradiso ci sono angeli, naturalmente...

Vengono da tutte le razze della terra, sono bianchi, gialli, neri, bruni, sfumati, misti, con occhi scuri e chiari, con labbra carnose e sottili, con seni pesanti e delicati, con fianchi larghi e stretti, con ginocchia di seta fresca, truccati di marrone e incipriati di bianco; angeli, insomma...

In paradiso ci vengono - chissà da dove? - per ballare. Si lasciano cingere

il fianco da uomini che nulla sanno degli angeli. Si fanno offrire una gassosa mentre dovrebbero bere champagne. Guadagnano pochissimo, eppure regalano le loro notti.

Non tutti i ballerini si meritano i loro angeli.

Non se li meritano i commessi viaggiatori con le larghe spalle imbottite di ovattina, i viaggiatori che fanno una puntata in paradiso senza campionario e sono riconoscibili lo stesso. Non se li meritano i flessuosi cravattai dalle ossa molli, senza spina dorsale, con i quali si potrebbe fare un nodo à la page. Non se li meritano i borghesi perbene di Boston, Liverpool e Amsterdam che, liberi dalla sorveglianza coniugale, a un portafoglio lascivo stringono un seno di ragazza.

Se li meritano invece i marinai, gli eterni fanciulli dall'andatura molleggiata, con gli occhi azzurri e il colletto da bambini, che un continuo vento di mare gonfia anche in paradiso; se li meritano i negri, i mezzi negri, i cuochi di bordo giavanesi, i boy mongoli, i principi abissini, i massicci carrettieri dei mercati coperti. Vengono tutti in paradiso. Arrivano dalle colonie, arrivano dalle guerre, arrivano da Tunisi, dall'Algeria, dal Marocco, dai porti di Marsiglia, Bordeaux e Le Havre...

A volte il paradiso è come il ventre profondo di una nave. Tutta la sala continua a ondeggiare leggermente, e l'orchestrina suona senza posa il concerto delle macchine. Una sensazione di sicurezza e smarrimento al tempo stesso mi trattiene qui per sempre. Non tornerà mai il giorno, la realtà terrena confermata dal sole, dal lavoro, dalla pausa di mezzodì, dalle campane. La stanza veleggia con me attraverso l'oceano dei mondi. Il mezzo minuto in cui la musica incessante si ferma è come l'attimo d'interminabile silenzio fra il lampo e il tuono, silenzio impaurito, senza respiro, col cuore sospeso.

D'un tratto l'illuminazione cambia. Passa dal profondo verdeazzurro di prati notturni al rosso scuro dei rubini. Le labbra illividiscono e la punta della mia sigaretta, delicata filigrana di cenere, arde d'argento. Poi il paradiso si fa giallo arancio. La fisarmonica prende fiato con sospiri umani e suona da sola una canzone, che sta come un'isola tra l'Europa e l'Africa, una melodia gialloarancio. Ricorda le canzoni popolari di tutti i paesi, e specialmente le notti slave d'estate. È come se solo la fisarmonica fosse illuminata di giallo oro. È uno strumento della sera. Genera e nutre questo tramonto esagerato senza sole: il tramonto del mondo.

Tutti sanno già di essere perduti. Le ragazze lo saranno ancora di più. Anche i commessi viaggiatori vorrebbero piangere.

Ma non si arriva a tanto. Non si può. L'ultimo sospiro della fisarmonica spegne la luce arancione, e il flauto riaccende l'argento sul soffitto.

La strada scarica nuovi venuti, condannati al paradiso. Arriva un nuovo angelo: giallo smorto, mescolanza di terza generazione; nel volto delicato una bocca larga, sempre aperta, che scopre una dentatura bianca e forte, una tenera minaccia.

È uno dei misteri imperscrutabili della natura che questa donna dai denti grandi e forti abbia caviglie così umili, così fragili; e un piede che non calca i gradini, ma li bacia.

SAINT-QUENTIN, PÉRONNE,
LA «MAISONNETTE»

Continuano a passare torpedoni diretti ai *campi di battaglia*, torpedoni grandi, comodi, confortevoli, con i sedili imbottiti. La ditta Cook si preoccupa di evitare scosse fisiche ai suoi passeggeri. Tratta solo quelle psichiche. La visita costa centoventi franchi a testa al giorno. Otto anni di pace giacciono ormai sui campi dell'onore, la guerra mondiale è un po' logora, ma per centoventi franchi vale ancora una visita a buon mercato. Passano torpedoni grandi, comodi, confortevoli, con i sedili imbottiti, diretti ai campi di battaglia...

Io non viaggio con un torpedone della ditta Cook. A Saint-Quentin ci vado in treno. Viaggio di sera con il treno Parigi-Varsavia via Berlino. Ci sono solo carrozze di prima e seconda classe, e passeggeri che si coricano nei vagoni-letto proprio nel momento in cui attraversano i campi di battaglia. Alcuni non riescono a prender sonno. È il ricordo a tormentarli? È la coscienza? Ah, è solo il letto scomodo. Nient'altro che lo strepito delle ruote! Sanno di passare davanti ai campi di battaglia? A Saint-Quentin nessuno guarda fuori dai finestrini. Il treno sparge solo alcuni viaggiatori e un grosso pacco postale sulla banchina notturna. Poi prosegue per Berlino e Varsavia.

La luna e qualche lampione soccorrevole illuminano le strade della città di Saint-Quentin. Fa fresco, è una primavera precoce, le nubi hanno dentelli d'argento e domani pioverà. La strada che dalla stazione porta in città serpeggia leggermente in dolce discesa. È una strada triste. Non ci sono alberi a fiancheggiarla. Ci sono case, casermoni-armadio con cassette per gli inquilini. E c'è odore di guerra. Che tipo di odore è mai rimasto, otto anni dopo il grande rogo: un odore di vecchio incendio e malta polverizzata, un marciume acre e dolciastro che ci accoglieva ogni qualvolta entravamo in una città distrutta dall'artiglieria. Gli odori sopravvivono agli eventi, ai ricordi. Il fetore pestilenziale di una granata dura più della devastazione che ha prodotto. La vita sovrasta con il suo rumore la morte, e i fiori nascondono la tomba. Ma il naso fiuta le più remote devastazioni: di tutti gli organi è quello che ha maggior memoria. Io sento l'odore della zona di guerra ancor prima di mettervi piede.

Ora incominciano anche le reminiscenze visibili. Lungo la strada, su entrambi i lati, cadaveri di case che voi conoscete e case nuove: improvvisate, brutte, tinteggiate di fresco, soffocate da un pigia pigia indaffarato di insegne, case che non si appoggiano da nessuna parte e solo dopodomani avranno dei vicini, case senza un modello e che non sono la continuazione né un inizio di qualcosa, ma soltanto una soluzione provvisoria. Tra una fattoria desolata, ingombra di cumuli di mattoni e assi, e un muro spoglio, marrone, con i buchi vuoti delle finestre, pieni solo di cielo, sta una casa bianca, stretta, diritta come un dente solitario, fasullo, troppo bianco. Questa città potrebbe trovarsi nel profondo e selvaggio West americano. Una volta era un'antica città europea con un'antica storia europea. Le granate l'hanno cancellata.

Qui una volta c'era una casa o un magazzino o una fabbrica. Qui c'è ancora

un pezzo di muro alto quanto un uomo, lungo circa dieci metri, dai margini segati, rosicchiati come dai morsi di roditori di grandezza sovrumana, scabri e sbrecciati. Accanto a questo frammento di muro giacciono alcuni cumuli di mattoni ammassati senza ordine: una volta erano parte dell'edificio. Dietro si estende uno spiazzo deserto, grigio, polveroso, diseguale, con un'unica collinetta nel mezzo. Sulla collina fiorisce un solo fiorellino di campo giallo, brillante. Che minuscolo, povero lumicino da morto per un cadavere così grande e imponente!

Sullo sfondo si leva un muro squallido, muto, sul quale si legge un brandello di passato: impronte chiare di stanze, corridoi, porte, conservate dalla calce fedele: quadrati, rettangoli, linee. Sono come tracce di grandi nidi simmetrici, un tempo incollati al muro. Immagino che un bel giorno i nidi siano caduti e gli uccelli siano precipitati rompendosi l'osso del collo...

Qui c'è una fontana morta che non darà mai più acqua, con una leva tesa in aria come un braccio rinsecchito. A un paletto è avvolto un groviglio rigido e inestricabile di arido filo spinato, malerba seminata dall'uomo, un viluppo di pruni, rampicanti, verdura secca e corone d'alloro dei caduti. Qui ci sono baracche disposte a semicerchio, coperte di lamiera ondulata e con i riquadri piccoli e parsimoniosi delle finestre. Hanno un aspetto romantico, da tendoni di commedianti girovaghi. Ma sono le case di borghesi e operai che qui risiedono da tempo. Vivono come dentro carri armati. Le lamiere della guerra sono il tetto che li protegge. Quando la pioggia vi cade sopra, ha il crepitio del vecchio, ben noto, sterminato fuoco d'artiglieria che una volta segnava l'orizzonte.

La città è grande, buia e immersa in un sonno profondo. Solo a tratti è città. Ogni due metri si riduce a villaggio, magazzino, accampamento. Caffè e mescite di liquori si trovano in baracche simili a spacci militari. La piazza del mercato è deserta, e la mia ombra si allunga indisturbata sulle pietre sconnesse. Dall'unico grande caffè esce una luce dorata. L'interno è alto, illuminato e vuoto. La porta girevole non si muove. Le quattro ali di vetro hanno l'immobilità di una farfalla infilzata verticalmente. I camerieri leggono il giornale, e la donna al banco siede come una sentinella in un rifugio a prova di bomba, nascosta dalle bottiglie.

La piazza più triste è davanti alla finestra del mio albergo. È una piazza angusta, senza senso, e deve la propria esistenza solo al caso fortuito che qui la strada fa una curva. Per consolarla, in un secondo tempo hanno collocato al centro una piccola vasca con una fontana a zampillo, simbolo di perpetua allegria. Ma la fontana non ha una pressione sufficiente, non spruzza in alto come dovrebbe, è malfatta, bassa, un getto d'acqua nano che ricade subito con un gorgoglio più forte e goffo di quanto dovrebbe. È l'unico rumore all'interno. Solo dalla stazione giungono i fischi delle locomotive nostalgiche.

La mattina piove.

Vorrei andare in automobile da Saint-Quentin a Péronne, lo scenario della grande battaglia della Somme. La strada provinciale è buona, larga e invitante. Malgrado la pioggia scenderò a Bovincourt. Qui bisogna andare a piedi. Si passa fra le tombe in automobile? Si attraversano i cimiteri in automobile?

Perché di cimiteri si tratta, anche se non ci sono croci. I cadaveri nutrono

il terreno ancora lacerato, ferito, coperto di grosse ulcere sulle quali già cresce un'erba sottile come una barba rada su un volto devastato. Le trincee cicatrizzano lentamente. I bossoli arrugginiti si disgregano lentamente. Ma ben custodite sotto terra ci sono ancora le granate. A volte affiorano in superficie. Ai margini dei sentieri giacciono residuati bellici, lamiere, contenitori, frammenti di pallottole e pallottole. Schegge confitte negli alberi carbonizzati.

Non esistono monumenti più spaventosi di questi *alberi carbonizzati*, questi monconi neri, segnati da solchi profondi, arsicci in alto, ancora radicati nella terra e senza più una meta, marci e in frantumi, ognuno un mondo annientato, ogni ceppo il contrario di un albero, ognuno la forca di se stesso, ognuno trafitto e massacrato dai proiettili rimasti conficcati nel legno, ognuno con vecchi brandelli penduli di corteccia, asilo di vermi e piombo, in cui persiste l'odore d'incendio e gas. I monconi sono disseminati per tutta la campagna.

Alcuni hanno già il verde nuovo. In basso, vicino alla radice, mettono ramoscelli verdi, fiori e foglie. Si rivestono già nella pace! Hanno già dimenticato! Com'è forte la vita!

Ecco il cimitero pieno di croci di ferro: non quelle appuntate sul petto, ma quelle vere, piantate sui tumuli. Questo è il cimitero tedesco prima di Bovincourt. Qui giacciono quarantamila militi ignoti. Qui i sopravvissuti vengono a cercare i dispersi. Il custode francese si aggira fra le tombe, stringe la mano a ogni Tedesco che arriva e gli chiede: «Camerata, per che cosa abbiamo combattuto?» - l'eterna domanda di tutti i guardiani dei cimiteri di guerra. Si diventa pacifisti tra quarantamila militi ignoti.

L'antica cattedrale di Péronne è distrutta. Dove c'erano le porte hanno inchiodato delle assi grigie. Statue di santi in pietra, un tempo affidate alla protezione di portali inarcati, angoli e nicchie, non hanno più asilo. La chiesa non ha tetto ma cento squarci di granata. Avrebbero dovuto lasciarla senza nulla attorno, l'antica cattedrale, due volte monumento. Ma poiché la vita è più forte, gli uomini perdono il rispetto e dimenticano perfino l'orrore, e ai resti di muro della chiesa, che anche nella distruzione conservano la loro solennità, accostano case nuove, spoglie, rosso mattone, appoggiano la vita alle rovine che debbono ancora sostenere la casa. A Péronne si costruisce ovunque. Le impalcature s'inerpicano aeree e slanciate. Il nuovo municipio è già ultimato. In ogni strada ci sono uomini al lavoro. Sì, anche la famosa *Maisonnette*, il più spaventoso campo di battaglia della Somme, è ricoperta di nuovi germogli e di verde, e di una macchia bassa, lussureggiante e rigogliosa. Qui la terra era sconvolta, cosparsa di cumuli di calce, di fango che emergeva dal fondo fradicio. Qui non c'era uno stelo, non un cespuglio. Piovvero milioni di proiettili. Una divisione rimase per mesi sulla piccola collina: fu il suo inferno. E in lontananza si vedeva l'acqua argentea della Somme, dietro il fiume i tetti di Péronne illuminati di rosso, e a sinistra il paese verde, fiorito, straniero, il paese straniero, il paese nemico, che si desiderava come si desidera una donna.

Ora le allodole frullano in cielo, ha smesso di piovere, il vento ha disperso le nubi. Chi non ha visto la guerra potrebbe pensare che qui ci sia pace. Ma io sento il sangue rosso scorrere nelle vene degli alberi ancora vivi, nei primi strati della terra, nelle fibre delicate delle foglie. La primavera ha odore di

polvere e piombo. Le rondini sono proiettili vaganti. Il cielo è greve. Non reca nuvole, ma sventura. Il vento semina miliardi d'atomi di granate. Gli alberi gemono come moribondi. I rami hanno lo schiocco d'un otturatore di fucile. Chino sul campo di battaglia, come un generale su una carta geografica, c'è Dio. Inavvicinabile quanto un generale; e lontano quanto un generale...

IL SIGNOR TROVATORE

Me lo sono sempre figurato così, il «trionfatore» che non tiene in spregio la penna pur onorando la sciabola: giunto in «terra nemica» e accuartieratosi, scioglie dal fianco questa e impugna quella (o meglio la brandisce) e rovista in tutti i cassetti alla ricerca di accessori erotici. Si dà alla letteratura d'alcova del nemico.

Nelle ore libere annota quel che gli frulla per il suo ipotetico cervello. Al circolo ufficiali ha fama di persona colta e di vaste letture. È uno di cui i camerati dicono: «Il maggiore Delmar? Non lo conoscete?! È uomo di penna!».

Forse scrive anche poesie d'occasione per le feste del reggimento. Sicché diventa un caso limite fra Marte e Apollo. Ma che cosa scrive di solito? Diari, memorie e presunti aforismi.

Una campagna militare in terra francese (detta altresì gallica), lunga come quella che Dio ci ha dato in sorte tra il '14 e il '18, produce un volume intero del signor maggiore. Lo ha scritto nelle ore libere, durante gli spostamenti, tra un bagno d'acciaio e un bagno nella vasca, quando il suo destriero tornava nelle scuderie per farne uscire un Pegaso. Il libro si intitola *Donne francesi, esperienze e osservazioni, riflessioni, paradossi*. Maximilian Delmar ne è l'autore, Ernst Günther di Friburgo l'editore.

Riporto alcune *citazioni*.

«Eros è un gran birbante che si fa beffe di noi, finché non è successo il guaio. Essenza dell'amore femminile è il gioco. Affermo dunque esser la burla l'unico, vero metodo consono al nostro trattato».

Ci siamo! Il peggio che poteva capitarmi nella vita è un signore spassoso del circolo ufficiali. I risultati della sua indole sollazzevole non si possono descrivere, ma solo citare:

«Sul marciapiede con cui abbiamo a che fare (in Francia) non si ritroveranno né la frigidità frisona, né la passione divorante delle notti d'amore di Napoli o Siviglia».

«In Francia, soprattutto nei mesi primaverili decisivi per l'ardore umano della carne, possiamo osservare un alternarsi assai piacevole per tutte le donne innamorate di giornate tiepide e notti rinfrescanti».

«La donna francese crede alla maturità di un uomo solo quando costui ha superato con successo la prova alla quale lei lo ha sottoposto. Riconosce lo spirito dell'uomo nell'organo che le rende omaggio».

«La storia della prima notte coniugale di Fifi è avvolta dal buio e dal silenzio di una camera d'albergo di Nizza».

Dopo aver scritto alcune pagine sull'eroticismo della grande città, il signor maggiore appone la seguente frase conclusiva:

«Con questi pochi tratti si è definita la peculiarità dell'eroticismo metropolitano». (Punto. Basta. E Lei non contraddica!).

«La vergine francese aspetta lo sposo, non l'amante». (Il Nostro, dunque, è sfortunato).

Una poesia:

Deliziano l'artista i movimenti

le cui spinte nutrono i viventi.
Tra le gambe di Psiche gioca Amore
ché nel corpo si manifesta il core.

«Il destino della donna francese si gioca una volta per tutte nel giorno delle nozze».

«Chi non ha ancora baciato queste lagrime, ignora il piacere che un'adultera francese sa regalare». (Il Nostro, quindi, non è stato sfortunato).

Ne ha collezionate di esperienze, il buon maggiore, non c'è dubbio! Ha letto Balzac, i Goncourt, Flaubert, Maupassant e ha lardellato il suo libro di rilevanti passaggi di opere classiche. È un maestro nell'associare le idee in modo pornografico. Non una cintura, non un pettine, non un cassetto, non una cartolina - non un solo oggetto degli alloggiamenti nemici è al sicuro dalle sue interpretazioni arbitrarie e pornografiche. Questo maggiore non è diverso dagli scolaretti che nei libri di lettura sottolineano con la matita rossa parole come concupiscenza, seno, corsetto, e che nei dieci comandamenti cercano solo le parole «donna d'altri».

Sarebbe una faccenda privata che non ci riguarderebbe affatto, se questo maggiore non si fosse presentato al pubblico: un uomo d'onore, il quale strappa via cortine, fruga in camere da letto, svela segreti che tradiscono lui stesso. Da un pezzo non ha più nulla indosso, sta nudo davanti a noi. Il che non sarebbe antipatico. Ma non si è slacciato la sciabola, e quel bellicoso clangore è stomachevole. Sulla camicia da notte rilucono i galloni.

Ecco qui uno di cui non si farebbe menzione, se dopo la più perduta di tutte le guerre non avesse l'impudenza di portare con sé, da un paese che trabocca di cimiteri, i suoi ricordi d'alcova e gli aneddoti da circolo ufficiali. Non è rimasto nel grande camposanto, che per lui è un campo dell'onore. Ma anziché essere grato all'Onnipotente per la grazia immeritata, con aria soddisfatta va a raccontare al mondo intero di essersi trattenuto nel boudoir.

E non succede nulla. Non una mano che si levi, non un invalido che allunghi la stampella. I morti tacciono come le adultere.

LA «RENAISSANCE LATINE»

Sono capitato per caso nella Grande Salle des Sociétés Savantes. Sul palco erano seduti il professore universitario Achille *Mestre*, l'abbé Yves de la *Brière*, docente all'Institut Catholique, e qualche altra autorità. La sala era gremita di studenti seduti e in piedi. Presiedeva il signor Henri *Massis*, caporedattore della «Revue Universelle», la rivista del Rinascimento latino. Dai discorsi delle autorità, ma anche dagli annunci a stampa, ho appreso che scopo della «Renaissance latine» è opporsi in modo efficace ai «deleterii effetti del germanesimo e del bolscevismo».

In che modo? Si chiamano a raccolta gli studenti di tutti gli Stati latini, gli studenti del Belgio, del Canada, della Spagna, dell'Italia, del Portogallo, della Svizzera latina e dell'Oriente latino, sì, anche i Messicani, gli Argentini, i Brasiliani, sempre che se ne trovino, senza rinunciare neppure ai Rumeni, i quali hanno una consistente rappresentanza nelle università parigine, ma non sono per certo di puro sangue latino né di pura cultura latina. A tutti si racconta poi che discendono in linea più o meno diretta da *Roma*, che sono parenti tanto di Giulio Cesare quanto dello *ius romanum*, tanto di Orazio quanto del papa, tanto della logica latina quanto della Chiesa cattolica.

A questo punto i fascisti riuniti in sala non riescono più a trattenersi. Si sono portati dietro - come se già non fossero riconoscibili - delle fotografie di *Mussolini*, ritratti da quattro soldi stampati in milioni di copie di quell'eroico Mussolini che tiene la mano alzata davanti all'osservatore, quasi a respingere in anticipo un'obiezione. È il famoso saluto romano, come tutti sanno.

Gli studenti muniti della fotografia intonano un canto - forse è l'inno fascista che io non conosco. E mentre cantano, li potresti scambiare per i Tedeschi della svastica. A quanto pare gli inni nazionali, che hanno lo scopo di aizzare l'una contro l'altra le nazioni, sortiscono l'effetto opposto: tutti i popoli - o almeno le loro parti canore - diventano parenti.

Il docente universitario Achille *Mestre* ha detto che Roma ha portato nel mondo la logica e l'ordine, l'organizzazione e il concetto di autorità. Ma guarda un po'! E io che credevo che l'«organizzazione» fosse una faccenda prettamente germanica, un'invenzione dei Tedeschi! Il Medioevo, dice il professore, è stato un'epoca luminosa, di supremazia dell'«autorità». La libertà, sostiene il professore, è superflua. Siamo ben constatando che i popoli, oltremodo insoddisfatti della «libertà», vogliono il «pugno forte». Che sventura la rivoluzione! Nulla ci è necessario quanto l'«autorità».

Il «cattolicesimo» - così si sono espressi tutti i relatori - è un fenomeno prettamente latino. La Chiesa cattolica è garante della cultura latina, e sono i popoli latini a garantire la stabilità della Chiesa cattolica. Nel frattempo l'abbé de la *Brière* se ne stava seduto ad applaudire. Applaudiva gli oratori che degradavano la Chiesa cattolica a *chiesa tribale*. Lui stesso ha parlato quindi dei Polacchi, «il popolo slavo che, schiacciato tra bolscevismo e germanesimo, difende la civiltà latina, e i cui illustri rappresentanti padroneggiano la lingua latina».

Non si può credere che il professor de la Brière, docente dell'Institut Catholique, il nobile scrittore francese, l'oratore di straordinaria cultura *non* sappia, per esempio, che gli illustri rappresentanti dei Tedeschi, degli Inglesi, dei popoli scandinavi - e quindi dei «Germani» -, ma anche dei Russi - e quindi dei «bolscevichi» -, hanno *anche* una civiltà latina, e che forse tra i Tedeschi ci sono almeno tanti conoscitori del diritto romano e di Orazio, Tacito e Giulio Cesare quanti se ne contano tra i Francesi e gli Italiani. Io non credo che il servitore della Chiesa cattolica de la Brière voglia limitare l'influenza della sua Chiesa ai cosiddetti «popoli latini». Il signor de la Brière sa che noi *tutti*, noi popoli dell'età moderna, siamo gli eredi di Roma, e sa che i Tedeschi, per esempio, hanno ereditato più cultura latina dei Rumeni - per fare ancora una volta l'esempio.

Perché applaude? Perché fonda rinascimenti latini in combutta con fascisti canori? Qual è l'elemento comune tra i Portoghesi e i Rumeni slavi? Non esiste forse un *elemento comune più forte* tra i Francesi di cultura latina e i Tedeschi di cultura latina?

La nuova *Europa* non è forse un concetto più sano della «Renaissance latine»?

Perché? Perché?

VENTI MINUTI PRIMA DELLA GUERRA

In un *cinema parigino* danno le attualità delle settimane morte e sepolte, perché tra noi e loro si spalanca l'abisso della guerra, ci sono le riprese delle novità ormai obsolete, delle mode, delle danze, dei tè-delle-cinque di un'epoca uscita dalla sua ridicolaggine puerile per entrare ballettando in un orrore di sangue - un'epoca tanto ipocrita da non aver più vissuto nemmeno la verità della propria fine. Era già morta prima di defungere. I suoi figli erano già fantasmi in vita, concepiti sotto pergole di cartapesta.

I vecchi filmati che regolarmente si ripropongono a ogni nuova programmazione si intitolano sempre *Venti minuti prima della guerra*. Per questo ogni giorno il cinema è tutto esaurito, e a volte strapieno. I figli, senza esclusioni, ci vanno per ridere dei padri. Davanti ai loro occhi si sfoglia il grande album di famiglia del passato. È fatto di tombe che non destano orrore, ma una comicità irresistibile. La reazione prodotta dalle immagini è più o meno quella che venti cappelli a cilindro suscitano durante una cerimonia funebre: la ridicolaggine dei copricapo cancella il brivido al cospetto della bara. Nasce un genere molto strano di orrore che non tocca l'anima, ma il diaframma.

Seduti davanti allo schermo, vediamo una di quelle vecchie parate militari prussiane, il passo dell'oca dei reggimenti che rendono omaggio all'imperatore, le code dei cavalli che si agitano nel loro sito naturale e sopra gli elmi, le facce grasse e solerti, strozzate nei colletti rigidi, arricchite di pappagorge finte, lacchè in redingote, barbe di refe biondo. Sudano d'orgoglio e di concitazione, e le gocce cadono sugli sparati che cricchiano; lucenti polsini di metallo filato come tela scivolano su mani impacciate e operose, che sollevano cappelli e sventolano bandierine. Vediamo la *folla parigina del 1910* ansiosa di scorgere il presidente francese, uomini con salami di seta nera arrotolata, ovvero ombrelli a riposo, con pince-nez appesi ad ampie catenine che dondolano al vento - amache per mosche estive, con cravatte sistemate sul petto alla stregua di materassi. Vediamo donne con lunghi strascichi, come tappeti che involontariamente si son tirate appresso, con soprabiti che sui fianchi si gonfiano subito a campana, con piccole cappotte dalle varie fogge, in equilibrio su chiome turrette, e fissate con schidioni. Tutte le donne hanno forma di torri arrotondate, larghe in basso, strette in alto; quando stanno in piedi l'abito copre le scarpe, è piantato nel lastrico, sorretto all'interno da un'intelaiatura di ferro. In cima alla torre piagnucolano tre ciliegie di vetro...

Si vede l'ultimo ballo parigino del 1908, eseguito a saltelli dal più famoso maestro di danza dell'epoca. Il maestro porta un tight con panciotto giallo chiaro, un solino rigido che cinge il collo come un liscio muro fortificato e un paio di baffetti neri arricciati. Ha piedini minuscoli, balla sulle punte, con pollice e medio tiene pollice e medio della sua dama. Fa due saltelli in avanti, uno indietro, gira su se stesso, piega il capino sulla spalla con aria civettuola, si osserva i piedini e con palpebre pudiche accompagna il ritmo dei propri movimenti.

Si vedono le creazioni di moda di un vecchio, grande atelier: dal collo ai

fianchi le indossatrici sono corazze di raso, dai fianchi al tappeto similpersiano sono sipari di teatri di provincia. A volte, nei momenti di allegria sfrenata e impudica, scoprono un gomito con aria lasciva, le scellerate! E quando si siedono, sollevano il vestito con due dita e seducono con caviglie moralmente corrotte. Che ruffiane le mode! Sulle teste traballano grandi piatti intrecciati con fil di ferro e rivestiti di tulle e velluto, sui piatti oscillano piume di struzzo che ricadono sul viso come scacciamosche. Sopra il vestito portano uno scendiletto triangolare che finisce in una nappa. Quando sorridono, tutte reclinano la testa sulla spalla. E quando mai non sorridono, le birichine? Aprono e chiudono gli occhi come scrigni preziosi, colmi di promesse...

Si vedono film girati prima della guerra, per esempio quello dei falsari. Il giovanotto spaccia banconote fasulle per soddisfare le pretese dell'amante depravata, dall'impudica abbottonatura che sale fino al collo. Viene scoperto, arriva la madre, lui si nascondeva dietro un paravento. Adesso si precipita fuori, il paravento cinese cade sotto l'impeto morale della sua metamorfosi e lui lo segue finendo in ginocchio, col busto rigido a formare un angolo di novanta gradi, si rialza, sollevato da un filo divino, invisibile, e butta le braccia tese a mo' di leva verso quel boa di piume di struzzo che è il collo di sua madre.

Noi ce ne stiamo qui seduti di fronte a fatti tanto sconvolgenti, noi, i figli del presente, noi che abbiamo superato Darwin e Ibsen, la donna incompresa con la pleureuse, perfino la suffragetta, l'uniforme da parata, l'ombrello, il vero maschio e la barba alla Sudermann, lo strascico e l'acconciatura turrita con trecce e schidioni; noi spettatori delle riviste di varietà negre e delle ragazze nude; noi, generati e temprati nel fuoco di martellamento, spregiatori della bella menzogna e seguaci della cosiddetta brutta verità. Davanti a tutta l'ipocrita desolazione dei nostri padri, che sembrano avere inventato il film per lasciarci in eredità la loro ridicolaggine, noi ridiamo, ridiamo. Noi abbiamo pugili e idioti sportivi, l'America e la corsa di fondo, girl tirate su da reverendi, un'Internazionale di giacche a vento che svolazzano festose. Ma non abbiamo guêpière invece dei seni, né boa di piume di struzzo invece dei colli, né sipari invece delle gambe, né cappelli a cilindro invece della tragicità! Là dove risuona ancora, il passo dell'oca è estinto di proposito, le parate di quest'epoca inaugurano nel peggiore dei casi *tableaux vivants* (e non dei monumenti morti). Noi non siamo ottimisti, ma ci aspettiamo ciò che è ovvio. Sappiamo che le pleureuse dovevano portare all'Elmetto d'acciaio, che una strada diritta conduce dal velo verecondo alla maschera antigas e dalla pergola alla trincea. E di quella milizia territoriale senz'armi, che ha arato i campi dell'onore per seminarci noialtri con una querula benedizione - di quest'ipocrita vigilia della guerra noi ridiamo ogni sera per venti minuti, non di più, a crepelle.

LIBRI DI SOLDATI
Francia - Cecoslovacchia - Germania

Joseph Delteil, il famoso autore di *Jeanne d'Arc*, ha cercato di scrivere un'epopea sulla guerra mondiale, di celebrare i *Poilus* - questo è il titolo del libro uscito per l'Édition du Loup (Parigi) -, di trattare non gli avvenimenti storici ma il loro respiro, non il dato di fatto ma il suo spirito. Delteil tenta di sottrarre l'umanità al raccapriccio e all'ottica storica ufficiosa, la dimensione privata (tragica e bella) a quella monumentale -, di rappresentare quindi il «poilu», e non il soldato.

Questo libro, che in Francia ha costituito per un certo periodo un caso letterario controverso, poteva essere scritto solo in Francia. È rimasto un tentativo ben impostato. La vicinanza cronologica impedisce l'oggettività narrativa. Ma neppure mantenendo un maggiore distacco temporale si potrebbe trattare la guerra del '14-'18 come fosse, poniamo, una guerra di Troia; e quand'anche Delteil fosse Omero, non potrebbe scrivere un'Iliade sull'assedio di Parigi. Una guerra superata in questo modo e in questo modo messa a nudo, di una tragicità incommensurabile prodotta da un gioco così meschino di diplomatici, imperatori e frasi fatte, non la si può più affrontare (nemmeno in Francia) in termini estatico-epici, ma solo satirici. Delteil ha scritto in forma soggettiva, ci ha dato un documento lirico, ha colto le oscillazioni atmosferiche della «grande epoca».

La «grande epoca» manifesta la sua atroce verità solo nella caricatura. Lo scrittore ceco Jaroslav Hašek l'ha tratteggiata nel libro dal titolo *Il buon soldato Švejk* (Praga, Adolf Synek, pp. 334, ril., 5 marchi e 20 pfennig).

Il buon soldato Švejk è un piccolo mercante di cani ceco, un sempliciotto austriaco, sciocco e innocuo, inconsapevole delle grandi questioni di questo mondo, alle quali tuttavia, pur nell'assoluta impotenza, è superiore. Švejk il tonto smaschera l'epoca eroica rivelandola per quel che è: un mostruoso coacervo di stupidità che non è alla sua altezza, neppure alla sua. Di fronte al buonsenso di un emerito imbecille, il grandioso edificio messo in piedi da storici, studiosi, politici, imperatori, re, presidenti, industriali e scrittori non regge.

Si dice che Dio parli per bocca dei folli. Nel libro di Jaroslav Hašek l'Eterno parla addirittura per bocca di un militare che un certificato medico congeda per demenza dall'esercito. L'idiota smaschera il pathos ipocrita con maggiore e più durevole efficacia di quanto non possa fare un autore satirico. Il buon soldato Švejk è stupido al punto da diventare saggio. C'è qualcosa di ancor più stupido della stupidità: la follia. Tale è stata la Grande Guerra. E Švejk lo dimostra.

Il libro di Hašek è nato da una raccolta di feuilleton, che lo scrittore pubblicava ogni giorno in Russia, durante il conflitto, su un giornale per i soldati della Legione Ceca. Hašek, in seguito, è diventato comunista. Se non fosse morto anzitempo, chissà, forse avrebbe scritto un altro libro, che della sua nuova patria cecoslovacca avrebbe dato un'immagine altrettanto ironica

quanto quella della vecchia Austria. In ogni caso non è riuscito a portare a termine il libro di Švejk.

In certi punti il romanzo è prolisso, sarebbe necessario sveltirlo. La traduzione, comunque, avrebbe potuto essere migliore. Alcuni capitoli erano usciti su rivista in una versione brillante. Perché non la si è mantenuta? Rendere in un tedesco vivace questo dialetto della periferia praghese parlato da un mercante di cani è talmente difficile, che l'editore avrebbe dovuto darsi la pena di cercare un traduttore di rango, qualcuno che conoscesse e Praga e la lingua d'arrivo (Meyrink per esempio, oppure E.E. Kisch).

La caricatura del soldato, operata da Hašek, è intenzionale. Non lo è quella di Philipp *Mainländer* buonanima, filosofo stimato e rispettabile, anche se non molto originale, morto suicida nel 1876.

Con l'edizione postuma della *Mia storia di soldato* (Berlino, Georg Stilke, pp. 144, 6 marchi), Walter *Rauschenberger* non ha reso un buon servizio alla memoria di quel probo filosofo. Avrei preferito che il defunto Mainländer avesse trovato per il suo lascito un amministratore più intelligente, e un migliore maestro di stile. Quando nell'introduzione Rauschenberger scrive: «Dal punto di vista antropologico occorre osservare che Mainländer era castano e di media statura», intuisco già che cosa avrà da osservare Mainländer stesso dal punto di vista militare. E, in effetti, apprendo che nel 1866 il poverino aveva chiesto invano di essere arruolato. «Nell'autunno del 1868» così scrive il filosofo «godevo di una completa libertà e, com'è naturale, il mio primo pensiero fu quello di vestire la divisa, per poter marciare senza indugio contro il nemico in caso di conflitto». Non ci sarebbe tuttavia riuscito.

Infine (ma solo *dopo* la guerra del 1870-71) il filosofo ce la fa: diventa soldato. Prima della chiamata alle armi si addestra come segue:

«Non mancavo mai di prepararmi per mezz'ora al mio nuovo mestiere. Facevo il "passo lento" (le campanule azzurre e le gialle ginestre ridacchiavano sommesse, e i grossi bombi mi schernivano maligni) e mi esercitavo nel maneggio del fucile: presentat'arm! Spall'arm! Pied'arm! e nel menar fendenti: colpo a destra! Colpo a sinistra! Stoccata! Il confondersi, l'una nell'altra, di due attività diametralmente opposte - la pura sensibilità e la pura irritabilità - produceva in me quella singolare condizione!».

Il povero Mainländer! È miope - fresco, devoto, gaio, libero, ma miope. Così un giorno, prima della visita ufficiale, si presenta tutto spaurito al maggiore medico, destandone la meraviglia e ottenendone infine l'assicurazione che diventerà senz'altro soldato - e lo diventa.

Diventa soldato e descrive la vita militare con toni ingenui, infantili, sentimentali. E Rauschenberger ne cura l'edizione, mettendo a nudo il Mainländer «volontario per tre anni», lui che avrebbe occupato la sua brava, tranquilla colonna di un'enciclopedia filosofica. E un editore la stampa, questa vita. E una cartiera le fornisce la carta. E dei compositori la compongono. E dei librai la vendono. E io la recensisco.

La recensisco come un piccolo, minuscolo segnale della Germania d'oggi.

ALCUNI GIORNI A DEAUVILLE

Amo la Gare Saint-Lazare e i treni che partono da qui. È una stazione animata, con molti negozi superflui e molti oggetti superflui, a quanto pare indispensabili a chi viaggia: specchi e flaconi fragilissimi per esempio, pesanti astucci di pelle per il nécessaire da manicure che si porta più comodamente in borsetta, custodie brevettate per calamai che bisogna tenere in mano perché non si aprano. Per chi sono questi ammennicoli fastidiosi e luccicanti? - Per i ricchi. Dove vanno i ricchi? A *Deauville* per la «stagione».

Sì, è alta stagione a Deauville. In queste settimane partono da New York piroscafi straordinari per Le Havre-Deauville, impiegano sei giorni, un salto oltre oceano. Si può partire da Londra alle nove di sera per arrivare a Deauville verso le sette di mattina. Da Parigi il viaggio dura tre ore scarse - Deauville dista centottantaquattro chilometri da qui.

Il mio treno ha solo carrozze di prima e seconda classe ed è risoluto a non fare alcuna sosta lungo il tragitto. È un treno di lusso, mi sembra disprezzare la regione che deve percorrere. Con strepito beffardo sfreccia per stazioni che non sono di località balneari mondane, e ignora quasi il saluto dei ferrovieri intenti a far segnali. Siamo gente ricca, noi passeggeri. In treno non ci è assolutamente lecito annoiarci, lo faremo solo in spiaggia. Se alla locomotiva venisse il ghiribizzo di fermarsi da qualche parte lungo il tragitto, noi possiamo permetterci di scendere e imbarcarci su un aeroplano. Vogliamo raggiungere una certa meta e verso una certa meta viaggeremo - senza fare soste. Sediamo in grandi, ampie e luminose carrozze, eccezionalmente i finestrini di questo treno si alzano e si abbassano con due dita, gli sportelli si chiudono da soli, sicché nessuno di noi cade giù, anche se si appoggia contravvenendo al divieto; nessun viaggiatore di terza classe ci disturba, né chi sale nelle cittadine senza «stagione», né chi deve attendere a disgustose attività perfino nel periodo tra il Grand-Prix e il primo défilé autunnale - siamo solo tra di noi.

Siamo solo tra di noi, il che non significa essere infermi, ma mondani. Anche i dottori ci raccomandano di tanto in tanto Deauville, la prescrivono perfino avendo constatato non già la malattia, bensì la salute del paziente. Deauville è la tipica località balneare alla moda. È fatta di spiaggia, orizzonte, case linde, bianche, tranquille, un casinò rumoroso, campi sportivi, un ippodromo, caffè con dehors, ristoranti. Non è un prodotto della natura, pur se mette in conto in modo scrupoloso e selettivo tutti gli agi che talvolta la natura può anche dispensare. Deauville è autentica solo nella misura in cui la natura è disposta a elargire una parte della propria ricchezza ai ceti più alti dell'umanità, sapendo questi ultimi coniugare la propria dignità con l'accettazione gratuita di tale dono. Per il resto sembra creata da un architetto di sanatori. I suoi campi sportivi sono verdi due, tre volte tanto, le onde del mare muggiano il triplo. Quando vedo un giardiniere bagnare i fiori a Deauville, dubito che dall'annaffiatoio esca acqua: credo che sia profumo, profumo di giardino di Houbigant. Qui, nei giardini privati, crescono rose, viole, pensée, fiori di atelier, quei prodotti

artificiali della flora che le belle donne di tutto il mondo - le donne che non appassiscono - appuntano sui loro abiti alla moda.

Non si arriva direttamente a Deauville, è naturale - e come si potrebbe mai! Si arriva a *Trouville*, la città gemella, un po' trascurata, che si è assunta il compito di ospitare la stazione. Perché già una stazione è malsana di per sé. Una stazione diffonde esalazioni di carbone, e a Deauville non debbono esserci esalazioni di alcun genere. Trouville è un'amabile, antica città normanna, con case dal tetto a due spioventi, con botteghe, fiacre e automobili. Senza Trouville, Deauville non potrebbe essere Deauville. Trouville soddisfa le necessità prosaiche di Deauville.

Tuttavia a Trouville ci sono anche alberghi e una spiaggia. Ma si tratta di alberghi piccolo-borghesi e di una spiaggia borghese. Gli outsider come me alloggiano a Trouville, fanno il bagno a Trouville. In alta stagione pagano pur sempre dai trenta ai cinquanta franchi al giorno per una camera. Ma se avessero il coraggio - per il quale ci vogliono comunque soldi - di spingersi a Deauville, pagherebbero duecento franchi al giorno per una camera.

Ma il coraggio non ce l'hanno, non hanno i soldi. (Non si sa mai dove finisca la codardia e dove incominci la povertà). Per quanto mi riguarda, non mi ci raccapezzo più. Faccio una passeggiata pomeridiana fino a Deauville solo per dovere. Mi considero un ricco. Su una rivista di sartoria alla moda leggo un articolo intitolato

*Conseils à Jean Jacques avant son départ
pour Deauville*

Ah, che consigli son questi! «Mio caro amico,» scrive il consulente «la mattina dopo il tuo arrivo ti vedo alzarti dal letto con un pigiama dal disegno serio che contraddice il tuo carattere, di una tinta che si confà ai tuoi giovani anni - e dunque chiara, malgrado la serietà, ma per nulla sgargiante. È uno di quei pigiami inglesi di crêpe de Chine, così gradevoli da indossare. Bussano alla porta! Tu dici "Avanti!". E grazie alla rapidità che la giovinezza ti concede, cambi il pigiama con una veste da camera, un abito da colazione di una tinta giovane e vivace, molto morbido e fine, in piacevole contrasto col pigiama, eppure anch'esso di crêpe de Chine, ma guarnito da disegni delicati sui bordi. Fumi le due sigarette che ti consentono di aspettare il bagno mattutino senza tedio eccessivo. Dopo il bagno cerchi nella valigia l'abbigliamento adatto per la mattina. Che cosa trovi? Scarpe bianche in pelle di cervo con bordo giallo di chevreau - giallo, non rosso! Non dimenticarlo! -, senza disegni, senza buchi, senza fibbie, scarpe fini ma soles robuste, scarpe che s'intonano con la giacca giallo chiaro e con i pantaloni bianchi a righe punteggiate di blu».

Ah, io porto solo un abito estivo grigio scuro. Ho anche un certo peso sulla coscienza perché, quando hanno bussato alla mia porta, sono rimasto in pigiama, non l'ho cambiato con una veste da camera, e per di più il pigiama era bianco a righe blu scuro. Non ho scarpe bianche in pelle di cervo, ma di comunissimo chevreau d'un giallo quasi ributtante. Mi lasceranno mai entrare al casinò?

In questo casinò, dove si gioca alla roulette (nella sala grande) e a baccarà (in quella piccola), ho libero accesso. Mettervi piede è consentito solo agli uomini. Un anno fa l'attrice parigina Yvonne Printemps scommise che sarebbe riuscita a entrare anche lei. Ed entrando vinse diecimila dollari. Si

era vestita da uomo. Evidentemente aveva le scarpe bianche in pelle di cervo sopra descritte. Il signor Citroën, il re parigino dell'automobile, è ospite fisso del casinò. Vive a Deauville da luglio a fine agosto, perde al gioco e gira voce che ogni anno, prima di partire, consegna a ogni croupier una Citroën come regalo d'addio.

Il signor Citroën ha una villa a Deauville. Sorge bianca, luminosa, una gemma tra le case, in una via laterale, una via laterale tranquilla in cui neppure una Citroën può suonare il clacson. Accanto a Villa Citroën c'è la dimora del signor Rothschild di Parigi. Oggi è chiusa, il signor Rothschild non è ancora arrivato, il suo giardiniere si aggira con l'annaffiatoio in mano, il lacchè non ha la livrea, i cavalli nitriscono nella scuderia, le aiuole variopinte aspettano il signor Rothschild. È atteso per la prossima settimana.

Ville, ville, solo ville! Qui c'è un boulevard Eugène-Cornuché, dove nessuna casa d'affitto osa stare. Tutte le ville hanno facciate normanne, frontoni familiari, balconcini, tetti ripidi, verande ricoperte di pampini. Tuttavia questo stile architettonico non nasce dalla tradizione, ma l'ha presa in prestito perché almeno non si dimentichi che Deauville è in Normandia. Forse a uno dei ricchi Americani che capitano qui potrebbe venire in mente di portare con sé una fotografia del boulevard Cornuché, per sapere che cosa sia veramente «normanno». Se il paddock di Deauville ha un frontone normanno con traverse marroni, che sembrano il delicato disegno a righe di pantaloni da mattina, questo «stile» rappresenta una concessione dell'azienda balneare all'interesse etnologico degli ospiti, ai quali non basta il ricordo delle cabine di cemento.

Perché sulla spiaggia di Deauville ci sono cabine di cemento nelle quali non è possibile prender freddo, una passerella di legno che collega il mare alla direzione dei bagni, caffè coi tavolini fuori, ai quali si può sedere in abito di tricot a bersi un'aranciata senza pagare, perché in acqua si ha credito e non portafogli, tre campi da polo, duecento cavalli a noleggio, «bagni pompeiani» con piscine rotonde in stile antico e autentiche jazz band negre, hall di alberghi in cui si balla il tè-delle-cinque, un chiaro di luna teatrale per miliardari romantici che non dipendono dalle previsioni del tempo e alte e basse maree regolamentate dall'azienda balneare. L'elemento popolare è ammesso solo una volta all'anno, una domenica d'agosto: una specie di festa normanna alla quale tutti partecipano con i costumi tradizionali al gran completo. Ma a un'osservazione più attenta si nota che molte donne in costume vengono dalla Park Avenue di New York e dagli Champs-Élysées di Parigi. Si dice che la sabbia di Deauville venga sparsa ogni anno da Coty - per fare pubblicità al «Figaro» che si è comprato. Ma questa è un'esagerazione.

ÉMILE ZOLA - SCRITTORE SENZA SCRIVANIA
Risposta a un'inchiesta
nel venticinquesimo anniversario della morte

Caro Gerhard Pohl,

solo oggi, e proprio nel momento in cui apprendo dai giornali che Sacco e Vanzetti sono stati giustiziati, ricevo il Suo cortese invito a partecipare all'inchiesta dedicata a Zola e ai possibili influssi dello scrittore sull'attuale generazione tedesca. Forse, quando i Suoi lettori avranno sotto gli occhi queste righe, la relazione tra l'assassinio compiuto in America e il massimo servitore della giustizia in Francia non sembrerà più così naturale come appare a me, in questo momento, e costruita in modo un po' arbitrario. Mi permetta tuttavia di prendere le mosse dal pensiero che mi ha assillato durante tutta la penosa lettura dei resoconti: non c'è più uno Zola al mondo!...

Non so se oggi (dopo la guerra) e in America (il paese delle illimitate disumanità) Zola avrebbe sventato l'omicidio. Ma il fatto che non un solo scrittore «di fama mondiale» si sia mosso è per noi, compagni di quest'epoca, più che un'onta: quasi potrebbe distruggere le nostre speranze. La convinzione che la giustizia sia morta - in America e in Europa -, deve aver raggelato e irrigidito ogni cuore. Ma Zola avrebbe avuto il coraggio di lottare anche per una causa disperata. Perché non aveva dubbi sul fatto che il futuro vendica i peccati del presente - per cancellarli; e che quel futuro appartiene ai poveri di oggi, ai miserabili.

Solo un cieco può credere che la partecipazione appassionata alla cosiddetta «attualità», l'amore per la realtà quotidiana e per tutto ciò che ne fa parte: il popolo, il sapore amaro della povertà, la durezza del capitale e delle sue leggi, non siano strettamente connessi con l'agire «puramente letterario» di un uomo. Nessuno può elevarsi al di sopra della terra sulla quale vive. Non c'è confine di sorta tra una presa di posizione nei confronti delle meschinerie pubbliche e un lavoro coraggioso, «rivolto all'eternità». Chi leggendo sui giornali di un oltraggio ai diritti umani, non si senta immediatamente chiamato all'azione, non può più avere il diritto di scrivere di volti e azioni degli uomini. Il rispetto appassionato per la realtà ha indotto Zola a cancellare il confine tra il «profano» e il «nobile». Quel confine mendace stabilito dagli eterni reazionari. Perché è loro peculiarità edificare «santuari» per vendere biglietti d'ingresso. Zola è stato il primo scrittore europeo senza scrivania quale strumento d'ispirazione, il primo romanziere col taccuino. Il primo poeta sulla locomotiva.

Credo che proprio per questo egli possa rappresentare un esempio per la Germania. Perché i nostri autori sono i poeti alla scrivania. Abbiamo la favola dei veggenti ciechi e della maledizione degli esteti di professione. Quale scrittore tedesco famoso si è mai dato pensiero della Reichswehr nera, degli operai massacrati, della giustizia bavarese, della Pomerania e dei signori von Kähne? Quanti affari Dreyfus abbiamo avuto dal 1918? Chi tra gli uomini di fama ha mai guardato un macchinista? Tutt'al più se ne sono

inventati uno.

Non sono certo costoro ad avere il diritto di definire «piatto» il «naturalismo» di Zola. È stato la forma letteraria di una fede salda nella forza della realtà. Solo attraverso un'osservazione minuziosa del reale si giunge al vero.

Chiedo scusa a Lei e ai Suoi lettori per queste parole affrettate, e Le invio un saluto cameratesco.

Suo

Joseph Roth

EBREI ERRANTI: PARIGI

1

Gli ebrei orientali non hanno trovato con facilità la via per Parigi. Assai più facilmente sono giunti a Bruxelles e ad Amsterdam. La via diretta del gioielliere ebreo è quella che lo porta ad Amsterdam. Alcuni gioiellieri ebrei che sono diventati poveri, e alcuni che stanno diventando ricchi, sono costretti a rimanere nella zona di lingua francese.

Il piccolo ebreo orientale ha un timore eccessivo di una lingua *totalmente* straniera. Il tedesco è quasi la sua lingua madre. Emigra molto più volentieri in Germania che in Francia. L'ebreo orientale impara facilmente le lingue straniere, ma la sua pronuncia non sarà mai perfetta. Sarà sempre riconosciuto. È il suo sano istinto che lo mette in guardia dai paesi di lingua latina.

Anche i sani istinti sbagliano. Gli ebrei orientali vivono a Parigi quasi come Dio in Francia. Nessuno gli impedisce di aprire negozi o anche ghetti. Vi sono a Parigi diversi quartieri ebraici, nei pressi di Montmartre e della Bastiglia. Sono le zone più vecchie di Parigi. Vi si trovano le case più vecchie e con gli affitti più bassi. Gli ebrei non spendono volentieri il loro denaro per «superflue» comodità, a meno che non siano molto ricchi.

A Parigi, non foss'altro che per motivi esteriori, gli ebrei hanno la vita facile. La loro fisionomia non li tradisce. La loro vivacità non dà nell'occhio. Il loro senso dell'umorismo si incontra a mezza strada con quello francese. Parigi è una vera metropoli. Vienna lo è stata una volta. Berlino lo sarà in futuro. La vera metropoli è obiettiva. Come ogni altra città ha i suoi pregiudizi, che però non ha il tempo di mettere in pratica. Al Prater, a Vienna, non si osservano quasi mai manifestazioni di antisemitismo, benché non tutti quelli che lo frequentano siano amici degli ebrei, e accanto e in mezzo a loro passeggino i più orientali tra gli ebrei orientali. Come mai? Perché al Prater si è felici. L'antisemita comincia a manifestare il suo antisemitismo nella Taborstrasse, la via che conduce al Prater. Nella Taborstrasse non si è più felici.

A Berlino non si è felici. A Parigi invece regna la felicità. A Parigi l'antisemitismo grossolano è circoscritto a quei Francesi che non hanno mai niente di cui rallegrarsi. Si tratta dei monarchici, il gruppo che si raccoglie intorno all'Action française. Non mi stupisce che in Francia siano impotenti e che tali rimarranno per sempre. Sono troppo poco Francesi. Sono troppo patetici e troppo poco ironici.

Parigi è obiettiva, sebbene l'obiettività passi per una qualità tedesca. Parigi è democratica. È vero, il Tedesco è umano. Ma a Parigi l'umanità che si traduce in pratica ha una grande, forte tradizione. Soltanto a Parigi gli ebrei orientali cominciano a diventare europei occidentali. Diventano Francesi. Diventano addirittura patriottici.

2

A Parigi la dura lotta per la vita dell'ebreo orientale, la lotta contro i «documenti», risulta attenuata. La polizia è di un'umana indulgenza. È più disponibile alle ragioni dell'individualità e della personalità. La polizia tedesca è categorica. La polizia parigina si lascia persuadere facilmente. A Parigi ci si può far registrare senza essere rispediti indietro quattro volte.

Gli ebrei orientali a Parigi possono vivere come vogliono. Possono mandare i loro figli in scuole per soli ebrei o in scuole francesi. I figli di ebrei orientali nati a Parigi possono diventare cittadini francesi. La Francia ha bisogno di uomini. Sì, è proprio questo il suo compito, poiché è scarsamente popolata e il bisogno di uomini è crescente, la Francia ha il compito di francesizzare gli stranieri. È questa la sua forza, ma anche la sua debolezza.

Naturalmente anche nei non monarchici è presente una forma di antisemitismo francese. Ma non è a cento gradi. Gli ebrei orientali, abituati come sono a un antisemitismo di gran lunga più violento, spietato e brutale, si dichiarano soddisfatti di quello francese.

E hanno ben ragione di dichiararsi soddisfatti! Godono infatti di libertà religiose, culturali e nazionali. Possono parlare yiddish, tanto e tanto forte quanto vogliono. Possono persino parlare male il francese senza destare sospetti. La conseguenza di tanta compiacente indulgenza è che imparano il francese, e i loro figli non parlano più yiddish. Lo capiscono appena. Mi ha divertito udire, nelle strade del quartiere ebraico di Parigi, i genitori che parlavano yiddish e i figli il francese. A domande yiddish dei genitori i figli rispondevano in francese. Sono bambini che hanno del talento. In Francia, se Dio vuole, diventeranno qualcuno. E Dio lo vuole, così almeno mi pare.

Le osterie ebraiche nella Hirtenstrasse a Berlino sono tristi, fredde e silenziose. Le trattorie ebraiche a Parigi sono allegre, calde e chiassose. Fanno tutte buoni affari. Ho mangiato qualche volta dal signor Weingrod. Serve eccellenti oche arrosto. Prepara una forte e buona grappa. Diverte i clienti. Si rivolge a sua moglie dicendo: «Dammi il conto, s'il vous plaît!». Al che la moglie risponde: «Si serva dal buffet, si vous voulez!». Parlano un gergo molto allegro che capiscono soltanto loro.

Domandai al signor Weingrod: «Come mai siete venuto a Parigi?». Al che il signor Weingrod rispose: «Excusez, monsieur, pourquoi non a Parigi? Dalla Russia mi scacciano, in Polonia mi arrestano, per la Germania non mi danno il visto. Pourquoi non sarei dovuto venire a Parigi?».

Il signor Weingrod è un uomo coraggioso, ha perduto una gamba, porta una protesi ed è sempre di buon umore. Si è presentato volontario in Francia al servizio militare attivo. Sono molti gli ebrei orientali che hanno prestato servizio volontariamente, e per gratitudine, nell'esercito francese. Weingrod comunque non ha perso la gamba in guerra. È tornato indietro in perfetta salute e con le ossa intatte. Ma qui si vede come il destino sta in agguato, quando vuole. Weingrod lascia il locale e fa per attraversare la strada. Mai, o a dir tanto una volta alla settimana, passa un'automobile in questa via. Ma ecco che arriva un'auto, proprio adesso che Weingrod sta per attraversare! L'auto lo travolge. Così Weingrod ha perso una gamba!

carrozzine dei bambini. Gli ombrelli si portavano in sala. In platea erano sedute le madri coi neonati. Le file dei sedili non erano fisse. Le poltrone si potevano tirar via. Lungo le pareti laterali gironzolavano parecchi spettatori. Quando uno lasciava il suo posto, c'era subito un altro che lo occupava. Si mangiavano arance. Mandavano spruzzi e profumo. Si parlava ad alta voce, si cantava in coro, si applaudivano gli attori a scena aperta. Le giovani donne ebreo parlavano soltanto francese. Erano eleganti come le parigine. Erano belle. Assomigliavano alle donne di Marsiglia, erano intelligenti come le parigine, distaccate e civettuole, semplici e pratiche, fedeli quanto lo sono le parigine. L'assimilazione di un popolo comincia sempre dalle donne. Quella sera si dava una commedia in tre atti. Nel primo atto una famiglia ebrea di un piccolo paese russo vuole emigrare. Nel secondo atto ottiene i passaporti. Nel terzo, la famiglia è arrivata in America, è diventata ricca e piena di boria, è in procinto di dimenticare la vecchia patria e i vecchi amici che dalla patria arrivano in America. È questo un pezzo che offre numerose occasioni per cantare canzonette americane e antichi canti russi e yiddish. Fu poi la volta delle danze e dei canti russi, e allora sia attori che spettatori si misero a piangere. Se avessero pianto solamente i primi sarebbe stato di cattivo gusto. Quando piansero gli spettatori, invece, fu doloroso. Gli ebrei si commuovono facilmente - questo lo sapevo. Ma non sapevo che li potesse commuovere un senso di nostalgia per la patria lontana. C'era un legame molto intimo, quasi privato, fra palcoscenico e spettatori. Per questo popolo essere attori è una cosa bella. Il regista entrò in scena e annunciò il programma successivo. Non lo fece leggendo da un giornale o da una locandina. Parlò a braccio. Da uomo a uomo. Disse: «Mercoledì vedrete il signor X che viene dall'America». Parlò come un comandante ai suoi fidi. Parlò in modo diretto e spiritoso. Le sue battute erano subito comprese. Quasi presentite. Il finale, intuito.

4

Parlai in Francia con un artista ebreo di Radziwillov, il vecchio posto di confine russo-austriaco. Era un clown dotato per la musica, che guadagnava molto. Era clown per scelta e non per nascita. Veniva da una famiglia di musicanti. Il suo bisnonno, suo nonno, suo padre e i suoi fratelli erano stati ed erano musicanti ai matrimoni ebraici. Egli era stato il solo che aveva potuto lasciare la patria e studiare musica in Occidente. Lo aveva appoggiato un ricco ebreo. Andò a studiare a Vienna in un conservatorio. Compose della musica. Diede alcuni concerti. Ma era solito dire: «Per quale motivo un ebreo dovrebbe fare musica seria in giro per il mondo? Rimarrò sempre un clown a questo mondo, anche se sul mio conto venissero presentate serie relazioni e inviati di giornali sedessero coi loro occhiali nelle prime file. Dovrei forse suonare Beethoven? Dovrei suonare il *Kol-Nidre*? Una sera, quando ormai ero già sul palcoscenico, cominciai a torcermi dalle risate. Che cosa offrivo al mondo, io, musicante di Radziwillov? Dovrei tornare a Radziwillov e suonare ai matrimoni ebraici? O forse laggiù sarei ancora più ridicolo?

«Quella sera compresi che non mi restava altro che andare al circo, non però a fare il cavallerizzo o l'acrobata! Non sono cose da ebrei. Io sono un clown. E fin dalla prima volta che ho calcato la pista ho capito con assoluta

chiarezza che non avevo affatto rinnegato la tradizione dei miei padri, che anzi sono ciò che loro pure avrebbero dovuto essere. In verità se mi vedessero si spaventerebbero. Suono la fisarmonica, l'armonica a bocca e il sassofono, e sono felice che la gente ignori del tutto che so suonare Beethoven. Sono un ebreo di Radziwillov.

«Voglio bene alla Francia. Forse per gli artisti il mondo è uguale dappertutto. Ma per me non è così. In ogni grande città vado a cercare ebrei di Radziwillov. In ogni grande città ne incontro due o tre. Discorriamo tra noi. Anche a Parigi ce n'è qualcuno. Se non sono di Radziwillov, allora sono di Dubno. E se non sono di Dubno, sono di Kišinëv. E a Parigi stanno bene. Veramente bene. Ma è chiaro che non tutti gli ebrei possono stare al circo. Se non stanno al circo sono costretti a tenersi buoni tutti, anche gli estranei e le persone che sono loro indifferenti, non possono permettersi il lusso di guastarsi con nessuno. A me basta essere iscritto alla Lega degli Artisti. Questo è un grande vantaggio. A Parigi gli ebrei vivono liberi. Io sono un patriota, ho un cuore ebreo».

5

Ogni anno nel grande porto di Marsiglia arriva dall'Oriente un certo numero di ebrei. Vogliono imbarcarsi su una nave. Oppure sono appena sbarcati. Volevano andare chissà dove. Poi hanno finito il denaro e sono dovuti scendere a terra. Trascinano tutti i loro bagagli in un ufficio postale, consegnano un telegramma e aspettano la risposta. Ma i telegrammi di risposta non arrivano in fretta, e non arrivano affatto a quelli che contenevano richieste di denaro. Intere famiglie pernottano all'aperto.

Alcuni singoli ebrei restano a Marsiglia. Diventano interpreti. L'interprete è un mestiere tipicamente ebraico. Non si tratta di tradurre dall'inglese al francese, dal russo al francese, dal tedesco al francese. Si tratta di tradurre ciò che ha detto uno straniero, che può anche non aver detto niente. Non c'è bisogno che apra bocca. Gli interpreti cristiani traducono, forse. Quelli ebrei indovinano.

Guadagnano del denaro. Portano gli stranieri in buone osterie, ma anche in giro per i villaggi. Gli interpreti sono cointeressati all'affare. Guadagnano del denaro. Si dirigono al porto, salgono su una nave e partono per l'America del Sud. È difficile per gli ebrei orientali raggiungere gli Stati Uniti. Il contingente consentito è spesso da lungo tempo superato.

«IL BUDDHA VIVENTE»

Paul *Morand*, cresciuto come si sa a contatto con il buddhismo, ha scritto un romanzo, *Il Buddha vivente*, che esce ora in traduzione tedesca presso la casa editrice Insel.

Morand racconta la storia di Jâli, principe ereditario buddhista di Karastra, il quale lascia la sua patria in compagnia di un amico francese, raggiunge l'Europa, impara a conoscerla in lungo e in largo, ne approfitta per trovare analogie tra la propria biografia e quella di Buddha e infine, dopo un amore senza speranza per una signorina americana, fallito a causa dei noti pregiudizi razziali, torna a casa per riprendersi il trono dei padri e diventare semplicemente un re, dato che non ce l'ha fatta a diventare un bianco.

Per quanto mi riguarda, ho trovato maggiore affinità tra la storia di Morand e quella della «vecchia Heidelberg» che non tra Jâli e Buddha. Il duro destino di un erede al trono, che deve rinunciare al piacere e all'amore perché sul suo giovane capo pende sempre, per così dire, una corona di Damocle, in Germania è la nostra stessa storia a insegnarcelo. Quando a Karastra succedono cose simili, abbiamo la piacevole sensazione di sentirci a casa in Estremo Oriente. E nel fatto che Morand venga tradotto in tedesco io vedo manifestarsi un destino e un istinto sicuro per il gusto piccolo-borghese dei lettori. Fin dalle prime righe che ho letto di Morand io so che ogni Buddha da lui anche solo sfiorato scade subito al livello di un piccolo principe tedesco di provincia, e quindi per i salotti buoni della Germania non riesco a immaginare mediatore più efficace dell'esotismo orientaleggiante. Che Morand scriva in francese è solo una gradita dimostrazione della facilità con cui potremmo intenderci con i nostri vicini.

Solo per tale ragione - e perché le tirature francesi straordinariamente alte di Morand dimostrano che anche a casa sua esistono i salotti buoni - ci occupiamo di lui in modo più diffuso di quanto non faremmo, per esempio, con un Tedesco della sua specie. Ci mancava solo questo grande viaggiatore con i suoi giochi di prestigio, che fra un treno espresso e l'altro concepisce una visione del mondo reggendo il volante del tempo, e in ogni momento è capace di estrarre dal taschino del panciotto il globo terrestre! Avevamo solo i nostri probi viaggiatori coloniali, che se non altro vedevano i dettagli in modo sbagliato e presentavano il grande vantaggio di non saper scrivere. Morand invece sa scrivere - ovvero ha la capacità di formulare osservazioni come se le avesse fatte davvero, e di lasciar cadere asserzioni da un polsino stretto, moderno, tagliato all'americana, come se le versasse da un bossolo. Morand non si accontenta dei dettagli. Ne ricava generalizzazioni apodittiche. Per lui uno Scozzese porta il costume nazionale e ha i capelli rossi. La proprietaria di un salotto snob è una «zingara», pronta a «spargere incenso ovunque». L'agente della Russia sovietica è, com'è naturale, un pingue mercante ebreo che nasconde nella cartella volantini propagandistici. Suo figlio vive a Parigi ed è cattolico e clericale. Perché nell'opera di Morand due ebrei non possono entrare in scena senza personificare gli antipodi dell'intera razza. E questo a ogni pagina. Gli uomini di Morand sono sempre rappresentanti di razze, nazioni, religioni,

ceti e tipi. I libri di questo cosmopolita disinvolto si sfogliano come le pagine colorate e familiari di un grande atlante, in cui gli esseri umani sono classificati con la stessa cura dedicata ai cani in un manuale di storia naturale.

Identica sorte tocca alle cose. In America, per esempio, «gli edifici svettano nell'aria come un urlo acuto». I comignoli di Londra formano ovviamente «un oceano». E perfino «i morti» spariscono «di scena», perché non si dica che vengono sepolti. Le gambe di una donna di strada sono «come forbici che tagliano l'asfalto». Le metafore di Morand sono audaci quanto la sua visione del mondo.

Esiste un'altra solidarietà, oltre a quella dei salotti buoni. E in nome di tale solidarietà deploriamo che, invece dei Morand, non si traducano altri autori francesi. È la solidarietà che ci induce a prendere le difese della Francia stessa di fronte ai suoi Morand.

DOMENICA AL MUSEO DELLE CERE

Un giorno - era una domenica - cadde la soggezione con cui spesso ero passato oltre il Musée Grévin. Pioveva a tratti. Le nuvole, che sembravano fatte di zolfo, diffondevano una luce gialla. Nel pomeriggio le persone vestite a festa avevano l'espressione di ombre esauste, solenni e resuscitate invano. Era come se la domenica per la quale erano uscite fosse venuta a mancare. Al suo posto c'era una sorta di vuoto cupo, guastato dalla pioggia, che separava il sabato trascorso dal lunedì a venire e in cui i passanti sperduti ciondolavano qua e là, spettrali e insieme corporei, tutti come di cera. Al loro confronto i manichini di cera del Musée Grévin erano imitazioni più vere. La luce gialla delle lampade, negli ambienti senza finestre che non avevano mai conosciuto il giorno, si fondeva così intimamente con la penombra proveniente dagli angoli che sembravano essere entrambe della stessa sostanza, e la luce e il buio fratelli. I personaggi della storia e la comprovata autenticità dei loro visi, delle finanze, dei costumi, dei cilindri; le ombre che gettavano sul pavimento come a dimostrazione del loro essere in vita; la fissità cerea delle loro pose; e infine il silenzio inquietante che contemporanei ancora in vita e personaggi morti da tempo emanavano in egual misura: tutto ciò mi pareva un'accettabile continuazione e conferma di quella gialla domenica che avevo appena lasciato. Alcuni personaggi tenevano un piede in avanti, i pantaloni formavano dietro il ginocchio delle pieghe casuali, tanto realistiche quanto la pappagorgia che il mento formava sul collo; e studiate erano cento piccole negligenze del sarto e della natura, per dimostrare persino allo scettico più ostinato l'esistenza reale delle figure. Sì, l'osservatore finiva non di rado, con le sue aspettative, per assecondare il museo delle cere nel suo intento.

Anche sulle facce dei visitatori vivi scendeva, di rimando, un silenzio fatto di timore reverenziale, sgomento e stupore, come un pallido riverbero di quelle figure. Nessuno osava parlare a voce alta. Tutti bisbigliavano o mormoravano, come se si trovassero veramente al cospetto di quei personaggi illustri o terribili, e come se con un suono più forte potessero indurre i manichini a una imprecazione risentita. Un odore di abiti che da tempo non prendevano aria aleggiava intorno a tutte le statue rendendole ancora più reali. Tuttavia, insieme al timore che incutevano, si provava per loro, per quei reclusi in eterno, una sorta di compassione, e si avvertiva quasi come un'ingiustizia il fatto che i loro modelli, quelli ancora in vita, potessero respirare e agire alla bella aria aperta e ai tavoli verdi dove si decide la storia del mondo. Era come se qui, nel museo delle cere, ci fosse il vero Poincaré, ad esempio, e fuori, da qualche parte, viaggiasse su un'automobile, diretta a un avvenimento ufficiale, la sua imitazione. Infatti, il manichino di cera sembrava aver carpito e sottratto al modello vivente tutto ciò che aveva di essenziale e distintivo, così che quest'ultimo girava per il mondo privo dei suoi tratti peculiari. E come i contemporanei sembravano essere stati sottratti alla terra, così gli eroi morti sembravano sottratti all'aldilà; e per la durata della mia permanenza al museo delle cere mi fu chiaro che negli inferi potevano soggiornare solo le modeste anime

comuni, quelle prive di importanza tanto per la storia quanto per il Musée Grévin.

Nella camera mortuaria di Napoleone a Sant'Elena si sentiva l'odore della luce che ardeva, sebbene provenisse da una lampadina elettrica, e si rimaneva impietriti dal timore reverenziale davanti al doppio silenzio della morte: il silenzio metafisico e la sua imitazione. Ferma per l'eternità era l'eternità stessa, e il fruscio d'ali dell'angelo della morte aveva perduto la sua fugacità diventando perenne, imprigionato nella camera mortuaria. Gli oggetti di proprietà di Napoleone, ad esempio il suo orologio da tasca posato sul comodino, emanavano una convincente autenticità, simili a spezie che spandono i loro profumi. Ogni più piccolo spazio tra le copie dei fatti, uno spazio in cui la fantasia dell'osservatore avrebbe forse potuto sgattaiolare, era riempito per lo meno dalla copia di una probabilità. Quindi la realtà non era solo imitata, ma persino superata. Era un mondo in cui ogni apparenza corporea precorreva la fantasia umana per renderla superflua, e in cui sembrava esserci la presenza plastica di tutto ciò che altrimenti si può appena immaginare, con i contorni sfumati, tenendo gli occhi chiusi. Le ombre erano diventate appunto corpi e avevano ombre proprie.

Sopra tutte le cose incombeva un'atmosfera macabra. Ma non si effondeva tanto dalle catastrofi raffigurate (come ad esempio dalla persecuzione dei cristiani a Roma e dal mondo sotterraneo delle catacombe), quanto piuttosto dalla corporeità inesorabile in cui erano immerse tutte le creature della fantasia; emanava da quella rigidità cerea, circondata da accessori storicamente incontestabili e da quella legittima lezione di storia della quale non era più dato dubitare, semplicemente perché era di cera e non si poteva più spostare di un centimetro. Era come incontrare apparizioni occulte, sebbene tutte le cose occulte e difficilmente accessibili all'intelletto fossero razionalmente predisposte per imporsi a tutti i sensi terreni. Con gli occhi del corpo si potevano vedere miracoli, e di conseguenza ci si sentiva un tantino avviliti e preoccupati di perdere l'amata terra, su cui, un po' fiduciosi e un po' dubbiosi, amiamo tanto girovagare.

Solo in un'unica sezione - Palais des Mirages, cioè nel palazzo delle fiabe - l'incontro con il prodigioso non era opprimente, ma anzi felice. In questo palazzo tutte le pareti e il soffitto sono fatti di specchi. Al centro ci sono delle colonne, la cui funzione non è sostenere il soffitto, ma moltiplicare se stesse. È un sistema particolare di specchi rotanti che provocano un fracasso incredibile non appena li si mette in moto. Per coprire il fracasso, un organo meccanico suona una musica operistica che sembra provenire da cieli di porcellana, sfere di ottone e pianeti di stagnola. Per un momento si fa buio pesto. Una pausa che serve a preparare i sensi eccitati a una nuova fiaba e dà a tutti i visitatori l'opportunità di percepire come ignote meraviglie, nel buio, i corpi familiari delle loro accompagnatrici. Poi, alla luce di centomila lampade e lampadari, l'ambiente lentamente s'illumina di viola, giallo, verde, blu e rosso, e ci si ritrova in un palazzo orientale, sorretto da colonne trasparenti. Pochi minuti prima c'erano ancora querce e aceri fronzuti, e ci si trovava in un bosco da fiabe francesi e tedesche con cinguettii d'organo. Subito dopo si ode nuovamente un rombo, e in un baleno siamo sotto una tenda blu di stelle e di comete.

Solo in questo palazzo i visitatori passavano dal timore bisbigliante al piacere naturale dello schiamazzo. Infatti, per quanto anche qui le cose più incredibili fossero divenute reali, questa magicità accordata fin dall'inizio

rimaneva un gioco da bambini paragonata alle verosimiglianze e alle realtà della storia umana. Non sembrava affatto strano esser trasportati di colpo dal bosco all'Alhambra. Apparivano invece impossibili la crocifissione di Cristo, la morte di Napoleone, l'assassinio di Marat, i ludi circensi dei Romani. Sì, persino i politici contemporanei, le cui imprese avranno raggiunto solo fra cent'anni una dimensione da museo, già da ora, così come stavano lì, in finanziaria e cilindro, davano l'impressione di essere inverosimili e spettrali. Come erano pochi, fra tutti i visitatori, quelli consapevoli di essersi spaventati davanti a se stessi e di dover continuare a spaventarsi ancora per le strade - davanti alla propria immagine riflessa in una vetrina! Eccoli di nuovo girovagare, di cera e di gesso, con tutti gli orrori del museo nel proprio petto, e ognuna di quelle anime era una camera di tortura. A tratti continuava a cadere una pioggia obliqua, le nuvole gialle galoppavano sui tetti, e mille ombrelli ondeggiavano inquietanti sopra le teste di questa inquietante umanità...

BAMBINI DI PARIGI

In ogni giardino giocano dei bambini. Calpestare i prati è consentito con una libertà che ai turisti tedeschi sembra quasi scandalosa. E ciò che nei grandi parchi o ai giardinetti è proibito agli adulti, ai bambini è sempre permesso. A Parigi i bambini possono stare in piedi sulle panchine, sgusciare attraverso le cancellate, arrampicarsi sugli steccati, lanciare la palla nelle aiuole e cogliere fiori. Nell'educazione dei figli i Francesi non amano applicare principi spartani. Questo popolo, che concepisce e genera così scarsa prole, nel bambino non rispetta solo il futuro del paese, della nazione, del mondo... ama spontaneamente il bambino anche come creatura, come l'essere umano in divenire, per metà ancora animale.

Al Jardin du Luxembourg, agli Champs-Élysées, al Louvre, ovunque si vedono i chioschi variopinti in cui va in scena il *teatro delle marionette*. I piccoli spettatori siedono su panche basse, le bimbe vestite come damigelle con guanti e cappello, i bambini come cavalieri. Cavalieri dalle movenze eleganti, che trattano le loro dame con perfetta cortesia e modi impeccabili. Sono un ritratto fedele della grande società francese. Tutte queste bambine hanno la cultura del movimento, la grazia nel camminare, nello stare in piedi e sedute, proprio come le loro giovani madri. I bambini francesi si comportano con la sciolta naturalezza degli adulti. Non è tanto una questione di sangue e di razza, quanto il risultato dell'amorevole, calda, premurosa condiscendenza dei loro educatori. In Francia il principio pedagogico non è il rigore spartano, ma la libertà romana delle attitudini individuali - non disciplina, ma tradizione.

In tutti i giardini, in tutte le fiere, in tutti gli spiazzi liberi nelle festività particolari ci sono le *giostre*. Questo divertimento contribuisce in modo efficace a educare alla prontezza di spirito: qui il giostraio tiene in mano piccoli anelli appesi a un bastone e facili da sfilare. I bambini sui cavallucci a dondolo e nelle minuscole carrozzelle reggono una bacchetta. Passando accanto agli anelli tentano di staccarli e di infilarli con la bacchetta. Chi ha un certo numero di anelli riceve un premio.

Anche i più piccoli di tre, quattro anni partecipano al gioco. Imparano la presa veloce, l'importanza dell'attimo, la riflessione rapida, la mira sicura.

A Parigi è difficile trovare un parco pubblico in cui sia vietato «passeggiare sui vialetti con le carrozzine». I bambini possono fare ogni cosa: entrare nei musei e nei palazzi, dar da mangiare ai cigni, mettere in acqua barchette a vela nei laghetti ornamentali dei giardini. Questi minuscoli velieri bianchi si comprano in qualsiasi negozio di giocattoli, sono robusti e fatti come si deve, con tutti i particolari delle grandi navi, imbarcazioni per lillipuziani. Le si fa galleggiare nelle ampie vasche di marmo, si rimane sulla riva per ore a seguire le piccole vele tese dal vento, mosse dalla corrente leggera, due si scontrano, ma ognuna torna sempre a riva. Poi le si rispinge con lunghe pertiche sull'ampio specchio rotondo e scintillante dell'acqua.

ONORE AI TETTI DI PARIGI!

Da alcune settimane si proietta a Francoforte il film sonoro francese *Sotto i tetti di Parigi*, e anche se in occasione della prima a Berlino il nostro corrispondente aveva già espresso su queste pagine il suo apprezzamento per un'opera così straordinaria con particolare dovizia di dettagli, ci sembra tuttavia necessario un ulteriore richiamo. Sentiamo il dovere di elogiare ancora una volta la signorile discrezione del film per farlo amare a tutti coloro che, dalla comparsa delle ombre sonore nei cinema delle città europee e americane, sono costretti a dimenticare quanto possa essere nobile ancor oggi e quanto oro valga il silenzio. Ma non ci sarebbe bisogno anche di questo secondo fine promozionale per levare la nostra voce in lode del silenzio; dovremmo parlare già solo per rendergli grazie.

La trama si sviluppa dall'atmosfera della città di Parigi, nello stesso modo in cui una canzone popolare nasce dall'anima di un certo paesaggio. È come se la nebbia tremula che sempre trascorre sui tetti di Parigi partorisce gli eventi che accadono sotto di essi. La leggera caligine grigia sospesa sull'intrico danzante dei comignoli nella prima scena del film somiglia a un sipario che si dissolve per trasformarsi nello spettacolo che celava dietro di sé. E la fine dello spettacolo non ne segna l'interruzione, ma il ritorno nella nebbia feconda, sua origine e sua dimora. Allo stesso modo nel cosmo si formano e si perdono le onde. Allo stesso modo le canzoni emergono e si inabissano nelle profondità eterne delle melodie del mondo. L'esemplarità di questo film sonoro si fonda anche sul parallelismo e sulla naturale omonimia tra il film e la canzonetta che pervade, accompagna e incornicia la vicenda. Le immagini emergono dal flusso melodico, e questo accarezza delicatamente e senza interruzione i loro contorni. Tutta l'antica, decaduta e sempre decadente dolcezza della vita popolare parigina si sprigiona da tali immagini: l'allegria fatiscenza degli appartamenti piccolo-borghesi dalle alte finestre di slanciata, principesca eleganza; l'odore di caffè e di acquavite degli angusti bistrot, i luoghi di perdizione più ameni del mondo, queste mescite che non sono sentine del vizio, ma grotte fiabesche. La grazia sorridente delle giovanette offusca la pericolosità dei loro piccoli apache; i muri pericolanti, che stanno in piedi solo per miracolo, riverberano la vampa della vecchia vita nuova, e sull'ira passionale dei rivali brilla già il sole della riconciliazione. Nelle piazzette rotonde e appartate di Montmartre canta la fisarmonica, lo strumento dei poveri. La suona un mendicante accoccolato in un cantuccio. Non è lui a trarne lunghi sospiri di smarrimento, essi paiono uscire spontaneamente dal corpo a soffiato della fisarmonica, e il suonatore più che evocarli cerca di contenerli. Ma loro, le voci melodiose della povertà, non sanno, per così dire, resistere agli ascoltatori che attorniano il cantante venditore della canzonetta; per tutti i cuori che lo circondano, e celano i sospiri autentici eppure muti, risuonano come un'eco. E le voci stonate che cantano e l'armonia stridula dello strumento che le accompagna, mentre sembra dirigere la danza movimentata dei comignoli sui tetti di Parigi, intonano insieme il sacro corale della piccola, allegra povertà. Tutti sono purificati dal canto, dalla fisarmonica, dall'ascolto devoto, e raccolti nel

cerchio della piazzetta che li stringe in un tenero abbraccio insieme alle strofe del motivetto. Anche il borsaiolo, che in modo ignobile ma scaltro approfitta della situazione e vuota la borsa della grassa portiera in estasi, anche lui la musica unisce alla sua vittima. Ciò che offende la nostra coscienza è più il tradimento della solidarietà fra gli ascoltatori che non il furto. Non tanto di un crimine si rende colpevole l'uomo, quanto piuttosto di un sacrilegio: turba il raccoglimento, infrange la sacralità del luogo e dell'evento; profana la religiosità di questo «ambiente».

Guarda come si dividono l'ultima sigaretta, per poi mettersi a litigare e cadere subito dopo di nuovo l'uno nelle braccia dell'altro! Quanto amorevole sfarzo nelle babbucce che l'innamorato compra per la sua ragazza! Quanti anni di disgusto e indifferenza nel talamo dei vecchi portieri, e quanta sensuale dolcezza in quella prima notte d'amore dei due giovani, che per pudore disdegnano il letto e dormono sul pavimento! Quanta commovente infedeltà nel cuoricino della giovanetta che, disperata per l'arresto del suo ragazzo, cade all'istante in una luna di miele con l'amico di lui; sì, cade! Perché nella sua vita questa è una caduta dolce e bella, fatta in ossequio a leggi di gravità dal sorriso imperioso, è un'incantevole creatura della follia, lei, la personificazione perfetta della debolezza femminile. Par di sentire la vocina sottile e peccaminosa del suo sangue rosso. Lei cade, cade! Ama, balla, se lo giocano ai dadi, l'oggetto d'amore! Oggi si lascia conquistare, e domani si lascerà soltanto vincere. Nel seno piccolo e bello sono racchiuse le stelle del suo destino.

Nel film c'è tutta la grazia dello smarrimento. Nessuno dei personaggi lascerà questo mondo. Precipiteranno sempre più in basso, si caleranno nella montagna degli anni che rotolano senza sosta, sorridendo, nel canto della fisarmonica. La malinconia sarà per sempre sorella delle loro gioie. Continueranno a bere, ad amare, a giocare ai dadi, a rubare. Il loro destino è inesorabile. Tutto ciò rende triste il film. Ma l'inesorabilità è immersa nella tenerezza, è perfino pietosa. Per questo il film è così allegro.

IL FRANCESE SULLA QUERCIA DI ODINO

Georges Bernanos, scrittore francese di rango, dà alle stampe un libro sul pubblicista antisemita Édouard Drumont, caduto in guerra, che il mondo letterario ha già dimenticato; dimenticato a torto. Perché il polemista Drumont è stato una penna notevole, la sua passione era nobile, il linguaggio vigoroso, la battuta micidiale, l'ironia pura, il suo odio l'odio di un uomo forte, l'amore appassionato e grande, il coraggio personale, dimostrato in numerosi duelli, era la fonte del suo coraggio letterario, la vita privata rispecchiava fedelmente quella pubblica, di fatto Drumont è stato un cavaliere senza macchia e senza paura, e il fine perseguito con anima e corpo, con fuoco e fiamme, con spada e rivoltella fu purtroppo quanto mai stupido: voleva sterminare gli ebrei. Tanto genio per una follia! Tanto coraggio per una debolezza! Tanta nobiltà d'animo per un'idea cannibalesca! Tanto zelo per una banalità! Tanta convinzione cattolica per il demonio e tanta fede per nulla! Tanto eroismo per una vigliaccheria! Tanta conoscenza per una simile ignoranza! In verità, una vita sprecata!

Comunque non ci sono stati molti antisemiti di valore umano e letterario, e Drumont è sicuramente andato in paradiso, nella sezione dei cannibali di pregio, quei rari invasati di cui si premia la rettitudine per nascondere la stupidità. Bernanos, che intende conservare il grande antisemita defunto anche per i posteri, sembra voler condividere le opinioni del suo oggetto e maestro. Ma Bernanos non è un polemista, bensì un romanziere. Assume quindi un atteggiamento riverente, quando vorrebbe dimostrarsi soltanto bellicoso. Dà l'impressione di un uomo che segue un carro funebre brandendo la spada, invece di tenerla abbassata. Fa una cattiva impressione, il romanziere Bernanos: si lagna e si sbraccia. Un atteggiamento che, secondo gli antisemiti, si addice piuttosto a un ebreo. Le intenzioni di Bernanos non sono meno nobili di quelle del defunto Drumont. Ma quando un polemista è ingenuo, la tecnica del combattimento fa dimenticare la stupidità del fine. Quando però l'ingenuo è un romanziere che vorrebbe combattere, si vede solo come si nasconde dietro l'altro, dietro il «fratello maggiore». Sicuramente Bernanos ha coraggio quanto Drumont. Ma Bernanos non sa usare l'arma presa in prestito da Drumont. E quindi viene a trovarsi in una posizione che è ridicola quasi quanto quella di un codardo: si lamenta e colpisce. Il suo lamento è nobile, certo. Il linguaggio ha un suo particolare splendore e un suono come non si sentiva più da molto tempo. È uno scrittore di notevole livello. Si conoscono i suoi romanzi, tradotti in Germania: sono superiori alla letteratura francese corrente dell'ultimo decennio. Rivelano conoscenza, coscienza, tradizione e grazia celestiale, in senso religioso e letterario. Ora nel libro dedicato alla memoria di Drumont, l'autore cerca invano di coniugare elogio funebre e grido di guerra riuscendo a trasmettere ai posteri non già un ritratto, ma solo una forte impressione dello scomparso. Costui sembra sottratto per un soffio all'oblio, ma per nulla conservato a imperitura memoria.

Sin dal titolo il libro annuncia il suo carattere polemico: *La Grande Peur des bien-pensants* (La grande paura dei benpensanti), e reca tra parentesi,

solo sul frontespizio, il nome di Édouard Drumont stampato in caratteri chiari. Con la sinistra si ammaina la bandiera, con la destra si leva la spada. Un modo appropriato di rendere onore a un combattente defunto – sempre che lo si sappia fare. Altrimenti sarebbe meglio lasciar perdere. Sarebbe stato più degno del romanziere Bernanos riportare il nome del suo eroe in grassetto sulla copertina. (Ma forse ha seguito il suggerimento di chi lo pubblica, la voce più alta di Francia: Grasset).

Anche se quest'opera desta un certo scalpore, sarebbe una faccenda esclusivamente francese e noi non avremmo motivo di occuparcene se non fosse stata pubblicata in un'epoca in cui l'antisemitismo tedesco celebra trionfi, che sembrano portarlo a poco a poco dallo stadio del cannibalismo a quello parlamentare. Ai nostri giorni è significativo sentire che un buon Francese e un buon cattolico considerano gli ebrei, soprattutto quelli di origine tedesca, responsabili di certi mali della Francia; che anche i Francesi possono andare in estasi per i capelli biondi garantiti, e a volte si trovano a preferire un «Normanno» a un «Celta» e il «Celta» a un «mediterraneo»; che si può essere capaci di trasformare il cattolicesimo in una questione della «razza francese», e che quindi un'antica tradizione cattolica non impedisce a certi Francesi di crearsi un dio a immagine di Odino; che gli occhi azzurri sono apprezzati anche tra i Francesi e non sono affatto un marchio brevettato del Reich tedesco. Abbiamo tutti i motivi di invidiare i Francesi, poiché i loro antisemiti sono di gran lunga più dotati dei nostri. Ma con quanto piacere sentiamo che sono altrettanto stolti! Con quanta soddisfazione apprendiamo che un antisemita cattolico stimato dal cattolico Bernanos si rammarica che Gesù Cristo fosse figlio di un'ebrea! La prova che la barbarica mancanza di gusto non sia una caratteristica esclusiva di certi paesi europei diventa perfino una garanzia per la futura Europa unita! Lasciateci almeno sperare! Anche il romanziere francese, non solo il contadino slovacco e rumeno, crede nell'omicidio rituale (Bernanos crede ancora oggi che Dreyfus fosse colpevole). Bernanos è convinto che l'unica razza adatta a rendere feconda la fede cattolica sia quella francese. Un cattolico francese di genio nelle vesti di pastore nazionalsocialista di Borkum è un fenomeno davvero interessante. L'ignoranza storica di chi trasferisce Roma in Normandia, si distingue per un pelo dalle aberrazioni di quel Tedesco erudito, nonché studioso della razza, il quale cercava il paradiso biblico nella Prussia orientale. Non abbiamo più nulla da rimproverarci l'un l'altro. Siamo pari. Anche la Francia ha la sua Turingia!...

Questa innocua allegria da casinò di provincia, con cui qui si tiene in spregio il coraggio di un ebreo che si batte in duello, mentre per esempio si intona un inno letterario in onore delle masnade antisemite (in Germania le chiamano «colonne d'assalto»), le quali hanno la sacrosanta convinzione che gli ebrei vadano presi a bastonate in testa, o almeno sul cappello; questa insolenza ottusa, capace di urlare «sporco ebreo!» senza perdere la classica compostezza; questa cecità rabbiosa che brandisce il manganello, e con linguaggio rispettabile lamenta le sventure causate dalle vittime delle bastonate; questa devozione verso la fede, la nobiltà, l'eroismo, la tradizione, l'aristocrazia, spalla a spalla con il gusto infantile per i tafferugli; questa mano che non smette di minacciare con lo staffile, mentre al contempo vorrebbe fare il segno della croce, insomma: tutto questo

miscuglio di croce, corona e svastica è un aborto degno del nostro tempo, contro il quale Bernanos crede di scendere in campo. Non saprà mai quanto egli stesso ne sia diventato un sintomo.

Ma non si tratta assolutamente di quella meschina, maligna gioia nazionale, di fronte al fatto primitivo che ciascuno «le suona al proprio ebreo». Non esito a definire il libro di Bernanos un pericolo, non solo perché è un'idiozia, ma perché avalla un'idiozia. C'è una bella differenza tra il sostenere il proprio atteggiamento antisemita con argomentazioni da giungla germanica e il degradare sant'Agostino a suo testimone. Quel che si confà a un pagano che non ha «conosciuto l'acqua santa» (un'espressione scherzosa usata a torto per gli ebrei convertiti e che calza a pennello per quei cristiani, i quali da secoli non riescono a diventare tali), si trasforma in un'empietà quando esce dalla penna di un uomo il cui cristianesimo è indubbio, anche se egli viene da ingenua province. Ciò che si è abituati a sentire dalla bocca di un «OSAF» negatore di Dio, il quale di proposito assume l'atteggiamento di un uomo armato di clava e ne imita anche il balbettio incomprensibile, non lo si può poi proclamare da un luogo che si crede chiamato a proteggere Roma dagli ebrei e il Salvatore dalla sua origine ebraica. Chi si richiama all'*Edda* per togliere agli ebrei «i loro soldi» avrà magari anche ragione. Ma chi tiene la Bibbia in mano per dedurne la superiorità della «razza francese» *commette un sacrilegio*.

Senza dubbio Bernanos ne è consapevole, perché si presenta con l'ambizione di un riformatore, di un «protestante» (nel senso letterale del termine). Redarguisce i cardinali e dà al papa consigli non richiesti. Non ha idea della conoscenza del mondo, della cautela, perfino della saggezza che caratterizzano il Vaticano anche quando commette errori evidenti, né delle capacità tramandate fin dai tempi antichi, che l'istituzione stessa trasmette in modo quasi automatico ai suoi servitori, e grazie alle quali l'ultimo dei subalterni di Roma è comunque di gran lunga superiore a un romanziere francese di provincia - provincia spirituale e geografica. Il bravo e geniale Bernanos è intagliato nel legno duro e probo che proviene evidentemente dalle antiche querce nordiche di Odino, e di cui da secoli sono fatti tutti i fondatori di tutte le «chiese nazionali». È un uomo di setta. E, se non gli manca il senso dell'umorismo del suo eroe Drumont, difetta senza dubbio del proprio. Combatte contro la Chiesa con la sicurezza che gli viene dalla coscienza di esserne figlio fedele. È convinto di potersi «permettere» questo e quello. E potrebbe di sicuro aspettarsi un ascolto condiscendente, e forse perfino qualche sorriso nascosto e compiaciuto, se la sua ignoranza così ostinata non ne ottenesse soltanto uno di scusa. Questo bisogna riconoscerlo, a Bernanos: per i negozi di porcellane egli rappresenta un enorme pericolo; probabilmente troverebbe impiego migliore in una sala di scherma. Appartiene a quel tipo di cattolici ferventi che ne fanno più della Chiesa, e che hanno la vista abbastanza acuta per individuarne gli errori più madornali e tenere l'indice puntato. Sono banalità che in Drumont diventano sopportabili perché il suo è un temperamento polemico - l'unica qualità letteraria che giustifichi l'essere banali. Ma che farsene delle banalità di un romanziere? Che farsene di stoltezze esibite in una forma classica e con un linguaggio brillante, in cui la passione per la parola allietta i lettori quanto li irrita la sicumera con la quale l'autore trasmette loro le sue insignificanti

conoscenze?! Per rispetto della personalità letteraria di chi scrive, una risata si riesce ancora a trattenerla. Ma un sorriso è impossibile reprimerlo.

Non è ridicolo, per nulla! È uno spettacolo tragico! Un uomo nobile, un combattente «del diritto e della fede» parte con la lancia in resta contro questa piattezza, questo fondo di cottura dell'illuminismo, questo misero miscuglio di irreligiosità e collettivismo, tutti questi sentimenti plebei, che si definiscono ora «democratici», ora «proletari», e che con il loro volgare peso di quintali zavorrano e colano a picco letteratura, scienza e arte. In quale usbergo si presenta il paladino? In quello nazionalsocialista. Sostenuto dall'ingenua fede infantile di recare la croce sullo scudo cavalleresco, e colpito dalla cecità che non gli consente di vedere le escrescenze sospette ai quattro estremi della croce, uncini che s'incurvano al momento giusto, Bernanos vuole combattere all'insegna della croce uncinata. Non sa che l'idea della «razza» e quella dell'«antisemitismo» sono sorelle, sorelle del «materialismo» del XIX secolo, coeve e compagne di culla di quella piattezza che abbatte l'uomo eroico per mettere al suo posto il piccolo-borghese, l'illuminato al posto del credente, il cugino della scimmia al posto dell'immagine a somiglianza divina, il borghese superbo al posto della modesta nobiltà e della nobile modestia. Lui, credente nelle teste bionde e cieco, lui, un «idealista», ha trovato il capro espiatorio: l'ebreo dedito ai commerci, il tipo d'uomo venale che può comprare dove altri sono costretti a combattere. Questa ignoranza raccapricciante, che vede come identici i capelli neri e la Borsa, e che dall'esistenza dei «levantini» deduce il sacrilego diritto di correggere il decreto divino e commiserare Cristo per le sue origini, questa ignoranza è la caratteristica più marcata del «paganesimo», del battesimo fallito, della voce del bisnonno che risuona dalla tana dell'orso - bisnonno di cui Bernanos va tanto orgoglioso. In questo plauso che egli tributa a briganti manganellatori si manifesta l'antenato con la clava. Uno che crede alla grazia divina, come può condannare un'intera comunità? E uno che condanna una comunità, come può non rendersi conto di diventare intimo germano di idee «collettivistiche»? Uno che ha conosciuto tutt'al più il signor Arthur Meyer, il prodotto occidentale di una barbara persecuzione religiosa e di un pensiero utilitaristico, autenticamente europeo, come può pretendere di conoscere gli ebrei? Questo popolo le cui misteriose masse orientali, così lontane da qualsiasi borghese confortevolezza occidentale da cassa di risparmio, vengono crocifisse giorno dopo giorno, patiscono pene d'ogni genere, muoiono di fame per il Dio che l'antisemita dice di adorare? Questo cattolico francese non si rende conto che, se è davvero cattolico, il chassid bielorusso gli è più vicino del suo editore di Parigi?

Lo ignora. E forse non ha senso illuminarlo. Ma era necessario constatare una buona volta che, fra i rispettabili paladini della ricostruzione della dignità umana, si trovano a torto degli antisemiti. Gli antisemiti se ne stiano sull'altra sponda. Piccolo-borghesi, materialisti, meschini come sono, non hanno niente a che fare con la religiosità, l'eroismo e la grazia. Solo chi è duro d'orecchio confonde ciò che chiama la «voce della sua razza» con la voce del cielo. Non c'è dubbio, esistono anche cattolici sordi.

«UOMINI FRANCESI»

L'ultimo libro di Hermann Wendel, *Uomini francesi* (pubblicato dall'editore Rowohlt a Berlino), non ha la pretesa di «addottrinare» i lettori, come sottolinea l'autore nella premessa. «Questi schizzi non vogliono né debbono ottenere alcunché, sono qui e basta». Crediamo che le modeste intenzioni dello scrittore siano sincere, anche se non ci sfugge la cortesia letteraria che in pari tempo vi si manifesta. Un atteggiamento un po' «démodé», questa galanteria nei confronti di un pubblico che purtroppo non sembra più in grado di capirla. Un atteggiamento che apprezziamo. Riunire in un solo volume trentadue ritratti di personaggi interessanti anziché produrre trentadue volumi, come avrebbe cercato di fare qualche biografo d'oggi per trarne di che vivere per trentadue anni, già a prima vista appare meritorio, in un'epoca in cui i «biografi» sono autori così richiesti e si nutrono per lo più solo della sostanza dei loro soggetti, se non addirittura della sua contraffazione. Certamente alcuni di questi personaggi sono già noti a tutti – per non dire popolari –, in quanto più volte trattati. E se nella premessa l'autore fa professione di modestia, denota poi coraggio non solo nell'occuparsi ancora una volta di Giovanna d'Arco, oggetto di infiniti studi, ma anche nell'aprire il volume stesso con il suo ritratto.

È vero che esso non ci svela nuovi aspetti essenziali ma, considerato nel contesto in cui l'autore lo traccia, non è di per se stesso irrilevante, così come non lo è il posto che occupa. D'altronde durante la lettura del libro si giunge lentamente alla constatazione – stavamo per dire al sospetto – che l'evidente modestia dell'autore nasconda, o per meglio dire contenga, una pretesa pur sempre considerevole. E d'un tratto l'apparente semplicità del titolo, *Uomini francesi*, assume quasi una valenza didattica. Il titolo sembra, per così dire, spiccato dalla frase: «Vedete, così sono i Francesi!», oppure: «Così possono essere i Francesi!». E quindi tutto il libro assume un significato diverso – quasi da attualità politica, intendo. Il che – per un'opera scritta oggi a beneficio dei lettori tedeschi da un Tedesco che ama i Francesi – vuole dire *un significato umano*. E questo è dunque il merito di un autore che si presenta con modestia. Sia che affronti la pubblicista Severine, la pronipote spirituale di Voltaire, o Marc-Guillaume Vadier – il fanatico, lordo di sangue, della pulizia rivoluzionaria –, o l'abile «spadaccino» Antoine de Lassalle, uno dei più rispettabili tra quei Francesi nei quali tanto si manifesta la Gallia guerriera, o il povero Luigi XVIII, oppure Louise Contat, la classica favorita di un'epoca al tramonto, lo scrittore cerca sempre di evidenziare, di far trasparire «fra le righe», ovvero dietro le personificazioni dei pensieri guida del suo libro, che alcuni rappresentanti della nazione francese da lui citati posseggono le cosiddette «qualità virili» come il coraggio, la calma, la modestia, lo spirito di sacrificio, altri la leggiadria, la leggerezza, la grazia, altri ancora tutte queste qualità messe insieme. Di fatto i trentadue personaggi storici selezionati da Wendel ci sembrano assai rappresentativi del «carattere nazionale francese», per cui crediamo di poter affermare che da loro si impara *moltissimo* della Francia e della sua umana bellezza. Su tutte queste figure aleggia la malinconia. La morte,

naturale conclusione di ogni storia, getta un'ombra sulla vita del libro. E poiché l'ombra della morte è più pesante del peso della vita, l'opera ne trae quella *gravità metafisica* che contrasta con la sua leggerezza storica. Sì, questo ci sembra il fascino del libro: il fatto che descriva la morte. Il suo è un valore pratico: insegna a conoscere la Francia attraverso i suoi *individui*. Perché una nazione si riconosce *solo* attraverso i suoi individui rappresentativi.

SCAMBI DI ALLIEVI

Come tutti sanno, tra Francia e Germania hanno luogo da parecchi anni i cosiddetti «scambi scolastici». Prima dell'avvento di Hitler esisteva perfino il progetto di una «scuola annuale franco-tedesca», da inaugurarsi nell'ottobre del 1933 a Berlino e Parigi. Fino a oggi l'ufficio competente di Berlino, preposto agli scambi, si chiamava «Società per l'educazione co-nazionale». D'ora in poi, cioè nel Terzo Reich, il suo nome sarà «Società per lo scambio di allievi». Al vertice di questa società così ribattezzata si insedierà senza dubbio, a quanto dicono, non una personalità «nazionale» del tutto nuova, ma una *precedente collaboratrice* della «Società per l'educazione co-nazionale», una collaboratrice che, com'è ovvio, ha aderito al partito nazionalsocialista. *È energico auspicio del Terzo Reich continuare lo scambio di allievi franco-tedesco.* La società berlinese promette che non farà politica. (In luogo dei tre cosiddetti «campi estivi» per ogni paese, se ne prevederebbe uno solo). In Germania quasi tutti gli insegnanti impegnati fino a oggi nelle scuole estive franco-tedesche, sono stati estromessi. (Non c'è alcun dubbio che si tratti di ebrei, «ebrei» almeno in base alla dottrina della razza). E neppure vi è dubbio sul fatto che proprio gli esclusi siano stati per anni i più ardenti fautori dell'«educazione co-nazionale». In Francia sono ben conosciuti. Si sa come hanno lavorato. E lo si sa anche in Germania. Ma proprio per questo li estromettono.

Va da sé che i dirigenti della società francese *non* sono stati rimossi. E i Francesi, che fino a oggi hanno trattato gli scambi con i veri amici della Francia, d'ora in avanti dovranno vedersela con i nemici del popolo francese e dei bambini francesi. Tratteranno con i bestiali adepti del Terzo Reich e di Hitler, il quale ha scritto che la razza francese è negroide, ebraicizzata e inferiore. L'inconsapevole progenie di questa stessa razza verrà però cortesemente invitata nelle baracche degli appestati e nei campi di concentramento del Terzo Reich. Che cosa ci dovrà mai imparare? Il tedesco, forse? Magari quello del «Völkischer Beobachter»? Di Hitler? Di Goebbels o Göring?! Dei bardi del nazionalsocialismo? Guai alla generazione che ha imparato questo tedesco da Borussi, quasi fosse la lingua di Goethe! Quello che i bambini francesi possono imparare nel Terzo Reich è lanciare bombe a mano, sputare addosso agli ebrei, nutrire disprezzo per i popoli latini (e quindi per il proprio paese), ammirare la brutalità, il tradimento, l'ingiustizia, la privazione dei diritti. Chi ama la Germania non desidera che bambini francesi possano vederla nell'ora del disonore e delle tenebre. Chi ama la Francia non vuole che i suoi figli corrano il rischio di cantare lo *Horst-Wessel-Lied*, di rendere onore agli assassini e all'assassinio, di tenere in spregio la Croce deformandola a croce uncinata, di marciare al passo dell'oca, di vilipendere Dio e l'umanità!... Non si mandano scolari nelle baracche degli appestati!...

La generosità del popolo francese è tanto grande, la sua fede nell'eternità indistruttibile dei valori umani tanto forte che non desta meraviglia vedere come, animati da fiducia nella forza vittoriosa dell'umanità, si continui con apparente candore a organizzare scambi, quasi che la Germania fosse

ancora la Germania, così come la Francia è la Francia, quasi che la lingua nel Terzo Reich fosse ancora una lingua tedesca tale da poter e dover essere imparata - e non già quel balbettio incomprensibile e barbaro, un misto di fonazioni boruse, gergo brevettato del Reich tedesco per le pubblicità dell'acqua di Colonia e delle cartucce da doppietta nelle riviste illustrate e fosche farneticazioni dei mistici della razza e della rivoluzione, mistici di vecchio e nuovo conio.

Consideriamo ora gli allievi tedeschi «dei programmi di scambio», che con i loro commoventi, inconsapevoli occhi vedranno per qualche settimana un paese in cui non si storca una croce, non si sputa addosso a un ebreo né lo si massacra, non si rinchioda un socialista o un pacifista in un campo di concentramento, un paese in cui è lecito camminare come pare e piace e non bisogna invece marciare, un paese in cui l'individuo è rispettato e ogni bambino è quasi oggetto di profonda venerazione: ebbene, questi allievi tedeschi «dei programmi di scambio», tornati a casa dopo qualche settimana e inquadrati in «reparti d'assalto», apprenderanno dai loro insegnanti ed educatori che la Francia è un paese infame, ebraicizzato e negroide, come sta scritto nel libro di Adolf Hitler, un dato di fatto ormai inconfutabile, nero su bianco.

Se i bambini francesi devono imparare il tedesco, c'è, sin dai tempi di Walter von der Vogelweide, un paese in cui se ne parla uno buono, e questo paese è l'*Austria*. Un paese che era tedesco quando nella Marca di Brandeburgo si parlava ancora quel casciubo che i Prussiani di oggi hanno disimparato, senza sapere per questo il tedesco di cui pretendono di essere i legittimi rappresentanti: non più Casciubi e non ancora Tedeschi!

Si organizzino dunque uno *scambio franco-austriaco*! In Austria i bambini francesi impareranno un vero, libero tedesco! E le loro giovani anime non saranno gravate dal peso nefasto di aver conosciuto un paese che puzza di assassinio e di zolfo: un paese non tedesco.

IL POETA PAUL CLAUDEL

Paul Claudel è senza dubbio uno dei pochi scrittori europei contemporanei, ai quali si può riconoscere ben più che ingegno, talento, conoscenze, abilità, ovvero: coscienza. Solo la coscienza contraddistingue lo scrittore di rango: colui che è capace non soltanto di rappresentare, esprimere, dar forma, ma anche di rendere testimonianza e portare cambiamenti. La coscienza dell'autore conferisce alla sua parola la magia, e la parola magica è l'unica in grado di cambiare e rinnovare il mondo. Ma la coscienza non è possibile senza la fede. La coscienza di uno scrittore europeo ha un fondamento religioso. La coscienza conferisce alla parola la magia, la fede la consacra.

Paul Claudel è uno scrittore religioso. Riconoscendosi in Dio, con i suoi personaggi rinnova il miracolo della creazione in un duplice senso, religioso e letterario. In tutta la letteratura europea d'autentico significato non c'è una sola figura davvero viva, sulla quale non si riverberi il grande miracolo della creazione del primo uomo. Ogni singolo strumento dello scrittore e della figura letteraria autenticamente viva ha il lustro solenne di questo primissimo miracolo terreno. E poiché solo la parola fa l'uomo - la parola, l'alito divino, l'unica materia di cui l'essere umano dispone per dare forma -, anche la parola possiede il lustro solenne del primo miracolo.

Un tratto caratteristico di Claudel è la parola solenne. La governa (e la ama) con sorprendente sicurezza. Ama la struttura piena e sonora della sua «locuzione». Si potrebbe dire che le sue frasi squillino e risuonino, campane ambulanti. Nel caso di uno scrittore come Claudel è inevitabile che a volte, per amore del significato profondo e cangiante della parola, entusiasta e rapito dalla sua magia, egli soggiaccia in certo senso alla parola. Si fa dunque docile servitore della struttura da lui stesso creata. Ma proprio questa è una caratteristica dei veri scrittori: comandano la parola e al contempo ne sono succubi.

Per il poeta Claudel la forma dialogica è la più congeniale. La ricchezza e la varietà del suo essere scrittore trovano in questa forma l'espressione più consona e adeguata. *Pensieri e conversazioni*, apparso in tedesco e testé vietato nel Terzo Reich, è tra le opere più rappresentative di Claudel. Nel libro, peraltro tradotto in modo eccellente, ricorrono tutti i temi importanti, ovvero eterni, di questo mondo. Persone «moderne» direbbero: «Tutti i problemi della nostra epoca». Politica, architettura, vita privata, arte, letteratura, sociologia. La saggezza è umile, la stessa parola solenne sembra sempre, in un certo senso, voler chiedere scusa, e l'impegno dettato dalla coscienza, ovvero quello di far seguire alla tesi la sua antitesi, ha determinato la forma anche di quest'opera. «Per uno scrittore» dice Claudel «il pensiero di dover figurare nei secoli dei secoli in compagnia della propria opera omnia, di avere in eterno una pulce nell'orecchio a causa d'un refuso che ha dimenticato di correggere, ha in sé qualcosa di terribile...».

Questa concreta coscienza artigianale dà la misura del profondo senso di responsabilità umano del poeta e del suo timor di Dio. Perché nella sua bocca la parola «eternità» non è certamente sinonimo di «posterità», il

paradiso degli autori profani, bensì l'eternità autentica: quella dell'aldilà e della grazia senza limiti.

IL MITO DELL'ANIMA TEDESCA

1

Gli intellettuali disorientati dell'Occidente hanno trovato rifugio nel mito dell'«anima tedesca». Sono fuggiti davanti agli spettacoli sconcertanti che offre loro la storia della Germania. Ma ancora più confusa degli aspetti di questa storia è la fuga di chi ne è l'osservatore.

Come tutti sanno, vi sono determinate zone ben note ai geografi in cui lo stesso ago magnetico perde, per così dire, la direzione. Non perciò la bussola diventa uno strumento superfluo. Perché a questo mondo non c'è nulla che sfugga alle leggi di natura, tutt'al più esistono solo fenomeni sorprendenti. Che cosa si sarebbe mai dovuto dire di quegli esploratori e viaggiatori i quali, sbalorditi per l'apparente guasto all'ago magnetico, non avessero voluto investigarne le cause *naturali*? Se si fossero arresi all'illusione di una bussola diventata alcunché di «misterioso e imperscrutabile»?

Non c'è nulla di misterioso nel fatto che in determinate zone l'ago magnetico devii dalla sua direzione. E non c'è nulla di misterioso nel fatto che in determinate contrade l'intelletto di un paese venga fuorviato. Affermare che qui si è di fronte a un'innaturale assenza di leggi è, come si è detto, una comoda scusa. È una scappatoia pericolosa, come ogni altra fuga. Ma ancor più pericoloso è che dia luogo a una leggenda: quella dell'imperscrutabilità effettiva di un problema, e all'atteggiamento del «qui-nonc'è-niente-da-fare», con cui si affronta appunto l'«imperscrutabile».

La leggenda fatale dell'«anima germanica» esiste già - soprattutto in Francia, il paese classico della ragione, che nutre un amore infelice per la follia e in ogni lembo tedesco di nebbia immagina di cogliere la vera notte di Valpurga. Nessuna forma di confusione mentale è più difficile da correggere di uno snobismo intellettuale collettivo. L'«anima germanica» è definita una volta per tutte come qualcosa di indefinibile, punto e basta! I fatti storici contano tanto poco quanto quelli attuali, quotidiani, del momento. Gli ignobili spettacoli offerti di tanto in tanto dalla Germania ci si è abituati a guardarli attraverso quella lorgnette con cui si assiste alle opere di Wagner. Il diplomatico occidentale, e perfino il giornalista, va in Germania più o meno nella condizione di spirito in cui uno spettatore prende il taxi per andare a teatro a vedere *L'anello del Nibelungo*. Questo snobismo quanto mai pigro, e addirittura disinvolto, si alimenta di mitologia. I politici, i diplomatici, i giornalisti occidentali si dedicano alla germanistica, non alla politica - e infatti non pochi di loro sono germanisti di professione. In realtà sono fervidamente inclini a interpretare l'*Edda*, mentre sarebbero pagati per osservare e spiegare l'attualità. Sono così abili che in un volgare portiere, assunto alla carica di funzionario della Gestapo e quindi capace di uccidere dietro compenso, vedono davvero un Fasolt, un Fafnir o Dio sa chi, in un tappezziere fallito vedono per esempio Sigfrido, in un miserabile scribacchino, contro la cui mano la penna stessa si ribellava con tale violenza da costringerlo a passare al megafono indifeso, vedono magari Loki. In bravi portalettere obbligati all'*Arbeitsdienst* vedono degli autentici

Nibelunghi e Crimilde in ogni stolidità figlia di un venditore di leccornie, costretta nella Hitlerjugend a fare profonde flessioni sulle gambe, e appena gracchia la radio tedesca credono di intendere i tromboni di Richard Wagner. L'idea dell'«impulso faustiano» peculiare dell'«uomo tedesco» - altrettanto falsata o per lo meno distorta, ma ancora in voga fino a qualche anno fa - passa sempre più in secondo piano a vantaggio della spinta «nordica», che con un termine adeguato ai tempi si definisce piuttosto come «dinamismo». È un miracolo che le camicie brune delle SA non vengano chiamate semplicemente pelli d'orso.

Anche i reggitori attuali della Germania conoscono bene questo modo di osservare la realtà tedesca, e sanno come sfruttarlo: in casa e fuori casa - il che è assai più pericoloso. Allestiscono una scenografia wagneriana, facendo così della volgare politica utilitaristica un'Opera bene accetta agli stranieri. Vanno incontro al bisogno romantico di quegli stolti osservatori esteri che, di fronte alla barbarica, cruda, infame esecuzione di un operaio o di una donna «a mezzo ghigliottina» amerebbero assumere il punto d'osservazione dello spettatore di teatro. Considerare l'eccesso di orrore come uno spettacolo risulta infatti più comodo e fa parte della natura umana. O chiudi gli occhi, o ci tieni davanti un binocolo da teatro. Meglio interpretare, piuttosto che vedere, guardare, osservare. Nella storia della Germania, e soprattutto in quella letteraria, vi sono spunti sufficienti per spiegare e comprendere in una prospettiva poetica la terribile realtà tedesca. (Anche l'arte può sortire effetti disumani).

Non per nulla Hitler ama le opere di Wagner, o finge di amarle. Io non credo che ne apprezzi il valore musicale. Ama il loro simbolismo - un simbolismo fasullo, detto tra parentesi - e il loro carattere di manifesto politico.

Forse non ama affatto Wagner. Forse è solo dipendente da questo alto-parlante geniale, così come lo è da quello deterioro che ha eletto a suo Wagner della propaganda.

2

Senza dubbio gran parte dell'indifferenza che il mondo mostra verso gli spaventosi sintomi tedeschi è da ricondurre all'infatuazione snobistica dell'Europa per Wagner. Il volgare assassinio è visto in una luce da fuochi del Bengala. Il sangue che scorre rosso dalla ferita assume, per così dire, una tonalità straniante, violetta, e sembra che entrambi, la vittima e l'assassino, aspettino solo che cali il sipario per struccarsi amichevolmente l'un l'altro il dolore, la ferita e il collo dietro le quinte. I Tedeschi hanno da sempre la capacità di uccidere con accompagnamento musicale. Ma non per questo son già dei «barbari nordici». Sotto Federico il Grande, il delinquente condannato alla gogna di infausta memoria doveva correre tra due file di soldati che lo percuotevano cantando a squarciagola al ritmo delle batoste, perché loro stessi, i carnefici, non sentissero le urla della vittima. Questo tipo di barbarie non ha nulla a che fare con la crudeltà nordica, né tanto meno con l'astuzia nordica. Non nasce dall'*Edda*, ma dal regolamento di servizio prussiano. E l'«atmosfera» che dallo scenario architettonico di Norimberga si diffonde sugli ospiti stranieri del congresso del Partito non ha a che fare con Hans Sachs - quello vero, intendo, non quello dei *Maestri*

cantori -, né tanto meno il Kurfürstendamm di Berlino ha a che fare con Odino, né Baldur von Schirach, invitato a Parigi per tenere conferenze su Goethe, ha qualcosa a che fare con il Baldur della mitologia, con Goethe e Parigi. Sì, il terrore politico che Hitler esercita sui colleghi europei affonda ancora le proprie radici nell'errore romantico inconscio o subconscio del mondo, secondo il quale il signor Gustav Schulze di Magdeburgo, che si nutre di fiocchi d'avena quando ha mal di pancia e di salsiccia di fegato quando sta bene, sia come minimo un cavaliere e un seguace dei Vichinghi. Sì, anche l'uniforme di similstoffa in cui Schulze viene cacciato a fatica, vista alla luce delle fiaccole sembra un'armatura d'acciaio, e il povero giornalista che non ha letto l'*Edda* né i *Nibelunghi* né la storia di Crimilde, ma che in compenso conosce tutte le fandonie dell'«anima germanica», completata la sua preparazione arriva in Germania per scoprire nel tedesco di cartapesta parlato e scritto dai capi del Reich l'allitterazione dell'antico alto tedesco. Un ridicolo luccichio teatrale, che la gente scambia per la «realtà tedesca», nasconde la realtà tedesca vera, ossia la «bancarotta», al punto che si è cominciato a prendere l'«avvoltoio» della metafora ebraico-tedesca per il famoso corvo di Odino. Il rischio è proprio che i banchieri ebrei di Londra diano credito al corvo di Odino anziché prestare attenzione all'«avvoltoio» di quel famigerato Schacht, il quale non per nulla porta il nome nordico di Hjalmar...

Come si vede, la mascherata wagneriana tedesca è completa: le mistificazioni con i vari «Baldur» e «Hjalmar» la dicono lunga. (Non sono nomi di battesimo). Il simbolismo prussiano è così di bassa lega quanto grande è l'ingenuità romantica degli europei occidentali. Lo spirito meccanizzato, il «rigido addestramento» prussiano si sono messi la gualdrappa della mitologia germanica. E, come usa dire con un'espressione non nordica ma calzante, quello che chiamiamo «mondo europeo» ci è cascato.

SOSTA AL COSPETTO DELLA DISTRUZIONE

Di fronte al bistrot dove siedo tutto il giorno stanno demolendo un vecchio edificio, un albergo in cui ho abitato sedici anni, viaggi esclusi. L'altro ieri sera era ancora in piedi un muro, quello posteriore, e aspettava la sua ultima notte. Gli altri tre erano già a terra, ridotti a un cumulo di macerie, sulla piazza recintata per metà. Quanto mi sembra stranamente piccola oggi questa piazza, rispetto al grande albergo che vi sorgeva prima! Si dovrebbe credere che una piazza vuota sia più vasta di una attornata da edifici. Ma forse i sedici anni ormai trascorsi mi sembrano così preziosi, sì, così pieni di cose pregevoli, che non riesco a capire come abbiano potuto dipanarsi su una piazza tanto modesta. E poiché l'albergo ora è spianato, così come andati sono gli anni che ci ho vissuto dentro, nel ricordo mi appare anch'esso molto più grande di quanto non fosse in realtà. Sull'unico muro rimasto riconoscevo ancora la carta da parati della mia stanza, azzurra, con delicate venature d'oro. Già ieri hanno montato un ponteggio davanti al muro, e due operai con piccone e martello menavano colpi sulla tappezzeria, sul mio muro; poi, quando era ormai tramortito e vacillante, gli hanno passato intorno delle funi - il muro al patibolo. L'impalcatura è tornata giù con gli operai. Ai due lati del muro pendevano le estremità delle funi. Un uomo tirava da una parte, l'altro dall'altra. E il muro è crollato con fragore. Una nube bianca e densa di calce e malta ha avvolto tutto. E ne sono usciti i due uomini bianchi di polvere, simili a possenti mugnai che macinano pietre. Sono venuti dritti verso di me, come ogni giorno, a più riprese. Mi conoscono, da quando sto seduto qui. Il più giovane ha indicato col pollice dietro le spalle e ha detto: «Adesso non c'è più, la sua tappezzeria!». Li ho invitati tutti e due a bere con me, come se mi avessero costruito un muro. Abbiamo scherzato sulla carta, i muri, i miei anni preziosi. Gli operai erano demolitori; il loro mestiere è quello di abbattere, non li chiamano mai per costruire. «Ed è giusto così» hanno detto. «A ciascuno il suo mestiere, a ciascuno il suo merito. Questo è il re dei demolitori» ha detto il più giovane. Il decano ha sorriso. Erano di ottimo umore, quei due; e lo ero anch'io.

Ora sono seduto davanti alla piazza vuota e ascolto scorrere le ore. Si perde una patria dopo l'altra, dico a me stesso. Siedo qui con il bastone accanto. I piedi sono escoriati, il cuore stanco, gli occhi asciutti. La miseria si accovaccia al mio fianco, si fa sempre più dolce e grande, il dolore si ferma, diventa forte e benevolo, la paura avanza cantando con voce tonante e non può più incutere paura. E proprio questo è lo sconforto.

Avviene qualcosa d'incomprensibile, la mia mano resta immobile e non cerca di afferrare la testa. Dal piccolo ufficio postale qui a destra esce il postino, mi mette sul tavolo alcune lettere, lettere cattive per lo più; quando c'era ancora l'albergo, era solito portarne di buone. Arriva una donna - una donna amata, e io sorrido, il riflesso di un antico sorriso del quale non ho neppure più nostalgia. Passa un vecchio con le pantofole strascicando i piedi, e io gli invidio il diritto di essere vecchio e di ciabattare. Clienti chiassosi stanno intorno al banco di mescita, litigano allegramente. Risolvono divergenze di opinioni inconciliabili e di certo molto affini:

accendisigari, apparecchi radio, cavalli da corsa, mogli, marche automobilistiche, aperitivi e diverse altre faccende che opprimono seriamente gli animi. Entra uno chauffeur. Il cameriere gli dà del vino rosso. Il taxi aspetta. Lo chauffeur beve. Presto rimane solo, di fronte alla padrona dietro il banco. Il cameriere lega un barattolo vuoto a una ruota dell'automobile. I clienti ridono. Vogliono che rida anch'io. Perché no? Mi alzo e rido. Chi è mai a ridere, da dentro di me? Seduta al mio tavolo, la dolce, grande miseria aspetta. Aspetta, rido solo un po'!

Quasi di fronte, il barbiere se ne sta alla porta, bianco come un cero. Fra poco arriveranno altri clienti, arriveranno dopo un giorno di lavoro, quando lo strillone mi porterà i giornali della sera che parlano di scontri accesi e sangue freddo, e che tuttavia - quasi da non credere - frusciando cercano rifugio sui tavoli del dehors come immense, esauste colombe della pace. Contengono tutto l'orrore del mondo, l'orrore di un'intera, terribile giornata, ecco perché sono così stanchi. Quando brillano i primi lampioni d'argento arriva talvolta un esule, senza bastone, proprio come se fosse a casa sua e - quasi volesse nel contempo far capire che è a casa come in patria, e nondimeno a suo agio anche in terra straniera - dice: «Io so dove si può fare una bella mangiata e a poco prezzo, qui». Ed è un bene che lo creda. È un bene che si allontani sotto il filare argenteo dei lampioni senza rivolgere lo sguardo ai cumuli di calce sulla piazza che ora, nella notte incombente, si fanno sempre più sbiaditi e spettrali. Non tutti debbono fare l'abitudine a macerie e muri polverizzati.

Quell'uomo senza patria si è preso i giornali. Li leggerà nel buon ristorante economico. Davanti a me il tavolo è vuoto.

I FIGLI DEI PROSCRITTI

1

In un'epoca in cui sono le bestie a dominare gli uomini e questi, evidentemente per accattivarsi le loro simpatie, si raccolgono in associazioni per la protezione degli animali, ha forse poco senso parlare di bambini, soprattutto di quelli degli emigrati. E tuttavia continuo a intravedere una vaga possibilità che alcuni, anche se preferirebbero sentir parlare di pappagalli e cani da pastore piuttosto che di profughi, non riescano ancora a mostrarsi indifferenti nei confronti di quei bambini che sono stati addirittura cacciati dalle loro culle, così come gli adulti dalle loro case. Forse non è inutile far vedere una volta per tutte che una certa categoria di bambini non ha più il cosiddetto, famoso «sguardo innocente dell'infanzia»; l'incontro con la Gorgone ha cambiato l'espressione dei loro occhi.

Fin troppo spesso mi accade di trovarmi in compagnia di figli d'emigrati. A volte li incontro nella sala d'attesa della questura dove, dopo tanto peregrinare, hanno finalmente il permesso di trattenersi: delibere, espulsioni, conferimenti, dinieghi, ricuse. Confesso di rimanere volentieri in sale d'attesa come queste. Per via dei bambini, ma anche della sofferenza che vi si raccoglie. Soltanto il dolore condiviso è sopportabile.

All'inizio, quando ho incominciato a prendere confidenza con il dolore offerto in dono dall'ospitalità, avevo tutte le ragioni di credere che i figli non conoscessero nulla, o assai poco della sventura toccata ai genitori. E proprio per la loro inconsapevolezza li amavo e li commiseravo tutti più dei genitori. Si è facilmente inclini a pensare che un essere umano inconsapevole, un bambino con lo «sguardo innocente dell'infanzia» per l'appunto, soffra più di un adulto che vede e sa. Ma con mio grande stupore ho amaramente constatato che i figli sapevano più dei genitori! E quanto è cresciuta allora la mia pena per loro! Cosa muove a maggior pena della vista di bambini *consapevoli*? Essi sanno più dei genitori. Vedono con tale spietata lucidità, che a me pare siano piuttosto i genitori ad avere uno sguardo innocente. Da questo si giudichi in quale epoca viviamo! I bambini sanno - e coloro che li hanno messi al mondo paiono ignari al confronto. Ignari di come siano precipitati nel terribile destino che si sono costruiti con le proprie mani, stanno accanto ai figli consapevoli, i cui occhi inesorabili non esprimono quasi più l'accusa contro gli sbagli dei genitori, ma già il perdono.

Riporto qui come testimonianza una mia conversazione con un bambino di otto anni, figlio di un calzolaio austriaco, nella sala d'attesa della questura. Il padre era stato chiamato nell'ufficio per ricevere una delibera, un'espulsione, una direttiva, un'indicazione. Mi pregò di sorvegliare il piccolo.

2

«Sai già il francese?» gli domandai.

«Quasi,» disse «sono qui da tre mesi».

«Vuoi restare?».

«Non so. Sono troppo piccolo per decidere».

«Perché ve ne siete andati da Vienna?».

«Per via delle leggi razziali. Mia madre è ebrea».

«E perché tuo padre non ha divorziato?».

«Lui ama mia madre. Anch'io». (Lunga pausa. Poi:) «Roba del genere, deve succedere!».

«Hai visto il Führer?».

«Sì!».

«Ti piace?».

«Lei è per caso una spia?».

«No! Ma se sono qui con tuo padre».

«Le spie sono capaci di tutto!».

«Io però non sono una spia».

«Lo dicono tutti a Vienna, perfino a Ottakring, dove abitavamo noi».

«Che cosa vorresti fare?».

«Mi piacerebbe sparare».

«A chi?».

«Ai cani da caccia».

«E dove li trovi?».

«Dovunque! Forse anche lei è uno di quelli».

«Verresti al circo con me?».

«No! E chi ci pensa al circo, adesso?».

In quel momento il padre, il calzolaio che - miracolo! - amava sua moglie, uscì dall'ufficio del poliziotto. Con una delibera, non un rifiuto. Era contento. I suoi occhi avevano lo «sguardo innocente», quello sguardo infantile per l'appunto, che, appena compare negli occhi degli adulti, non solo li obbliga ma li condanna addirittura alla follia.

Mi diede la mano e mi ringraziò per averlo accompagnato alla polizia. D'un tratto ebbi la sensazione di dovergli dire: «Bada bene! Lasciati condurre per mano da tuo figlio!». Ma mi limitai a dire al bambino: «Non lasci solo suo padre neanche per un istante!».

«Lo so, lo so!» rispose. E mi fece un cenno di saluto, piccolo, esile, un ragazzino - e già un vecchio.

3

Vedo ora in alcuni giornali questa fotografia: una bambina inglese, che si dice abbia aspettato Chamberlain e sua moglie fin dalle dieci, nel pomeriggio riesce finalmente a salutare la coppia e a ringraziare il primo ministro a nome dei bambini inglesi per i suoi viaggi di pace in Germania. Una deliziosa ragazzina inglese.

Dio le risparmi la consapevolezza di quel bambino di otto anni, figlio del mio calzolaio austriaco.

AL BISTROT DOPO MEZZANOTTE

Il bistrot dove sono solito sedere ogni giorno dopo mezzanotte è frequentato dalla cosiddetta gente modesta del quartiere. Portalettere che hanno lavorato tutto il giorno, guardie che stanno per incominciare il turno di notte, e prima si bevono un ultimo caffè nero col kirsch (perché non si tratta solo di rimanere svegli, ma anche di essere dell'umore giusto per rimanere svegli). Camerieri che tornano a casa dopo il servizio, attori del teatro appena chiuso, e anche addetti alle macchine del palcoscenico, chauffeur il cui parcheggio si trova proprio dirimpetto al mio bistrot e passanti occasionali, i quali - entrati solo per comprare un semplice pacchetto di sigarette, ma incantati dalla vista abbagliante, per non dire variopinta, dei clienti al banco e delle bevande multicolori che hanno di fronte - si fermano anche loro, pur essendo venuti per delle semplici sigarette, e bevono unendosi alla conversazione.

Noi del posto li osserviamo con diffidenza. Da molti anni ci incontriamo ogni notte davanti a questo banco, ed è un po' come se fossimo ormai affiatati compagni di viaggio nello scompartimento di un treno in cui da tanti anni ce ne andiamo in giro - e d'un tratto salissero dei perfetti sconosciuti. Eppure qualcuno riesce a conquistarsi la nostra simpatia, tanto che dopo un silenzio ostile la conversazione riprende, comincia per così dire a risuonare. Perché nulla è più incoraggiante del convincimento repentino che l'intruso, piombato qui da un altro quartiere solo per comprare delle sigarette, ben si presterebbe in fin dei conti a vivere anche nel nostro. Poi, dopo uno sguardo di unanime intesa che gli accorda il permesso di rimanere al banco, continuiamo il nostro scambio di idee.

Riporto qui, più o meno alla lettera, un passaggio da una nostra discussione notturna.

Esordì il postino, un tipo esile, lesto di gambe come si conviene al suo mestiere: «Se il mondo va avanti così, farà una brutta fine, ve lo dico io. Ci guardi, noi stiamo qui, a bere; potremo farlo ancora tra un anno?».

«Senza alcun dubbio» disse un uomo che aveva l'aspetto di un ragioniere, ovvero tranquillo, sicuro della sua pensione e del suo modesto conto in banca, eppure tormentato da un'assai vaga paura che il conto potesse di colpo volatilizzarsi. L'ottimismo in lui non era, in un certo senso, la conseguenza della sua sicurezza, ma un modo per esorcizzare i propri timori. «Adesso avremo un po' di tranquillità. Io non ho paura».

«Io invece sì» dissentì il macchinista del teatro. «Io ho paura della morte. Non potremo più starcene qui al banco a bere. Ma ho ancora più paura della vita. Sì, ho paura perfino di questo momento, mentre siamo qui al banco tutti allegri. È come se non fosse vero che siamo allegri. Se lei facesse il macchinista al teatro come me, forse avrebbe la stessa identica sensazione. C'è qualcosa di teatrale nella nostra vita. Il terzo atto, probabilmente. Il signor B. ve lo confermerà».

B., un attore dello stesso teatro in cui lavorava il macchinista, disse: «Sì», senza convinzione. Non aveva ascoltato affatto. Si illudeva di essere un beniamino del pubblico. Crede insomma che un semplice «sì» uscito dalla

sua bocca in modo poco persuaso, per non dire già spento, abbia un peso ben superiore a quello dei discorsi concitati di tutti gli altri. Forse era anche un po' offeso perché gli altri avevano parlato troppo. Lui, infatti, era unicamente dedito alla propria vacuità interiore, e solo alle sue voci mute prestava orecchio.

«Allora,» disse il cameriere dell'ultimo turno, «che cosa intendete per mondo? Quello di cui parlate voi è fatto di un pugno di uomini. Sono loro che guidano le sorti universali. Il mondo è in loro potere. Chissà quali interessi privati hanno, presi uno per uno. Un ministro non è solo un ministro, no? È anche un uomo. Ha una moglie, un'amante, un figlio. Che cosa lo ha portato a questa o a quella decisione?».

I due poliziotti, ben inquadriati, compressi nelle loro uniformi come se ci stessero scoppiando dentro, dissero all'unisono: «Così va il mondo. Ma non lo si può dire». Poi ordinarono ancora due caffè col kirsch. (Hanno prezzi piuttosto scontati).

«Niente politica» disse il signore che sembrava un ragioniere. Pagò e fece per andarsene. Ma sulla soglia urtò contro il nostro vecchio chauffeur, che detestava. E per non tradire il suo odio, il ragioniere tornò indietro.

L'autista viene ogni notte qui nel nostro bistrot. Se non fosse così avanti negli anni, potremmo chiamarlo il beniamino di casa. Non solo è più «avanti», è già «carico d'anni». Ha fatto il vetturino tutta la vita. Ma quando è finita l'epoca, l'era umana dei cavalli, è diventato chauffeur. Ed è un miracolo che possa esserlo tuttora. Perché, come una volta doveva essere abituato ad abbeverare i cavalli a ogni fontana, così adesso, forse per il nostalgico ricordo delle bestie ormai macellate da un pezzo, aveva preso l'abitudine di entrare in ogni bistrot davanti al quale passava nei suoi giri. Un vero miracolo, averci ancora raggiunti a tarda notte. Ma era un miracolo abituale, quasi quotidiano. Come al solito prese subito la parola e disse:

«Non perdetevi tutti in quisquillie! Non venitemi a parlare di politica. So in che cosa consiste la disgrazia del mondo, perché facevo il vetturino. La coscienza, signori miei, la coscienza è stata cancellata. Sostituita dall'autorizzazione. Una volta ogni essere umano, ogni persona aveva la propria coscienza. Era responsabile nei suoi confronti. Anche i miei cavalli avevano la loro coscienza. Oggi, vede, per farle un piccolo esempio preso dal nostro mestiere: fuori dai passaggi pedonali è consentito investire un uomo. Se al confine un doganiere tira giù dal treno uno che viaggia senza documenti o uno con le stampelle e lo perquisisce nel suo ufficio, ebbene, in quella guardia non c'è un briciolo di coscienza. Non ha soltanto l'autorizzazione a farlo, ne ha il pieno potere. Eppure è un essere umano anche lui. Il ministro è autorizzato a trattare in favore del suo popolo. L'autorizzazione ne uccide la coscienza. Quanto ai dittatori, poi, il cosiddetto mistero della loro esistenza consiste nel fatto che l'autorizzazione se la sono data da sé. Non vogliono solo narcotizzare la coscienza, vogliono anche ucciderla. E lo hanno fatto! I signori democratici si accontentano di anestetizzarla. E lo hanno fatto anche loro! Con autorizzazione retroattiva. Io conosco i cavalli, signori miei! Ogni cavallo esitava se qualcuno gli attraversava la strada di corsa. Il mio taxi non esita. I miei cavalli avevano coscienza. Il mio motore ha l'autorizzazione. Ecco la differenza che vedo in tutte le cose. Ai miei tempi, quando facevo ancora il vetturino, perfino un diplomatico aveva coscienza. Oggi che sono chauffeur, perfino un deputato non ha altro che competenze.

«Non c'è più coscienza a questo mondo! Non ci sono più cavalli!».

Così terminò il suo discorso - e tutti risero. Perché pensavano che fosse alticcio, e infatti lo era. E inoltre sottrarsi alla verità è tipico degli uomini d'oggi i quali, anch'essi ebbri, dal fatto che tale verità sia stata detta da un ubriaco traggono la speranza che quello stia solo farneticando. I due poliziotti, ben compressi nelle loro uniformi, se ne andarono. L'orologio del Senato batté le due. E la padrona disse: «Ora tutti a dormire». E incominciò a capovolgere i tavoli e le sedie. Sembrava che di notte le sedie cavalcassero i tavoli.

VECCHI COSACCHI

La compagnia arrivò dalla Russia vent'anni fa: cantanti cosacchi. Li conoscevo. Fecero la prima sosta a Berlino. Poi andarono in scena per alcune settimane a Vienna. In seguito li rividi a Zurigo, quindi a Belgrado, a Bucarest. Il loro destino, il destino degli artisti itineranti che si tesse nelle agenzie organizzatrici di concerti, li spinse a nord, a Praga e in seguito a Copenaghen. Da qui arrivarono a Londra. Da Londra a Parigi. Erano Cosacchi giovani, sani, con rubasche di seta bianca, cinture caucasiche e stivaloni. Ciascuno suonava uno strumento diverso, e ciascuno sapeva suonare ogni strumento. Erano musicisti e cantanti di professione, certo, ma ragioni commerciali esigevano che si chiamassero Cosacchi. Solo alcuni di loro discendevano da vere famiglie cosacche. Ma anche se l'abito non fa il monaco, le canzoni fanno i Cosacchi, e i miei cantanti cantavano e suonavano come neppure quelli autentici del Don sapevano fare. Avevano la nostalgia in cuore, in gola e nelle immancabili balalaiche, certo. Ma erano anche tra le prime vittime di un mondo che allora stava incominciando a crear gente senza una patria, pur essendo ancora ben lungi dal dar loro la caccia. I miei Cosacchi, inoltre, potevano ancora sperare che «le condizioni sarebbero cambiate». E così vivevano del passato, vivevano alla giornata, ma nella speranza che proprio lì fosse il futuro. Di politica non capivano nulla. Erano stati i cantanti professionisti di un pubblico messo al bando, e avevano semplicemente seguito in terra straniera i propri ascoltatori.

C'erano anche donne tra di loro: giovani, forti. La mattina somigliavano a tristi ragazze del popolo russo; i loro volti erano comunque larghi e belli, interi paesaggi in cui lo sguardo si perdeva. La sera, invece, erano principesse in abiti turchini, con piccole corone d'argento sui capelli e scarpe argentate ai piedi, che sbirciavano fuori da lunghi strascichi come gioielli. Viaggiavano da una città all'altra in scompartimenti riservati sì, ma di terza classe. In verità non viaggiavano: venivano trasportate.

Alcuni giorni fa li ho visti di nuovo, i Cosacchi. L'agenzia li aveva mandati un'altra volta a Parigi, loro e le balalaiche e i vestiti turchini, le corone d'argento, le scarpe argentate, le rubasche bianche e le cinture caucasiche. Le donne avevano più trucco, più cipria, più «intimo», e gli stivali degli uomini brillavano come sempre. Ma quanto erano stanchi i piedi in quegli stivali, piedi che avevano fatto tanta strada dentro stivali trattati con cura! E i volti da Cosacchi si erano imbolsiti. E vent'anni sono lunghi! La nostalgia invecchia, e la speranza è già morta...

Sono sopraggiunti nuovi emigrati. Tu e io, per esempio, con una nostalgia più giovane di vent'anni. E a tessere i nostri destini sono piuttosto i ministeri, e non le agenzie di concerti. Ma ci aspettano ancora molte «tournées»; e bisognerebbe proprio essere un vero Cosacco per sopravvivere.

DAL «DIARIO GIALLONERO»,
DIARIO DEL 12 E 13 MARZO 1939

12 marzo

La sera del nostro giorno di lutto un povero cabaret di Parigi, un cabaret austriaco, il «Melodie-viennoise» che vive dei pochi denari di connazionali rifugiati, aveva chiuso i battenti. Vi recitano, cantano e ballano artisti austriaci, dunque persone in ristrettezze. Non so se sarei in grado di apprezzare la loro arte come si conviene, ma il tatto è un elemento importante, forse perfino essenziale dell'arte; soprattutto di quella austriaca. E che questo cabaret destini una parte dei suoi introiti, non certo ragguardevoli, a pubblicare sui giornali l'annuncio della propria chiusura l'undici marzo, è più che un gesto: è un sacrificio piccolo, ma nobile e sintomatico. «In ogni Austriaco si cela un mezzo artista» ha detto il genio della brughiera e dell'inesorabile ananke protestante Friedrich Hebbel, sospinto a Vienna dal vento del Nord. Sono quasi incline a vedere in ogni Austriaco caduto in miseria anche un artista *completo*. Non amo i cabaret. Ma credo che in questo ci sia arte.

13 marzo

In uno dei suoi ultimi numeri la rivista «Nouvelles d'Autriche» affronta il tema del legittimismo nella rubrica «Eco del mese», firmata da un tale «Audax». Lo pseudonimo non è scelto male. Perché ci vuole una certa audacia per pretendere di scrivere senza talento e giudicare senza gusto. Secondo «Audax», dunque:

«Gli Austriaci che vivono a Parigi - sono parecchi, di certo più di ottanta - hanno appreso recentemente dal "Paris-Midi" di aver ricevuto "il loro imperatore" in una galleria d'arte della raffinata rue du Faubourg Saint-Honoré». Agli Austriaci era sì nota l'esistenza di un certo signor Otto di Absburgo-Lorena, continua Audax, ma non era giunta notizia di una restaurazione monarchica. Si consideri la squisita ironia di un tanghero che crede di rendere sospetto il legittimismo agli occhi del popolo affibbiando al Faubourg Saint-Honoré l'aggettivo «raffinato» come aggravante, e conferendo all'erede al trono austriaco il titolo di «signore». L'audacia, verosimilmente, non garantisce dall'incapacità di distinguere ciò che è raffinato da ciò che non lo è. Io che sono più modesto e meno audace di questo Audax, non oso decidere se rue de l'Ancienne-Comédie, in cui ha sede la redazione delle «Nouvelles d'Autriche», sia raffinata quanto rue du Faubourg Saint-Honoré o meno. Ma di una cosa sono certo: anche il Faubourg Saint-Honoré incorrerebbe in un'allarmante perdita di raffinatezza se vi abitasse e scrivesse Audax, e se vi fossero pubblicate le «Nouvelles d'Autriche».

Osservo intanto con meraviglia che la goffaggine non esclude la sconsideratezza. Perché con la scarsa coscienza, che secondo gli audaci alla

Audax contraddistingue solo i raffinati, la redazione delle «Nouvelles d'Autriche» riporta alla pagina 77 dello stesso numero un trafiletto sulla galleria d'arte visitata dall'imperatore; e nel trafiletto si legge:

«È una piccola consolazione sapere che un viennese è riuscito a salvare alcuni preziosi quadri di un'antica galleria di Vienna. Una parte di questi dipinti... si può ammirare in una piccola esposizione... Faubourg Saint-Honoré».

Si dovrebbe pensare che quanto vale per pagina 77, valga anche per pagina 45.

Ma per noi è una piccola consolazione constatare che la mano sinistra, con cui la redazione scrive, ignora ciò che redige la destra.

CLEMENCEAU
(1939)

DISCORSO FUNEBRE,
SCRITTO A MO' D'INTRODUZIONE

L'uomo straordinario, scomparso da tanti, troppi anni, aveva disposto nel testamento che non doveva esservi alcuna cerimonia funebre in suo onore. Fu sepolto alle due di notte, sotto la pioggia, e accanto alla tomba c'erano solo gli intimi. Oggi, dopo gli anni in cui tanto è stato pubblicato in sua memoria, scrivere un'orazione funebre non significa più tradire le ultime volontà di Clemenceau. Chiedersi se questo sia lecito a chi non è francese mi sembra ozioso, nel momento in cui anche gli europei di nazionalità non francese deprecano il carattere effimero dell'eredità di Clemenceau, anzi, la sua distruzione, la sua sistematica distruzione. E sebbene alcuni errori decisivi del testatore abbiano reso più facile ai suoi nemici (nemici non solo del suo paese, ma dell'intero mondo civilizzato) il loro deleterio lavoro, e per quanto noi stessi, nel corso di questa breve analisi, abbiamo fatto cenno a tali errori, il rispetto per quella personalità di genio esige un'esplicita testimonianza del nostro dolore per la distruzione della sua eredità. È anche la coscienza dell'europeo a imporcelo, la coscienza acuita dallo sgomento dell'europeo che soffre. È una delle rarissime occasioni in cui si richiede un rinnovato richiamo all'eticità, e noi dobbiamo ricordare a un mondo immemore le opinioni di un Clemenceau ormai vecchio, opinioni relative al passato, al presente e purtroppo anche al futuro. Sì, è un dovere improrogabile non solo parlare sulla sua tomba, ma lasciar parlare, per così dire, la tomba stessa: che cos'è - si chiede Clemenceau - questa «civiltà germanica», il mostruoso esplodere di una volontà di potenza che minaccia *apertamente* di distruggere i tanti risultati del progresso per instaurare lo spietato dominio di una razza, la cui volontà imperiosa soppianta lo sviluppo di tutte le nazioni con la forza delle proprie armi? ... Io non intendo affatto processare la Germania. Ciò che più di ogni altra cosa auspico per la mia patria è la pace con la Germania. Ma per una pace duratura le due parti debbono avere un concetto convergente del diritto e la medesima disposizione alla buona volontà. Troppi uomini pubblici, accecati da una smisurata stima di se stessi, non hanno ancora colto i problemi più profondi di una pacificazione durevole ... Che lo si voglia o no, non sarà il parlamento internazionale di Ginevra a decidere della pace futura ... I criteri americani per risolvere il problema dell'indebitamento interalleato possono avere esiti assai deleteri sugli eventi risolutivi per il futuro ... Ci sono tutti, dai dottrinari ai bardi germanici, militarmente schierati per comunicare la parola d'ordine alla coscienza dei popoli ... I Patti di Locarno offrono solo un simulacro ingannevole di sicurezza: illusioni buone per approfittare delle coscienze irresponsabili e sopire quelle vigili...

La voce che si leva dalla tomba non è abbastanza forte? E parla forse unicamente alla Francia? Solo una parte del mondo ancora civilizzato è tenuta ad ascoltarla, e solo una parte è autorizzata a restituirne l'eco? Non è questa la voce dell'umanità autentica di ogni lingua, di ogni paese? Queste parole che si levano dalla tomba non hanno già trovato sufficienti conferme? Ebbene, non è forse evidente volontà del defunto che, se sulla sua tomba

ancora fresca non si debbono tenere elogi funebri, su quella da lungo tempo chiusa i discorsi commemorativi abbian da essere continui? L'Europa tace o chiacchiera per quanto ha fiato e vita, e annuncia la sua verità solo da alcune tombe. Sta per diventare un cimitero perché non si ricorda dei suoi cimiteri, sta per diventare una fossa comune perché non rende onore ai suoi sepolcri, sta per morire nel timore perché non conosce il timore reverenziale. Un uomo vecchio, un uomo severo, un uomo vittorioso, provvisto di un odio lucido e come destinato dalla natura stessa a tutelare i beni dell'umanità, scrive giorno dopo giorno, notte dopo notte la propria confessione, che è un monito, e deve ammettere che la sua prudenza è sempre stata troppo lasca, le misure protettive troppo scarse, la diffidenza non abbastanza vigile nell'euforia della vittoria, e il trionfo prematuro. E quest'uomo, dall'assai geniale parsimonia di parole, la cui bocca non pronunciava una sola sillaba priva di significato, la cui penna non scriveva nulla senza uno scopo o un fine, lo si ascolta solo con pigrizia e quasi increduli, lo si legge distrattamente o non lo si legge affatto. Nessuno fra i posteri è sconvolto dalla tragica confessione di un uomo che per tutta la vita è stato sicuro di sé, un giudice severo dei lassisti e il più alacre produttore d'armi, l'unico guardiano della torre a spiare indefesso l'avanzata della sciagura, e in seguito, a catastrofe avvenuta, il più assiduo custode della potenza bellica e il lottatore più pugnace per la vittoria; nessuno fra i posteri mostra sgomento per il fatto che un tale vegliardo abbia compreso troppo tardi di aver nutrito certezze in momenti forse sbagliati, e di non averne avute in quelli giusti. Perfino lui, uno dei più infallibili, vuol farci capire di essere stato vittima di errori e debolezze! - E di un simile ammonimento non si tiene conto.

Perciò chiunque voglia impedire che la voce del defunto si perda nel vuoto, è autorizzato a parlare su questa tomba. La voce non parla solo francese, parla la lingua europea, la lingua umana. Seguiamola...

IL NEMICO STORICO

Caillaux aveva predisposto l'accordo con la Germania, destinato a fissare una volta per tutte i confini tra i possedimenti francesi e quelli tedeschi in Africa. Nel 1911 all'incrociatore tedesco *Panther* fu impartito l'ordine di raggiungere il Marocco. A Fez erano scoppiati disordini. La Francia dovette intervenire. Per alcuni giorni la guerra fu alle porte. Ma ecco Caillaux firmare il trattato di Agadir. Nel febbraio 1912, durante il governo Poincaré, toccava al Senato votare l'accordo.

Clemenceau dice più o meno questo: «Dell'accordo che ci viene sottoposto per la ratifica, si è discusso sotto la minaccia dei cannoni tedeschi di Agadir. Io non credo che garantisca una pace duratura. *Altrimenti* voterei sì.

«Negli ultimi decenni del XIX secolo si manifestano tra la Germania e la Francia divergenze eccessive e profonde, o meglio ancora contrasti, e precisamente di carattere morale. Io parlo senza odio; con le sue vittorie del '66 e del '70-'71 la Germania ha modificato l'equilibrio europeo. Neppure i soldati napoleonici erano vincitori concilianti, questo è certo. Ma il nostro modo di occupare, di essere vincitori è diverso. In tutte le città straniere le nostre armate erano bene accolte. Quando Bismarck si accingeva a prendere Parigi, tememmo che avrebbe ridotto la città a un cumulo di macerie. Volevamo sventare l'occupazione a ogni costo. Il nostro Favre disse allora a Bismarck: "Non è gloria sufficiente per voi avere vinto Parigi?" - "La parola 'gloria' da noi non è quotata in borsa!" rispose Bismarck. - Quindi ciò che *per noi* significa *gloria*, *per i Tedeschi* è *il potere*. Nel '71 in Francia non rimase in piedi altro che la Chiesa cattolica. Tutti i legami sociali e politici erano spezzati. Solo il partito repubblicano ha risollevato il paese. Oggi la Francia può combattere e vincere. L'idea di un avvicinamento alla Germania nasce negli *ambienti finanziari*, i quali non sono responsabili della politica estera. Siamo stati vinti, ma non soggiogati. Se non ratifichiamo il trattato, facciamo un salto nel buio. Ma se lo ratifichiamo, le conseguenze sono più che certe». Citiamo ancora, alla lettera, due passi di questo discorso: «Un giorno "il becco dell'anitra" e le "grinfie di Omar" cresceranno; a *una concessione ne segue sempre un'altra*. Io non credo a una politica del minimo sforzo. Nella vita degli uomini, come in quella dei popoli, ci sono momenti in cui bisogna dire: "Il signor Bethmann-Hollweg non sarà contento!" - E allora non sarà contento ... L'Inghilterra ritiene questo trattato eccellente. Ed è opportuno che sia così. Lasciando che Guglielmo II incameri una colonia francese, liberiamo gli Inglesi dalla presenza dei Tedeschi in Marocco».

Il Senato ratificò l'accordo. E fino allo scoppio della guerra l'accordo fu pure rigorosamente rispettato...

A quell'epoca Clemenceau era il solo politico e statista francese che avesse *capito* i Tedeschi - i Tedeschi nuovi, borussificati; *conosciuti*, forse, li avevano anche altri ... In Occidente è quasi scontato che si possa dire di «conoscere un paese e il suo popolo» solo quando se ne sia studiata la lingua, si sia vissuto nelle loro città, se ne siano percorsi i villaggi, i boschi e le strade; e soprattutto quando si sia avuto modo di parlare con il maggior

numero possibile di persone dei ceti più diversi. Invece si scopre che presso alcuni popoli le abitudini, i costumi, le forme statali, politiche e sociali cambiano con una frequenza tale per cui uno straniero, tornando dopo cinque anni nel paese che pensava di avere studiato a fondo, è costretto a ricominciare da capo. La maggior parte di coloro che intraprendono viaggi di studio vedono di un popolo solo quelle peculiarità che, per antica tradizione, sono considerate i suoi caratteri distintivi: lingua, abbigliamento, usi, paesaggio. Tutto questo vale, anche se solo relativamente, in paesi che hanno un carattere stabile, una forza ostinata, uno sviluppo coerente e una grande libertà di organizzare in modo individuale la propria vita. Anche se non avesse mai lasciato la redazione di «L'Homme Libre», un Clemenceau sarebbe di certo più autorevole nel valutare i Tedeschi di quanto non lo siano i suoi connazionali che hanno studiato germanistica a Gottinga, hanno osservato i pinnacoli di Norimberga, hanno festeggiato il Natale pomerano e sono diventati segretari di ambasciata, attaché militari e corrispondenti esteri. Tra la Germania borussa e la Francia potrà esservi non una «pace eterna», ma solo un'intesa effimera. Se la Prussia dovesse mai cessare di essere il «nemico storico» della Francia, tra i due paesi si snoderebbe sempre, in certo qual modo, un equivoco storico al posto di un confine minacciato. Nell'arco di appena settecento anni le abitudini tedesche hanno subito trasformazioni radicali, i paesaggi tedeschi hanno cambiato fisionomia. Pur non muovendo un passo, è come se avessero fatto un lungo viaggio. Non meno di tre volte il popolo tedesco si è creato nuove lingue madri, l'ultima delle quali è simile alla prima più o meno quanto una nipote di sedici anni somiglia alla nonna novantenne. Si sono sicuramente conservate alcune peculiarità latenti, che è del tutto impossibile accertare solo in base alla conoscenza della lingua e delle usanze popolari. «Accertarle» è impossibile. Si possono tutt'al più supporre e indovinare. È necessario trovarsi in una condizione particolare, lontana dalle manifestazioni esteriori, e determinata in certi casi dalla paura o dall'odio: nella condizione di chi ha vista buona e udito fino. Alcuni tra i popoli vicini, che a volte sono stati sconfitti dalla Germania, raggiungono tale condizione, per esempio i Polacchi, i Francesi, gli Austriaci; soprattutto questi ultimi, perché sono capaci di guardarsi dai Tedeschi grazie a due peculiarità: in primo luogo hanno con loro una lingua in comune e sono quindi in condizione di cogliere all'istante ogni minaccia; in secondo luogo hanno un carattere diverso. E sono quindi in grado di sapersi a rischio *con chiarezza e cognizione di causa*. Allo statista, che aveva commesso parecchi passi falsi e solo raramente errori, si può tra questi ultimi rimproverare il più grave; il più grave, perché Clemenceau lo ha commesso contro se stesso. L'errore di mescolare i risentimenti con i trattati di pace, errore tipico di una vitalità impulsiva, quasi animalesca.

IL BALZO DELLA TIGRE

Il 4 agosto 1914 Clemenceau accompagna alla tomba la prima vittima francese della guerra mondiale, Jaurès. È una scorta funebre simbolica. Quando Guglielmo II diceva di non conoscere più partiti, ma solo Tedeschi, la frase suonava come un plagio, a prescindere dalla sua intrinseca falsità, un plagio della tacita decisione del Gallo Clemenceau. Questi, infatti, non conosceva più avversari, ma solo la Francia. E inoltre conosceva la Germania.

Ecco le parole che scrive sull'«Homme Libre»:

«E ora alle armi! Tutti. Ho visto piangere alcuni che non parteciperanno ai primi combattimenti. Toccherà a tutti; non c'è un solo figlio della nostra terra che non appartenga a questa grande battaglia! Morire non è niente; bisogna *vincere*. Per questo abbiamo bisogno dell'esercito di tutti. Anche il più debole avrà la sua parte di gloria. *Una sola nazione: un'anima sola*».

E ascoltate questo grido di guerra:

«Ci presentiamo a voi con l'unico pensiero di una guerra totale, non più campagne pacifiste, non più intrighi tedeschi, non più tradimenti né mezzi tradimenti! Solo guerra, nient'altro che guerra! Le nostre armate non saranno prese tra due fuochi ... Il paese saprà di essere difeso...».

E questa profezia:

«Un giorno ondate di entusiasmo accoglieranno i nostri vessilli vittoriosi, i nostri vessilli intrisi di sangue e di lacrime, lacerati dalle granate, una grandiosa apparizione dei nostri grandi morti. In nostro potere è anticipare quel giorno, il più bel giorno del nostro popolo».

Per il momento i Tedeschi hanno la meglio. I Francesi sgombrano il Nord. Il primo ministro Viviani vuole Clemenceau nel suo gabinetto. Clemenceau preferisce libertà di critica e controllo stando all'opposizione - oppure la presidenza del consiglio. Esige riforme radicali: nell'esercito, nell'amministrazione. Dal servizio stampa dello Stato Maggiore si attende notizie vere, non edulcorate. Scoppia il primo conflitto serio, anzi aspro tra Clemenceau e il presidente della repubblica Poincaré. Il conflitto darà inizio a una lunga ostilità, destinata a durare sino alla formazione del gabinetto di guerra Clemenceau. Il governo è a Bordeaux, Clemenceau è «Président de la Commission de l'Armée», temuto organo di controllo degli alti ufficiali, garante delle truppe. Ora ha settantacinque anni. E va al fronte a controllare, controllare. Si spinge entro il raggio delle granate nemiche.

«L'Homme Libre» cambia nome. Clemenceau chiama il suo foglio, ovvero se stesso, «L'Homme Enchaîné». Ma preferisce le catene della censura al portafoglio di ministro. Aspetta, vigila, è temuto, e la gente ubbidisce proprio a quest'uomo in catene. Esige misure draconiane contro i disfattisti: arresto, carcere, morte. Sono stati fermati due Tedeschi. Avevano un permesso di soggiorno del ministro degli Interni Malvy. Clemenceau ne è informato. Nel 1915 un Austriaco ha fatto ritorno a Parigi. Clemenceau ne è informato. Nel paese ci sono fautori di una pace rapida senza vittoria, e Caillaux ne è il portavoce. Secondo Clemenceau va messo al muro. La destra è per un gabinetto Clemenceau. A quanto riferisce il generale Pétain, anche

il fronte è per un gabinetto Clemenceau.

Poincaré, il suo vecchio avversario, lo chiama all'Eliseo. Clemenceau forma il nuovo esecutivo, novembre 1917. Si è già preparato al balzo.

L'odio di Clemenceau per i Tedeschi era schietto, istintivo, solo più tardi dichiarato come politico. È l'odio che il Gallo conservatore e anarchico nutre per il Germano «diverso»: il Germano della civilizzazione, il missionario del macchinismo in Europa. Di tutti i Francesi, solo due hanno capito l'«indole» tedesca: Barrès e Clemenceau. A loro va la paternità della guerra di rivalsa.

IL PADRE DELLA GUERRA

«È la guerra! È la guerra purtroppo, e io non voglio esserne colpevole».

È il buono, mite, grande Matthias Claudius che ha cantato queste parole. Non posso fare a meno di pensare alla sua poesia citando la frase di Clemenceau: «Je fais la guerre!».

«È la guerra! È la guerra purtroppo!» ha sempre pensato e ribadito anche lui. Ma dovette aggiungere: «Vedete! Mi obbligano a dividerne la colpa!». A un'interpellanza del deputato socialista Renaudel rispose: «Si dice che bisogna concludere la pace. Anch'io desidero la pace. Ma non è belando che si farà tacere il militarismo prussiano! Mi è stato chiesto quale sia il mio programma. Eccolo: la politica interna? - Faccio guerra! - La politica estera? - Faccio guerra! Faccio sempre guerra! - Cerco di conservare la fiducia dei nostri alleati. La Russia ci ha traditi? - Io continuo a far guerra! L'infelice Romania deve capitolare? - Io continuo a far guerra! E andrò avanti così fino all'ultimo quarto d'ora; perché l'ultimo quarto d'ora sarà nostro!».

Ascoltando questo vecchio si ha l'impressione che in lui solo si concentri tutta la forza dell'epoca individualista ormai al tramonto. Le energie profuse in quel periodo da milioni di soldati e civili, da migliaia di generali, decine di migliaia di spie, agenti, traditori semplici, doppi e tripli, da centinaia di politici e diplomatici sono di certo immani ma non decisive. Decisivo è quell'ultimo quarto d'ora che il vegliardo sta preparando. In quindici minuti intensi e fatali vuole vedere concentrata tutta la propria vita nella sua pienezza: profezia, errore, amore, odio, brama di vendetta, pazienza, dolore, delusione, difesa, attacco. Lui solo impone agli eserciti alleati inglese e americano *una strategia unitaria - con supervisione francese*. Lui, il vegliardo, scende nelle trincee e vi si aggira con una pellegrina sulle spalle curve, il bastone in mano, gli stivali alti. Al fronte comanda i comandanti e nelle retrovie i politici, i funzionari, la stampa, la polizia, gli industriali, gli operai, i fornitori, gli intendenti, gli agricoltori, gli artigiani. Da dove gli viene questa forza? - Dalla capacità di aspettare. Sa aspettare l'ultimo quarto d'ora. Insegna la pazienza perfino alla morte. Il vecchio non se ne andrà sicuramente prima dell'ultimo quarto d'ora. In seguito, più tardi - solo molto tempo *dopo* il quarto d'ora, più in là...

In luglio i Tedeschi sferrano una delle ultime offensive massicce e disperate. La battaglia della Marna è risolutiva. La «grande Berta» bombarda Parigi. Tre giorni dopo il generale Mangin ripulisce la riva sinistra della Marna. Foch diventa Maresciallo di Francia, Malvy è condannato a cinque anni di esilio. Ancora tre settimane - e Ludendorff ammette che una «pace vittoriosa» è impossibile. Clemenceau ha *settantasette anni* quando sul fronte occidentale detta le condizioni dell'armistizio. Contro le esitazioni manifestate dai rappresentanti degli alleati impone le riparazioni di guerra. L'8 novembre arrivano i plenipotenziari tedeschi, un giorno prima che il loro imperatore abdicò al trono. L'11, alle cinque di mattina, è entrato in vigore l'armistizio. Eccolo, «l'ultimo quarto d'ora».

«Quando i reduci» dice Clemenceau alla Camera «marceranno sotto l'Arco

di Trionfo, noi li saluteremo. Salutiamoli fin d'ora con gratitudine per la grande impresa della ricostruzione sociale. Grazie a loro la Francia, ieri soldato di Dio, oggi soldato dell'umanità, sarà sempre soldato dell'Ideale».

È questo, l'«ultimo quarto d'ora»! E adesso già arriva la morte? Esita? Perché esita? La coppa della vita non è ancora colma? Si può sostenere più di un simile trionfo? Più della completa vendetta contro l'odiato nemico? Più delle grida di giubilo degli avversari di ieri? Più del respiro possente della possente pace? Più del saluto di vincitori tornati incolumi e del sorriso d'assoluzione di chi ormai è paralizzato? Più delle lacrime delle vedove, degli orfani, delle madri e dei padri rimasti soli, che danno alla vittoria la consacrazione del dolore? Può un vegliardo sostenere più delle grida della folla davanti alla finestra: «Clemenceau! Clemenceau! Clemenceau!» - non appena egli, ancor più invecchiato, invecchiato appunto di quell'«ultimo quarto d'ora» in cui ha rivissuto per intero la propria vita, si lascia cadere stanco in poltrona? La vecchia lampada amica sulla scrivania illumina come sempre la carta, fogli bianchi, fogli vergati. La penna aspetta, vicino al calamaio chiuso. Che cosa ci sarà ancora da scrivere? Tutti gli articoli sono stati scritti, tutti i libri, tutti gli appunti, tutte le lettere. Sotto la finestra la folla grida: «Clemenceau!» - Che cosa vogliono sentire ancora da lui? Tutti i discorsi non sono forse già stati fatti? Che cosa ci sarebbe ancora da dire? Non rimane che un grido. Il vecchio va alla finestra, fa un cenno alla folla e pronuncia tre parole soltanto:

«*Vive la France!*».

Ora se ne sta seduto qui, senza nessuno. Ha ancora amici? Non era mai stato così solo? Mai, per quanto si ricordi; neppure allora, quando calunniato, abbattuto, accusato di tradimento della Francia, infermo e con la bocca e il cuore colmi di amarezza sedeva in redazione alla scrivania di un ufficio saturo di fumo, aveva mai conosciuto l'abbandono? Forse, ma sì, spesso, quasi sempre: questo lo sa. Ma non era solo. C'erano collaboratori e amici, le incombenze si accumulavano, incombenze a volontà! Tentazioni, desideri seducenti, sogni lusinghevoli. L'ira fremeva, l'odio urlava, cervello e cuore partorivano frasi, la penna correva, si arrestava, prendeva nuovo slancio, già nel mattino grigio, ancora alla luce della lampada, la parola balenava come la spada, la lingua aveva la mira sicura dell'occhio, con ogni singolo avversario ne cadevano altri a centinaia, con ogni avversario cadeva un mediocre, un malvagio, un parassita, uno stolto, con ogni avversario andava in fumo una speranza del grande nemico: *il nemico al di là del confine, il nemico storico*.

Entra in vigore la pace. Piovono onorificenze e allori, Clemenceau viene eletto all'Académie française, ben consapevole che non vi metterà mai piede. Non vuole tenere discorsi d'insediamento. Tutti i discorsi sono già stati fatti. D'altra parte cos'è un omaggio pubblico quando si è conquistata la gloria? Miete gloria, interi covoni di gloria, a Metz in Lorena, a Strasburgo in Alsazia. Sono note le immagini, le riprese di Strasburgo; la folla in delirio, le giovani che abbracciano Poincaré e Clemenceau.

Tornato a Parigi, e quasi fin dal giorno del rientro, la Francia gli appare di nuovo cambiata. Non è più il paese in preda a ebbrezza e riconoscenza. Per Clemenceau ricomincia la vecchia e tormentosa vita: le meschine contese quotidiane con postulanti, avversari ambiziosi e mediocri, poveracci in cerca

di onorificenze e portafogli.

Fra poco avrà *settantanove* anni. L'«ultimo quarto d'ora» è trascorso; la morte esita ancora? Che cosa aspetta? Che altro può sostenere un vegliardo dopo quest'ultimo quarto d'ora? Dovrà rivivere, alle soglie degli ottanta, le amarezze dei quarant'anni? Dovrà continuare a fare ordine, a vigilare, a controllare, a combattere, a odiare, a tenere in spregio - e forse perfino a uccidere?

LA FRONTIERA

L'Alsazia-Lorena accese la passione politica di Clemenceau. Senza la sconfitta nella guerra del '70-'71 sarebbe forse diventato un politico di rilievo, ma certamente non lo statista di grande levatura, l'eroe nazionale francese, un miracolo della storia, figura internazionale di una leggenda internazionale. L'Alsazia-Lorena, la perdita di questi territori e la loro riconquista hanno fatto di Clemenceau l'uomo dell'odio, della vendetta e il padre della vittoria. Per dare un'idea del suo legame con l'Alsazia-Lorena, nonché una dimostrazione della retorica francese davvero classica, cui è dato attingere una maturità ormai degna di Demostene, riportiamo qui di seguito il discorso che Clemenceau tenne l'8 dicembre 1918. Era la prima seduta della Camera francese dopo la vittoria. Il discorso è rivolto ai deputati dell'Alsazia-Lorena riuniti in patria:

«Fratelli dell'Alsazia-Lorena! La Francia vittoriosa vi stringe al cuore. Da un terribile dramma di lacrime e sangue scaturiscono esultanza e dolcezza infinite.

«Durante la crisi più grave di questa spaventosa tragedia, a Bordeaux vi ho visti strappati dalle nostre braccia; in catene avete seguito il trionfo della barbarie. Il vostro portabandiera, il nostro Kuss, il sindaco di Strasburgo, cade come una quercia colpita dal fulmine. E l'assemblea nazionale, in piedi come oggi, scossa da un brivido mortale, vi vide passare con portamento fiero, silenziosi e impietriti nella sventura, ma colmi di speranza e forza di volontà al pari di tutti noi.

«Ciò avvenne perché tutti noi eravamo la Francia, perché non potevamo smettere di essere la Francia, uniti o divisi eravamo la Francia, perché avete portato con voi un pezzo di Francia e avete sempre preservato un pezzo di Francia dalla lordura nemica. Questo pezzo di Francia ce lo riportate dai giorni dell'asservimento, che grazie a voi sono diventati i giorni dell'orgoglio.

«Fortuna vuole che, in armonia con i rappresentanti del paese, a nome del governo, nel pieno dell'entusiasmo patriottico provato dai nuovi alfieri della nostra repubblica, sia oggi l'ultimo sopravvissuto di quanti allora protestarono ad alzarsi per rivolgervi un'ardente parola di benvenuto; una parola che ratifica anche in forma ufficiale la vostra definitiva, bella e grandiosa reintegrazione nella patria.

«Ci sono emozioni che il linguaggio umano non riesce a esprimere. Perché possiamo comprenderci, amarci, unirvi più intimamente nei momenti felici della vita nazionale, sono sufficienti uno sguardo, un gesto! Essi soli bastano a rivelare la devozione delle nostre anime!

«Ma il futuro avanza, e i domini riconquistati saranno solo teatro di nuovi compiti, un maestoso corteo di rinnovati doveri. Possa rimanere vivo in noi il ricordo di questo giorno, che risulterà tanto più bello quanto più sapremo attingervi il coraggio d'agire. Non si tratta forse di sgomberare la strada del nostro destino dall'eterna minaccia di dolorose fatalità, compagne fatidiche di quei popoli che si sentono chiamati a grandi compiti? Affronteremo

l'inevitabile! A cominciare da questa fulgida odierna concordia dei Francesi, mai smetteremo di far vieppiù crescere la Francia nella stima degli uomini e nell'amore dei suoi figli.

«Alla dura scuola di tale prova, decisiva quant'altre mai, abbiamo già appreso la necessità di essere uniti, per difendere innanzitutto gli interessi primari della patria. Alsaziani e lorenensi! Voi, la cui presenza fra noi è motivo di immensa gioia, dopo tante sofferenze sarete i nostri testimoni, i nostri garanti del fatto che, di là dalle naturali e salutari divergenze di opinioni, non si può assicurare una difesa continua della Francia senza un costante consolidamento della naturale amicizia tra tutti i Francesi.

«Oggi non festeggiamo un cambiamento transitorio! È indispensabile che le nostre esperienze trascendano i contrasti quotidiani, che sono la caratteristica necessaria di un regime liberale. Ma se un giorno dovessimo dimenticarcelo, uno di voi si alzi per ricordarci con una parola, con un segno i nostri più alti doveri.

«Guardiamoci dal negare questo dato di fatto: dovremo sviluppare una forza, creare un ordine carico di energia, pari a quelli finora dimostrati dalla storia solo in occasione di imprese violente. Questo è il problema di oggi: da un lato il tentativo di conservare, dall'altro la tendenza ad abbattere - dalla politica di conquista all'organizzazione della pace...».

Questa Alsazia-Lorena, di cui Clemenceau salutava la reintegrazione con tanta calorosa solennità, era per lui ben più di una semplice provincia francese. In Alsazia, in Lorena il patriottismo francese ha eretto il suo avamposto. Un avamposto sarà «consolidato», mai però «messo al riparo». Affini, ma non legate alla Germania (o al «germanesimo») in virtù di un dialetto alemanno, a quanto pare esposte in forma latente a un sentimento nazionale instabile a causa di una popolazione assai mescidata e in fase di costante amalgama, queste province di confine sono difficilmente comprensibili al Francese del Sud e a quello dell'interno, così come al Tedesco del Brandeburgo, della Turingia o della Baviera. Da quando è stato inventato il concetto invero macabro delle «nazioni radicalmente diverse», la superficiale indolenza di quanti ormai da un secolo «fanno storia» ama altresì confini nettamente marcati, e non vuole capire le sfumature, le nuance, le ombreggiature. Ma l'Alsazia-Lorena è una «nuance». Per gli storici è fonte di complicazioni, per gli statisti un rimprovero continuo e scomodo. Quando ai politici mediocri si ricorda l'Alsazia-Lorena, può sembrar loro che la realtà europea li rimproveri di ottusità. Considerano l'Alsazia-Lorena un problema «internazionale»; invece è un problema francese. Il dialetto locale, dall'accento tedesco, diffuso fra gli alsaziani è l'esatta riprova del fatto che i confini nazionali *non debbono* necessariamente essere linguistici, così come per amor di semplificazione - ma si sarebbe tentati di dire: di banalizzazione - in Europa il problema delle nazionalità viene in genere confuso con il problema delle lingue. Infatti è proprio comodo chiedere consiglio alla filologia, là dove l'etnopsicologia non basta!...

In Alsazia la Rivoluzione francese viene a coincidere con il patriottismo francese. Là anche il giacobinismo di Clemenceau e lo sciovinismo di Barrès si vengono incontro. Pur militando in un partito internazionalista, un rivoluzionario francese ritrova la sua patria nazionale e il suo sentimento rivoluzionario in un unico canto che appartiene a tutti: *La Marsigliese*. Non è un caso che patria della *Marsigliese* siano le pericolose regioni periferiche

della Francia. Non è un caso che in Francia *L'Internazionale* sia diventata un inno popolare e da congresso di partito, nient'altro. E non è neppure un caso che *La Marsigliese*, nata sulle rive del Reno, abbia il nome di un porto del Sud. È la Francia intera, dal Reno al Mediterraneo. È la Francia dal giacobinismo al patriottismo. È la Francia dai rivoluzionari ai conservatori...

PACE E RITIRATA

Il 30 dicembre Clemenceau parla a una Camera stremata dalla guerra, e che naturalmente spera nella pace definitiva. Un'aria da vacanze infantili: i bravi e devoti rappresentanti del popolo si abbandonano ai bravi sogni di un mondo che è diventato bravo. Comprensibile reazione, questa, al violento deflagrare della bestialità umana. Un banale ritornello da libro di lettura che risuona dentro orecchie negligenti dice: un vincitore si riconosce senz'altro dalla sua magnanimità. Il sogno pietista dell'Americano, il quale interpreta immagini e messaggi della Bibbia in modo talmente puerile da credere che di tanto in tanto, alla prima occasione storica, l'uomo possa realizzare la visione del profeta, ed eludendo il Giudizio Universale sia in grado di evocare il tempo «in cui il leone pascolerà con l'agnello e i loro piccoli giaceranno insieme», ha dato vita con la consueta rapidità decisionale alla Società delle Nazioni. Per la verità il leone sconfitto non aveva ancora accesso al pascolo ginevrino, dove brucavano gli agnelli. Ma si pensava di lasciarlo entrare un po' più tardi, non appena avesse dato prova che, per lo meno, non avrebbe più ruggito. Quindi tacque anche lui, come si sa.

Clemenceau era un miglior conoscitore della fauna carnivora. *Père la Victoire e le tigre* al tempo stesso, affermò quel 30 dicembre che preferiva la vecchia politica dell'equilibrio europeo a una Società delle Nazioni, e che, assai più di quest'ultima, gli stavano a cuore confini ben consolidati. A gennaio la delegazione dei plenipotenziari francesi partecipa alla conferenza per la pace. Subito dopo Clemenceau, il plenipotenziario più importante era senza dubbio Tardieu: giornalista, politico, negoziatore di talento. Presiedeva Clemenceau. A febbraio quest'ultimo subì un attentato. Venne ferito. La ferita era lieve, ma il gesto scosse parlamenti, gabinetti, redazioni e borse. Dopo alcuni giorni la ferita cominciò a guarire. La vecchia tigre si preparava a nuovi balzi. Il timorato Wilson cercò di tenerlo a freno. «Il solo uomo» diceva di lui Clemenceau «a credersi uno specialista della pace dai tempi di Gesù Cristo. Si considera il secondo Messia». Clemenceau arrivò al punto di presentare il conto all'Americano, di ricordargli che durante la guerra d'indipendenza i Francesi La Fayette e Rochambeau avevano combattuto per l'America non in base a freddo calcolo. Il Messia non vuole rinunciare alla sua politica. I Tedeschi devono mantenere il controllo della Saar e delle sue miniere. Alla fine, come si sa, si giunge a un accordo: lo sfruttamento delle miniere alla Francia, il plebiscito alla popolazione della Saar. Non è l'ultima battaglia di Clemenceau contro gli anglosassoni. Un giorno Lloyd George e il vecchio arrivano alle mani. Clemenceau propone un duello alla sciabola o alla pistola.

Si giunge a un'intesa. I Tedeschi firmano il 28 giugno. Ma Clemenceau paga caro il successo in politica estera. A Parigi viene dichiarato lo sciopero generale. La Rivoluzione russa suscita, evidentemente, un'eco francese. Poiché sono proibite le manifestazioni di ogni genere, gli scioperanti fanno sfilare in corteo le vedove di guerra davanti al ministero della Guerra. Clemenceau dà ordine alla polizia di disperderle. Il tribunale assolve l'assassino di Jaurès. Il primo maggio Parigi è senza luce, senz'acqua, senza

mezzi di trasporto. Gli operai attaccano la polizia. Si spara. Un corteo di dimostranti si fa precedere da feriti di guerra, storpi con le grucce, ciechi, le «gueules cassées». La polizia fa fuoco anche sui feriti. Lo sciopero generale dura fino a giugno inoltrato. Solo nel giorno in cui viene celebrata la vittoria si manifesta ancora una volta l'unità del paese.

A novembre i risultati delle elezioni lasciano prevedere la caduta del gabinetto Clemenceau. Clemenceau diventerà presidente della repubblica? È troppo orgoglioso per presentare la propria candidatura. Lui stesso distrusse le speranze dei cattolici che confidavano nella ripresa dei rapporti con il Vaticano grazie a una sua presidenza. Lui stesso sconfessò gli amici che ne sostenevano la candidatura. Divenne presidente Deschanel. Clemenceau non lo ricevette nemmeno. Lo fece liquidare, più che ricevere, dal suo capo di gabinetto. Il gabinetto Clemenceau diede le dimissioni...

NOTE DEI TRADUTTORI

ikel-Engil: Michelangelo, secondo un'immaginaria scrittura fonetica dall'inglese.

gedieb: letteralmente «ladro di giorni».

Schilda del Nord: Schilda è una cittadina sassone i cui abitanti divennero gli eroi di una farsa del XVI secolo. La parola *Schildbürger* (letteralmente «abitante di Schilda») significa oggi «provinciale», «borghesuccio».

'erra nera»: il titolo originale del libro di Alphonse de Brédenbec de Chateaubriant (che Roth chiama erroneamente Chateaubriand) è *La brière* (Grasset, Paris, 1923).

netto d'acciaio: organizzazione paramilitare e nazionalista fondata nel 1918, lo *Stalhelm* fu un acerrimo nemico della Repubblica di Weimar e confluì, nel 1933, nelle SA, le *Sturmabteilungen*.

ilus: soprannome dato ai soldati francesi nella Grande Guerra, letteralmente «villosi».

isco, devoto, gaio, libero: il motto della *Deutsche Turnerschaft* (Associazione Ginnica Tedesca, 1860-1934) era *Frisch, fromm, fröhlich, frei*.

ichswehr nera: il trattato di pace di Versailles consentiva alla Germania solo un esercito che non superasse i centomila uomini. La cosiddetta Reichswehr nera - esercito parallelo su cui Roth scrisse alcuni reportage - venne organizzata in segreto, e con la complicità sovietica, sin dagli anni Venti. Vi confluirono i disciolti Corpi Franchi e altre forze dell'estrema destra paramilitare.

ono a Parigi quasi come Dio in Francia: la frase idiomatica tedesca *leben wie Gott in Frankreich* vuol dire «far vita principesca».

SAF»: in tedesco: Oberster SA-Führer, alta carica nelle *Sturmabteilungen*.

beitsdienst: Il *Reichsarbeitsdienst* (RAD), ovvero Servizio nazionale del lavoro obbligatorio, era un'organizzazione giovanile nazista.

avvoltoio» della metafora ebraico-tedesca: in tedesco *Pleitegeier* significa «pericolo di fallimento», «spettro della bancarotta». In questo lemma, che viene dalla parola yiddish *pleytegeyer*, sono presenti *Pleite*: «fallimento» e *Geier*: «avvoltoio», ma il secondo termine corrisponde - piuttosto - alla pronuncia yiddish *-geyer* della parola tedesca *-geher* (da *gehen*: «andare», nel composto *Pleitegeher*: «colui che va in fallimento»). Roth equivoca fra i due significati.

sta al cospetto della distruzione: cfr. Soma Morgenstern, *Fuga e fine di Joseph Roth*, Adelphi, Milano, 2001, pp. 273 e 449-50.

stro giorno di lutto: il 12 marzo del 1938 le truppe tedesche entrarono in Austria. Con il cosiddetto «Anschluss» il paese cessava di esistere. Sarebbe risorto solo dopo il crollo del «Terzo Reich» nel 1945.

becco dell'anitra: piccolo territorio a sud del Lago Chad. Allusione alle compensazioni e rettifiche territoriali - avvenute fra la colonia tedesca del Camerun e i possedimenti francesi del Congo - con cui la Francia ebbe, nel novembre del 1911, mano libera in Marocco.

'edeschi nuovi, borussificati: come già aveva fatto sopra, a p. 239, in *Scambi di allievi*, anche qui Roth gioca, in toni sprezzanti, con il termine del latino medioevale *Borussia* per «Prussia», derivandone *borussisch* per «prussiano».

leone pascolerà con l'agnello: libera reminiscenza da *Is*, 11, 6-7: «Il lupo dimorerà insieme all'agnello ... i loro cuccioli giaceranno insieme».

FONTI

- Come si festeggia una rivoluzione*, manoscritto inedito in vita
- L'America sopra Parigi*, da «Frankfurter Zeitung», 26 agosto 1925
- Lione*, da «Frankfurter Zeitung», 8 settembre 1925
- Cinema all'arena*, da «Frankfurter Zeitung», 12 settembre 1925
- Niente di nuovo... a Vienne*, da «Frankfurter Zeitung», 15 settembre 1925
- Tournon*, da «Frankfurter Zeitung», 23 settembre 1925
- Corrida domenicale*, da «Frankfurter Zeitung», 1° ottobre 1925
- Marsiglia*, da «Frankfurter Zeitung», 15 ottobre 1925
- Un barcaiolo*, da «Frankfurter Zeitung», 17 ottobre 1925
- Nizza*, da «Frankfurter Zeitung», 26 ottobre 1925
- Un cinema al porto*, da «Frankfurter Zeitung», 4 novembre 1925
- Le città bianche* (postumo)
- «*Terra nera*», da «Frankfurter Zeitung», 1° novembre 1925
- «*Il ballo del conte d'Orgel*» e «*Il diavolo in corpo*». *Due romanzi di Raymond Radiguet*, da «Frankfurter Zeitung», 21 febbraio 1926
- Lettera da Parigi*, da «Frankfurter Zeitung», 4 aprile 1926
- Rapporto dal paradiso parigino*, da «Frankfurter Zeitung», 14 aprile 1926
- Saint-Quentin, Péronne, la «Maisonnette»*, da «Frankfurter Zeitung», 2 maggio 1926
- Il signor trovatore*, da «Frankfurter Zeitung», 9 maggio 1926
- La «Renaissance latine»*, da «Frankfurter Zeitung», 15 maggio 1926
- Venti minuti prima della guerra*, da «Frankfurter Zeitung», 11 giugno 1926
- Libri di soldati*, da «Frankfurter Zeitung», 15 agosto 1926
- Alcuni giorni a Deauville*, da «Frankfurter Zeitung», 28 agosto 1927
- Émile Zola - scrittore senza scrivania* (titolo redazionale), da «Die Neue Bücherschau», 1927

Ebrei erranti, 1927

«*Il Buddha vivente*», da «Frankfurter Zeitung», 6 maggio 1928

Domenica al museo delle cere, da «Frankfurter Zeitung», 10 giugno 1928

Bambini di Parigi, da «Frankfurter Zeitung», 17 marzo 1929

Onore ai tetti di Parigi!, da «Frankfurter Zeitung», 28 ottobre 1930

Il Francese sulla quercia di Odino, da «Der Morgen», agosto 1931

«*Uomini francesi*», da «Frankfurter Zeitung», 31 luglio 1932

Scambi di allievi, da «Das Neue Tage-Buch» (Parigi), 29 luglio 1933

Il poeta Paul Claudel, da «Der deutsche Weg» (Oldenzaal), 6 febbraio 1938

Il mito dell'anima tedesca, da «Das Neue Tage-Buch» (Parigi), 12 marzo 1938

Sosta al cospetto della distruzione, da «Das Neue Tage-Buch» (Parigi), 25 giugno 1938

I figli dei proscritti, da «Die Zukunft» (Parigi), 12 ottobre 1938

Al bistrot dopo mezzanotte, da «Die Zukunft» (Parigi), 11 novembre 1938

Vecchi Cosacchi, da «Pariser Tageszeitung», 20 gennaio 1939

Dal «Diario giallonero», diario del 12 e 13 marzo 1939, da «Die Österreichische Post» (Parigi), 1° aprile 1939

Clemenceau (1939), dattiloscritto, versione ridotta

Indice

Frontespizio	3
Colophon	4
AL BISTROT DOPO MEZZANOTTE	14
Come si festeggia una rivoluzione	15
L'America sopra Parigi	17
NELLA FRANCIA MERIDIONALE	20
Lione	21
Cinema all'arena	23
Niente di nuovo... a Vienne	25
Tournon	27
Corrida domenicale	29
Marsiglia	32
Un barcaiole	35
Nizza	37
Un cinema al porto	39
LE CITTÀ BIANCHE	41
Lione	46
Vienne	51
Tournon	55
Avignone	59
Les baux	67
Nîmes e arles	71
Tarascona e beaucaire	76
Marsiglia	80
Gli uomini	84
«Terra nera»	87
«Il ballo del conte d'Orgel» e «Il diavolo in corpo»	88
Lettera da Parigi	89
Rapporto dal paradiso parigino	90
Saint-Quentin, Péronne, la «Maisonnette»	92
Il signor trovatore	96
La «Renaissance latine»	98

Venti minuti prima della guerra	100
Libri di soldati	102
Alcuni giorni a Deauville	104
Émile Zola – Scrittore senza scrivania	107
Ebrei Erranti: Parigi	109
«Il Buddha vivente»	113
Domenica al museo delle cere	115
Bambini di Parigi	118
Onore ai tetti di Parigi!	119
Il francese sulla quercia di Odino	121
«Uomini francesi»	125
Scambi di allievi	127
Il poeta Paul Claudel	129
Il mito dell'anima tedesca	131
Sosta al cospetto della distruzione	134
I figli dei proscritti	136
Al bistrot dopo mezzanotte	138
Vecchi Cosacchi	141
Dal «Diario giallonero»	142
CLEMENCEAU	144
Discorso funebre, scritto a mo' d'introduzione	145
Il nemico storico	147
Il balzo della tigre	149
Il padre della guerra	151
La frontiera	154
Pace e ritirata	157
Note dei traduttori	159
Fonti	161